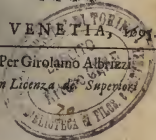
# TEORICA
## DEL VERSO VOLGARE
E PRATTICA
DI RETTA PRONUNTIA
*Con un Problema*
DELLE LINGUE
LATINA, E TOSCANA
IN BILANCIA.

*OSSERVATIONI*

DI

LORETO MATTEI.

IN VENETIA, 1691.

Per Girolamo Albrizzi.
*Con Licenza de' Superiori.*

# TEORICA

## DEL VERSO VOLGARE

*Dove si spiega*

La Natura di esso Verso,
Di quante, e quali parti costi
Del modo di scandirlo
Di quante specie sia,

*E come*

Le varie specie di Versi debbano mischiarsi nelle Ariette.

I Versi usitati nel nostro Idioma Italico, se bene non hanno l'obligo della quantità della Sillaba, come il Verso Latino; non son però sì privi d'artificio, come forse alcuno se lo figura. E ciò non solo per cagion della Rima, obligo non poco arduo: ma perche anco, non nel solo numero delle Sillabe consiste la sua formalità. Non si niega però, che senz'altra Teorica non possa, per sola pratica, e naturalezza; farsi il Verso corrente, e giusto. Attesoche fin dal principio col solo giuditio l'introdussero i primi Inventori: E così vediam farsi tuttavia anco da gl'imperiti, pur che habbiano intendimento, & orecchio. Questo però non implica, che non sia espediente il formarne le Regole, e conoscerne le ragioni se non per altro, almeno per poter rispondere al quesito del, come, e perche ciò si faccia:

cia: essendo quasi cosa da bruti l' operar solo per istinto. Oltre che è connaturale all'huomo il desiderio di sapere: & il sapere altro non è, secondo il Filosofo, che conoscer le cose per le loro cause. Quindi io non posso credere, che ogni Genio amico della Poesia non sia vago (come sono stato io da che cominciai a pratticar con le Muse) di rintracciar questa curiosa notitia. Per lo che son andato sempre in cerca di trovar chi di ciò potesse sodisfarmi; nè già mai fin hora m' è venuto alle mani Autore, che di proposito ne tratti; Eccetto che lo Stigliani, capitatomi ultimamente, la cui Regola differente dalla mia, riferirò in appresso. Hò voluto dunque provarmi, se proponendo il mio sentimento, potesse la mia debolezza, o dilettare, o giovar in parte la Curiosità studiosa.

## DELL' ACCENTO ITALICO,

*e sua natura.*

Ovendo chi vuol alzar fabrica, incettar materiali pe'l fondamento; & havendo io osservato, che tutta l' harmonia del nostro Verso non in altro consiste, che nella Prosodia, o vogliam dire Accento: è necessario in primo luogo d' intender l' origine, qualità, & effetti del nostro Accento Italiano, il che brevemente dimostremo.

A tutti è noto, che nella nostra Italia (oltre a gl' infiniti danni sofferti dalle incursioni de' Vandali, e Goti) deplorabile è stata la perdita dell' Idioma Latino, dalla pronuntia di quelle Nationi imbastardito, e corotto: con che si perse anco la notitia, e l' uso di quelli Accenti, che il medesimo Latino Linguaggio, come derivato da' Greci; a guisa pur di essi praticava: se non come quelli in iscritto; almeno in

voce:

voce: facendo ſentire nella pronuntia il ſuono delle tre ſorti d'Accenti, Grave, Acuto, e Circonfleſſo: i quali altro non ſono, che alteration di voce: l'Accuto, che acuiſce, & inalza il ſuono; il Grave, che lo deprime che in Greco ſi dice *Arſis*, & *Theſis*, & il Circumfleſſo, che fà nel medeſimo tempo l'uno l'altro effetto. Et in oltre havevano anco i Latini (all'uſo parimente de' Greci) la Quantità della Sillaba; cioè il Tempo più longo, ò più breve; con cui la Sillaba o ſi trattiene, o ſi affretta nel pronunciarſi. Di modo che l'Accento, e la Quantità della ſillaba, eran due coſe tra loro diſtinte; importando l'uno altezza, o baſſezza di ſuono, l'altra tardità, o affrettamento di tempo. Ma la noſtral favella infalſita non conoſce più hora ſenſibilmente quella diſtintione d'Accento, e di quantità di ſillaba: anzi confondendo queſte due coſe, fà che l'Accento acuto, e la ſillaba lunga preſſo di noi ſia tutt'uno. Et in ciò ſolo concorriam co i Latini, che ancor eſſi fan la ſillaba longa d'Accento. E così dovunque nella parola il ſuono s'inalzi, ivi facciamo la ſillaba lunga, e non altro-

altrove; perche tutt' altre ſillabe non accentuate, non ſi hanno in conſideratione; paſſando tutte o per brevi, o per comuni. Queſt' Accento poi, in qualunque parola (ſia pur di quante ſillabe ſi vuole) non ha luogo, ſe non ſolamente in una di eſſe; cioè, o nell' ultima, o nella penultima, o nell' antepenultima ſillaba; o pur in quell' unica, ſe il vocabolo è monoſillabo: Nell' unica, come *tu*, nell' ultima, come *Virtù*, nella penultima, come *Virtuoſo*, nell' antepenultima, come *Virtuoſiſſimo*, Anzi paſſa talhora l' Accento un altra ſillaba, o due ſotto all' antepenultima come per eſempio, *Abominano*, overo *abominanomi*. Ma tali parole mal ſi accomodano al verſo; e per lo più, come dure, ſi sfuggono.

Ciò dunque conſiderato, io trovo, che il noſtro Verſo Volgare, altra dimentione non ha, ſe non il Numero determinato delle ſillabe, e la diſpoſition de gli Accenti in dovuto luogo ſopra di quelle, del che aſſegnaremo le regole con la dimoſtratione, e gli eſempj.

## DELLI ACCENTI NECESSARJ

### *Nella prima ſpecie de' Verſi.*

### *Regola prima.*

LAſciando per hora da parte tutt' altre ſpecie de Verſi minori o come altri li diſſe Verſi rotti che noi chiamiamo Ariette, delle quali trattaremo appreſſo, mi riſtringo qui ſolamente alle regole del Verſo più commune di undici ſillabe, il quale, per eſſer il più lungo di tutti gl'altri, io chiamerò *Verſo maggiore*, & intiero: che anco è il più adoprato & ordinario. Diſſi intiero, à differenza dell' altro di ſette ſillabe, il quale è una parte di eſſo; e però và ſeco framiſchiato nelle Odi, Madrigali, e Ricitativi, rimati, o ſciolti. Queſto, dico, è una ſpecie d' Endecaſillabi Latini: con queſto però, che poſſa haver una ſillaba di più quando è di terminatione Sdrucciola; & una di meno, quando è di deſinenza tronca. E queſta variatione di poter eſſer il Verſo, Tronco, o Piano, o Sdrucciolo, è proprietà non ſolo di que-

questo, ma di ogni altra maniera di Versi minori, come vedremo. Ma legge speciale & infallibile di questo Metro è questa: Che, o sia di undici, o di dieci, o di dodici sillabe; sempre l'Accento acuto deve stare nella decima sillaba. E questa è la prima regola infallibile, e senza eccettione di questo Verso.

## DELLE DUE DIMENSIONI

### *Del sudetto Metro.*

### *Regola seconda.*

PEr costituir questa seconda regola, è necessario considerar questo Verso esser di due Dimensioni. La prima sarà: che oltre il sudetto Accento della decima sillaba sempre stabile, e perpetuo, debba haverne anco un altro nella sesta: se bene non con tanto rigore: per esser questo dispensabile bensì, ma non senza un altro obligo anche maggiore: perche la dispensa viene à costar il doppio. Essendo che, ogni qual volta nella sesta sillaba non sia l'Accento sudetto; deve il Verso,

in

in vece d'un solo Accento, haverne altri due in due altri luoghi: cioè nella quarta, e nell'Ottava sillaba. E questa sarà l'altra Dimensione di questo Verso, & il secondo requisito necessario di esso. Cioè; Che mancando l'Accento nella sesta; non manchi nelle due Sillabe, Quarta, & Ottava: per tutte poi l'altre sillabe, può l'Accento andar vagando dovunque vuole.

Potrebbe di ciò trovarsi la ragione nella proportion de Numeri: ma per non diffondermi più del dovere, lascierò a' Musici, e Matematici il farne la dimostratione con Euclide. Io l'accennarò con questa similitudine materiale, e mecanica: Il Verso è una bilancia, che nella prima Dimensione, con haver l'Accento nella sesta sillaba, vien a star in equilibrio, con cinque sillabe per banda: E nella seconda Dimensione, con haver l'Accento nella quarta sillaba, e nell' ottava, che sono egualmente distanti dal mezo: stà parimente in bilico. Onde se alcuna delle due si move dal suo posto; la bilancia trabocca, & il Verso non è più giusto. Non mancherò

rò però di soggiungere: che potrà talhora esser il Verso di ambedue le dette Dimensioni assieme, con haver li Accenti in tutti tre i luoghi; cioè nella quarta, sesta, & ottava: oltre à quell' ultimo inamovibile della decima sillaba. Per esempio que' due del Tasso. Can. x 1. St.7.

*Te Genitor, Te Figlio eguale al Padre,*
*E Te che d' Ambo uniti amando spiri:*

Questa però non è essentialità, ma incidenza; perche l' esservi, ò non esservi li due Accenti della quarta, e dell' ottava, ò alcun di essi, nulla importa, mentre vi è quello della sesta sillaba, il qual prevale; quel solo si attende, e de gli altri due non si fà caso.

Hor delle sudette due Dimensioni ecco gli esempi ne' due primi Versi del Tasso.

*Canto l' Arme pietose, e'l Capitano,*
*Che'l gran Sepolcro liberò di Christo.*

Il primo è della prima Dimensione, con l' Accento nella sesta sillaba. Il secondo è della seconda Dimensione, con li due Accenti nella quarta, e nell' ottava: oltre a quel della Decima, che è sempre
fisso

fiſſo in ambedue. Per far dunque attual eſperienza della neceſſità di detti Accenti; proviſi a ſconciar li ſopradetti verſi; con rimovere nel primo dalla ſeſta ſillaba l'Accento: e dicaſi

*Canto il Capitan', e l'Arme pietoſe.*

E parimente nel ſecondo verſo, ritiriſi l'Accento dall'ottava nella ſettima, dicendo

*Che liberò 'l gran Sepolcro di Chriſto.*

E poi leviſi anco da tutti due i luoghi, cioè anco dalla quarta ſillaba.

*Che di Chriſto liberò 'l gran Sepolcro.*

E finalmente rimovaſi anco il non mai amovibile Accento della Decima.

*Che di Chriſto 'l gran Sepolcro liberò.*

Et ecco, che quantunque il Metro in tutti habbia le ſue undici Sillabe; ad ogni modo il verſo è falſo: poiche, ſe bene è di Miſura, non è di peſo: & a cagion degli slogamenti dell'oſſa, ne gli Accenti uſciti da' lor poſti; il verſo è dislombato, e zoppo, ne può più correre; anzi non è più verſo: ma un pezzo di Proſa.

Ben

Ben è vero che nella seconda Dimensione di questo verso, non accuratono molto gli Antichi al mancamento d'Accento nell' ottava sillaba: perche forse la Poesia Toscana, pur all'hor bambina, andava qualche poco balbettando; che poi è venuta raffinandosi di mano in mano. Quindi è che in Dante si trovano assai frequenti sì fatte mancanze: non tante poi nel Petrarca; più poche nell' Arioste; ma nel Tasso, e ne' più accurati Moderni, nessuna. Per darne qualche mostra: nell' aprir, che ho fatto, del Petrarca, nel Trionfo d' Amore. cap. 3. hò trovati questi due versi mancanti d' Accento nell' ottava sillaba.

*Errori, e sogni, & imagini smorte.*
*Opra non mia, ma d' Homero, e d'-*
*Orfeo.*

E pur havrian potuto guarirsi da tal malatia con leggierissima medicina

*Errori, e sogni, e pallid' ombre smorte.*
*Non mia nò, ma d' Homero opra, e*
*d' Orfeo.*

Resterebbe, intorno a questo verso Endecasillabo, di portarne gli esempi di quando è terminato in voce Tronca, &

& in voce sdrucciola: Ma come ch
queste desinenze non son troppo con
venevoli allo stil grave; ma più tóst
all'Ariette; poco si trovano usate d
buoni Auttori Epici, e Lirici: e con l
scorta di essi è bene sfuggirle.

Non si sfuggono però mai quelle de
sinenze sdrucciole, le quali hanno l
due ultime sillabe di due vocali conti
gue senza Consonante, che le divida
anzi queste sono usitatissime, e fanno i
verso più nobile. Tali sono tutte le vo.
ci, che si allidono, col Dittongo, ò
con la figura Sineresi: come Lauro.
Gloria delle quali figure discorreremo
immediatamente qui presso. Que-
ste dunque sono le prime re-
gole da costituir il
buon verso: ogni
volta che
sappia
bene scandirsi; il cui
modo sarà il
seguen-
te.

## *MODO DI SCANDIRE I Versi Italiani.*

### *Regola Terza.*

NOn può misurarsi lo spatio d'una quantità continua, se non per via di qualche adequato Istromento. Che però, a fine di scandire tanto il sudetto Endecasillabo, quanto ogn'altro Verso d'Ariette; fanno di mestiere due Compassi di figure Grammaticali: la *Sinalefe*, e la *Sineresi*. Che l'una e l'altra di queste, togliendo via il concorso di due Vocali, quella nel fine, questa per entro alla parola, vengono a ridurre due sillabe in una. La figura della Sinalefe è notissima: come in queste Voci. *Bell'ingegno. foll' impresa. tropp' ardire. Bellezz' amabile. diss'egli. poss'io.* e simili di doppia Consonante; le quali tutte posson segnarsi con l'Apostrofe, come anco si fa di tutti gli Articoli di doppia ll: come, *Dell'Amico. all'Illustre. all'Eccellente*, e simili. Ma gli altri di Consonante semplice, o di due Consonanti diverse assieme unite, in buona Ortografia, non si segnano con

Apostrofe, ma si scrivono distese. Tali sono. *Animo ingrato. Cosa impossibile Giudice ingiusto.* & altri di semplice Consonante: come anco questi di due Consonanti diverse. *Degli Amici. gli honori. speranze incerte. giuste imprese.* e somiglianti a questi. Anzi in quelle parole, che hanno l'Accento nell'ultima lettera Vocale, non solo non vi si fà l'Apostrofe; ma ne pur anche la Sinalefe in voce nella Prosa; benche nel Verso si conceda. come *Beltà infinita. Virtù amabile. Pietà indicibile.* &altri.

L'altra figura, cioè, la *Sinerefi*, se bene non è vero Dittongo: tuttavia nel nostro Verso Italico fa quasi il medesimo effetto; cioè di allidere, o ingojare due, e talhor anche tre, vocali, quando son congiunte senz'altra consonante framezo; facendosi di due sillabe una sola; o che le parole siano Nomi, o Verbi, o altro; & o che siano di una, o di più sillabe: come *Dio. mio. tuo. suo. miei. tuoi. suoi. Gloria. gratia. premio. invidia*; e così *amai. direi. fai. farai. mai. hormai.* e mille altre tali; facendole diventar ciascheduna di una sillaba meno, con allidere le due ultime vocali.

Deve però auvertirsi, che mai questa

figura

figura non si fà, se non quando si fatte voci stanno per entro al Verso: perche, se sono l'ultime del verso; questa figura non ha mai luogo: ma si pronuntiano le sue vocali distinte, senz'allision nessuna; restando del medesimo numero di sillabe, come sono di lor natura, e come si fà nelle Prose.

Alcuni però voglion ammetter questa figura, non solo quando le vocali sudette stanno senza Consonante in fine della parola, ma quando anche stanno nel mezzo, o nel principio di essa, con allidere, e far, verbi gratia, di tre sillabe le parole. *Glorioso. otioso. alieno. Trionfante. riamare. premiare. odiare*. e simili &c. Ma s'ingannano: perche ciò non si trova fatto da buoni Auttori, e che non habbian dell'affettato. D'esempj potrei addur le migliaia: basti darne un sol saggio ne' principali nostri Poeti, Petrarca, e Tasso.

*La gola il sonno, e l'otiose piume*
*Molto soffrì nel glorioso acquisto.*

Dove le parole. *Otiose*, e *glorioso*. sono, senz'allisione, di quattro sillabe. E se il medesimo Tasso allide la parola *Christiano*. facendola di tre sillabe: ciò fa egli, sì per accorciarla; gia che per la

lunghezza mal s'accommoda al Verſo sì anco per nobilitarla; allontanandola dall'ordinaria pronuntia popolare. E in tal guiſa ſi va talhor facendo per tali, o per ſomiglianti riſpetti, ſecondo il conſiglio dell'orecchio giuditioſo.

## *IN QUAL COSA SI DISSENTISCA dallo Stigliani, in queſta coſtruttione dell'Endecaſillabo.*

Queſte predette Oſſervationi, e regole, ch'io ho raccolte, e da me ſteſſo inveſtigate, ſenza haver prima veduti altri Auttori, che di cio fondatamente trattino; ſaranno, s'io non m'inganno, ſufficienti, e più facili di quelle, che ho poi trovate nello Stigliani; il quale nel principio del ſuo Rimario, molto ampiamente, e da quel dotto Ingegno, ch'egli era, diſcorre di queſta materia. Ma ſiami lecito, in favor del Vero, l'eſporre i miei ſentimenti: non per buttar a terra le ſue opinioni; ma per proporre anco le mie; acciò caminando ambedue al medeſimo fine, ma per diverſe ſtrade; poſſa, chi legerà, prender quella, che gli parrà più commoda, e più ſicura.

Il

Il ſudetto Auttore adunque, riconoſcendo anch'egli per parti eſſentiali del Verſo il Numero delle Sillabe, e la diſpoſition de gli Accenti; nel diſtribuir a queſti i proprj luoghi; dice poter in ogni Verſo l'Accento acuto ſtare nella prima, ſeconda, quarta, ſeſta, ſettima, ottava, e decima ſillaba; non dichiarando preciſamente, in quali di eſſe debba l'Accento ſtar di neceſſità, & in quali altre poſſa ſtar, o mancare ſenza detrimento del Metro. Poiche può darſi tal Verſo, che non pur nelle ſette ſillabe da lui numerate, ma in tutte anco le undici, habbia in ciaſcuna l'Accento, e può darſene un altro, che non ne habbia ſolo che due, come in queſti due, fatti per moſtra, uno di due ſole parole, l'altro di dieci.

*Irrevocabiliſſima l'età,*

*Già più non è qual fù; ma vien, e và.*

perche qualunque vocabolo, ben che Monoſillabo (come habbiam detto) ha il ſuo Accento. Anzi dice il medeſimo Auttore, haverne egli fatto uno nel ſuo Poema del Mondo novo, che non ha ſe non un ſolo accento: perche è d'una parola

*Miſericordioſiſſimamente*

Se ben io non direi, che questo fusse mai verso, o se pur è; sarà Verso morto: perche manca delli Accenti, che sono la sua Anima. Ma quando egli lo voglia mantener per tale, con dire di haverlo fatto ad imitation di Dante, di cui è quest'altro *Sopramagnificentissimamente*. se'l tengano pur cari ambedue; ch'io per me *infallibilissimamente* prometto di non rubbarli gia mai. Ma torniamo al serio. Dunque dando egli il luogo all'Accento in tutte quelle sillabe, da lui numerate, e poi nel suo Verso solamente alla decima; viene a distrugger egli medesimo la sua regola nell'istesso formarla; implicando contradittioni, che, affermando in un tempo, e negando, portano per consequenza il nulla.

L'altra discrepanza, e forse di maggior momento, che passa tra le mie regole, e quelle del sudetto Auttore, è questa: Che oltre al numero delle sillabe, e dispositione d'Accenti, vuol egli dar per cosa essentiale, e necessaria nel Verso, l'osservation delle *Pose* (così chiama egli il fine di ciascheduna parola) e le assomiglia alle Cesure del Metro Latino. Il che con quanta ragione il

dica,

dica, non sò vederlo. Veggio sì bene, che l'assegnar luogo alle Pose, quando sono già stati allocati nella lor debita sede gli Accenti, è cosa superflua, e di niun frutto: mentre, essendo la Posa individua seguace dell'Accento; dovunque ella cada dopo di esso; o come nelle voci piane una sillaba dopo, o come nelle sdruciole dopo due sillabe, o come nelle voci tronche sù l'Accento medesimo (perche altrove, che in questi tre luoghi non può stare) per tutto stà bene, e mai non guasta la correnza, e proportione del Metro. E per far vedere, che non si parla in aria, veniamo alla prova in qualsivoglia verso: e siano gli stessi già prima allegati del Tasso in prima Dimensione

*Canto l'armi pietose, e'l Capitano.*

Quì la Posa sta una sillaba dopo l'Accento necessario della sesta, cioè nella voce *Pietose*, in desinenza piana.

*Se intesso fregi al Ver, fe adorno in parte.*

Ecco la Posa su'l medesimo Accento, nella parola *Ver*, in voce Tronca

*Di Persia innumerabile difesa.*

E quì la Posa stà due sillabe dopo l'Accento nella voce *innumerabile*, di terminatione sdrucciola.

Vediamone hora l'esperienza parimente ne i due Accenti del verso di seconda Dimensione; cioè nella quarta, e nell' ottava sillaba, Et in due versi della medesima prima stanza del Tasso, ne troveremo reciproca prova.

*Che il gran Sepolcro liberò di Christo.*
*Molto soffrì nel glorioso acquisto.*

Nel primo verso dopo l'Accento della quarta sillaba stà la Posa, in voce piana nel nome *Sepolcro*, e nell'Accento dell' ottava sillaba stà la Posa in voce tronca nel verbo *liberò*.

All'incontro nel secondo verso sù l'Accento della quarta stà la Posa in voce tronca nel verbo *soffrì*. E dopo l'Accento dell'ottava stà la Posa in voce Piana nel Nome *glorioso*.

Ma dov'è (mi si dirà) nelli due sudetti Accenti la Posa dopo due sillabe in voce sdrucciola? Rispondo. Che non vi è, nè vi può essere: in uno di essi per necessità; nell'altro per convenienza. Per necessità nell' Accento dell'Ottava sillaba: perche non vi cape: non vi restando trà i due Accenti necessarj dell' ottava, e decima altro spatio, che di una sola sillaba: e la desinenza trisillaba sdrucciola ne vuol due vacanti, per potervisi

tervisi distender intieramente, e capirvi tutta: altrimente non può entrarvi, se non raggruppata nella figura Sinerefi, overo troncata nelle Sinalefe, che vale il medesimo che dire, non vi cape altra Posa, che in desinenza Tronca, o Piana, e non in sdrucciola. Ma ciò milita solo nell'ottava sillaba del detto verso: poiche nella quarta non vi è tal ostacolo, che non possa capirvi. Onde potrebbe parer di haver havuto ragione lo Stigliani a dar per regola le Pose. Ma non vi ricordate di ciò che poco dianzi ho detto. Che questi due Accenti della quarta, & ottava, sono l'equilibrio di questo verso; acciò la bilancia non trabocchi più in una, che nell'altra banda? E però devono i detti due Accenti conformarsi in tutto fra di loro, nè differentiarsi mai l'uno dall' altro; acciò ch'il verso corrisponda nelle sue parti con harmonica proportione.

Nè tampoco è di gran momento l'osservar le Pose, per quel rispetto che soggiunge il medesimo Auttore; di doversi pronuntiar distese & intiere senza Sinalefa l'ultime vocali delle Pose. Perche io dico doversi ciò fare per tutto, con quelle limitationi, che in ciò diedi poco fà,

 nel

nel modo di scandir i versi con la figura Sinalefe, alche mi riporto. E per fine concludo: che essendosi a bastanza provato il nostro verso comporsi di queste sole due parti; cioè Numero di sillabe, e costitution d'Accenti; è superfluo, & inutile il costituir luogo alle Pose; che da se stesse per tutto stan bene: Nè deve volersi dar legge alla necessità, che non ha legge; nè dar ammaestramenti dov'è maestra la Natura. Lascinsi dunque riposar le pose, senza incommodarle ad entrar nelle nostre Regole; le quali ponno ben sussistere, e caminar senza di loro.

## DE GLI ALTRI VERSI MINORI *chiamati Ariette: E di quante specie siano.*

LE specie de' versi Italici (compresoci anco il verso Maggiore, cioè l'Endecasillabo, di cui habbiam fin hora trattato) sono appunto tante, quante si numerano sillabe dalle due fino alle undici: ne può farsi verso minore delle due sillabe: poiche, non essendo il verso, altro che Numero harmonico; non può costituirsi dall'unità, la quale non è Numero, ma principio de numeri. Dieci dun-

dunque solamente sarebbono in tutto le specie de nostri versi; se non che viene a multiplicarsi il lor numero; perche tutti (come habbiam detto del primo Endecasillabo) tutti, dico, e ciascun di essi può subdividersi in tre altre specie subalterne: potendo farsi, o Tronco, o Piano, o sdrucciolo: Tronco; levando al Piano una sillaba; e sdrucciolo, aggiungendogli un'altra. Et in questo modo, trenta vengon ad essere in tutto le specie de' versi: uno Maggiore, e nove minori, chiamati Ariette. E questi parimente l'uno minor dell'altro. E come il sudetto primo, così tutti gli altri nove, caminano col metodo istesso, e costano de medesimi ingredienti; cioè di Numero di sillabe, e d'Accenti a suoi luoghi disposti in ciascheduna specie d'Ariette, delle quali per ordine discorreremo. Cominciando da quelle di versi maggiori, fino a quelle de i minimi, di due sillabe; distinguendoli nominatamente ad uno ad uno.

## *DISTINTIONE DE VERS[I] d'Ariette; e loro nomi particolari.*

HAvendo a trattarsi di cose varie, fà di mestiere ( a fine di evitar ogni confusione, & equivoco ) il distinguerle con i loro nomi particolari. E per non haver, che io sappia, ciascun di questi versi d'Ariete nome proprio, e distintivo gli uni da gli altri; imporremo noi ad essi il nome a nostro arbitrio. Onde, si come il sudetto verso Maggiore habbiam nominato, *Endecasillabo*; così quello, che nell'ordine d'Ariette più gli si auvicina in numero di Sillabe, cioè quel di dieci, appelleremo, pur con nome Greco, *Decasillabo*. L'altro di nove, il diremo *Novenario*. E così *Ottonario*. *Settenario*. *Senario*. *Quinario*. E poi *Quadrisillabo*. *Trisillabo*. E finalmente *Dissillabo*. Ma perche ciascun di essi può, come si è detto, esser Piano, Tronco, e Sdrucciolo: questa loro denumeration Numerica si prende solamente dal Verso Piano; dovendo considerarsi per tale, anche quando sia Tronco, o sdrucciolo. E così *Decasillabo* dirassi il Verso di prima Arietta, benche troncato non

habbia

habbia sillabe più di nove: e fatto sdrucciolo ne habbia undici. Parimente *Novenario* diremo il verso di seconda Arietta quantunque Tronco ne habbia otto, e sdrucciolo diece. E così in somma di tutti altri chiamandoli *Ottonario Tronco o Sdrucciolo*: *Settenario Tronco ò Sdrucciolo*: Et il simil d'ogn'altro. E questo è un auvertimento molto necessario, per passar alla formatione & esemplificatione di questi versi. Ma prima voglio sodisfar ad un'Obbietto, che quì sento farmisi: Che i Versi d'Ariette si trovino talhora passar anco il numero di undici sillabe; essendovene alcuni fino di quattordici. Ma si risponde; che questi non son propriamente Versi Italici; ma più tosto Oltramontani, e però vestiti alla Moda Francese, e di quella foggia ch'essi chiaman Dobletti, che rimano due per due: come quei di Metezeau

*Ie chante Henry le grand, l'Alcide de François,*
*La gloire des Burbon, la merveille des Roys.*

Ma se noi vogliam farli nostrali, sarà ciascun di essi due Settenarj addoppiati, che fanno il Verso di quattordici sillabe. Così anco si van mettendo in uso certi Versi Piani di dodici sillabe, che

altro

altro in effetto non sono che due Senarj congiunti assieme, come questo

*Mirate, stupite, che gran meraviglia.*
Ma ciò si fà di rado, e solo in qualche finale d'Ariette; il che fatto con giuditio riuscirà gratioso.

## PRIMA REGOLA GENERAL per tutti Versi d'Ariette.

OGni voce del nostro Idioma (come habbiam di sopra mostrato) o Monosillaba, o Polisillaba che sia; non ha se non che un Accento Acuto; e questo, o nell'ultima, o nella penultima, o nell'antepenultima sillaba: Che è quanto dire: che ogni nostra Parola, o è Tronca, o Piana, o Sdrucciola, over di una sillaba sola. Posto ciò. Perche questa maniera di Versi d'Ariette, di cui trattiamo, son capaci di tutte le sudette terminationi (il che auviene anco al Verso maggiore, quando all'Ariette si framischia) quindi è, che prima di venire a Regole particolari di ciascun di essi, voglio premettere una Regola Generale, che vaglia per tutti: e sarà questa. Che costando i nostri Versi di due sole parti, Numero di sillabe, e dispo-

diſpoſition d'Accenti (perche le Poſe le laſciamo per chi le vuole) il numero delle ſillabe ci ſi addita dal Nome Numerico, che a ciaſcun di eſſi habbiam poſto, & il luogo d'un Accento, cioè dell'ultimo, lo troveremo parimente nella denomination ſudetta, cioè in una ſillaba meno di quel, che ſuona il Nome del Verſo di termination piana. Per eſempio. Se il Verſo è Decaſillabo; l'ultimo Accento ſarà nella ſillaba nona. Se il Verſo ſarà Novenario; l'Accento ſarà nell'Ottava. Se Ottonario. nella ſettima. Se Settenario; nella ſeſta; e coſi di tutt'altri. Si che queſti due requiſiti, Numero di ſillabe, e luogo dell'ultimo Accento in tutte l'Ariette, ſi dà per già cognito, mediante queſta regola generale, nè occorrerà ſempre replicarla: reſtando ſolamente di aſſegnar li altri luoghi a gli Accenti per entro al corpo del Verſo: il che faremo nelle ſeguenti regole particolari di ciaſcheduna maniera di Verſi d'Ariette.

Del

## DEL VERSO D'ARIETTE Decasillabo.

RIconosciuto in questa specie di Verso il numero delle sillabe, & il luogo dell'ultimo Accento, per la regola generale data di sopra: cioè, che le sillabe sono dieci, come porta il nome dell' istesso Verso; e che l'Accento ultimo è nella nona sillaba; troveremo haver già fatta la metà del negotio intorno alla costruttion di questo Metro. Onde non rimane se non di assegnare i luoghi ad altri Accenti nel corpo di esso. Questi dunque sono due, cioè nella terza sillaba, e nella sesta. si che con l'ultimo Accento della nona sillaba camina sempre il Verso con triplice proportione, come chi balla regolatamente in salti eguali a trè per trè. Et eccone la mostra in tutte tre le specie subalterne, cioè sdrucciola, piana, e tronca, la desinenza di questo Metro.

*Già de monti le cime s'indorano,*
*E' di perle di tremulo gielo*
*Ogni rosa conchiglia si fà.*

Et in tutti tre l'Accento ultimo ritien l'istesso posto della nona sillaba: Onde

nel

nel primo Verſo l'Accento ſtà nell'antepenultima: nel ſecondo ſtà nella penultima: e nel terzo ſtà sù l'ultima. E così in tutte le tre ſpecie il Verſo ritien la medeſima coſtruttione: La quale per eſſere molto corrente, è molto a propoſito per eſprimere ſoggetti allegri, maſſimamente ſe ſi va framiſchiando con altri Verſi minori, che habbian ſeco proportione è ſimetria, come a ſuo luogo dimoſtreremo, quando ſi trattarà della concordanza de Verſi in ciaſcuna ſpecie d'Ariette.

## *DEL VERSO NOVENARIO.*

IL ſecondo Verſo d'Ariette è di nove ſillabe, con l'ultimo Accento nell'Ottava; & ha tal ſomiglianza con l'antecedente Decaſillabo; che, ſe non ben s'auverte, può facilmente prenderſi l'un per l'altro; eſſendo poca l'alteration, che li diverſifica. E queſta è di due maniere: che però ſi rende il Verſo di due Dimenſioni. La prima differenza nel precedente è di una ſola ſillaba; cioè, della prima del Verſo, la qual ſe gli leva, reſtando di nove ſillabe; ma

ſen-

ſenza mutar neſſun luogo a gli Accenti; che reſtano in quell'iſteſſo ſito del Decaſillabo. Eſemplifichiamolo con gli ſteſſi verſi antecedenti toltane però la prima ſillaba

*De monti le cime s'indorano;*
*Di perle di tremulo gielo*
*La roſa conchiglia ſi fà.*

L'altra diverſità di queſto Metro, lo fà eſſer d'un altra Dimenſione: perche gli leva non ſolo una ſillaba, ma un Accento nel medeſimo tempo: poiche gli leva la ſeſta ſillaba, che è l'Accentuata: reſtando il Verſo di due ſoli Accenti; di quel della terza, e di quel dell'ottava ſillaba, che è l'Accento ſuo ultimo. Spieghiamoci con gli ſteſſi Verſi, variandoli in queſto modo

*Ecco i monti le cime indorano,*
*E di perle di puro gielo*
*Ogni roſa conca ſi fà.*

Che è quanto deve oſſervarſi in queſto aſſai delicato Metro per non errare.

## DEL VERSO OTTONARIO.

IL Verſo di otto ſillabe tiene l'Accento finale nella ſettima in tutte le ſue ſpecie

ſpecie ſubalterne, Sdrucciolo, Tronco, e Piano: come per la noſtra regola generale. Cercaſi hora il ſito per gli altri Accenti nel corpo del Verſo, che per eſſer di non molta capacità, non ne ammette ſe non uno; ma queſto ſi muta di poſto in due luoghi: e ſecondo le dette mutationi, coſtituiſce parimente di doppia Dimenſione il verſo. La prima Dimenſione, che è la più corrente, porta l'Accento nella terza ſillaba. Et eccone i ſaggi di Sdrucciolo, Piano, e Tronco.

*Con Amor non val combattere:*
*Ma chi vinto eſſer non vuole,*
*Volga toſto in fuga il piè.*

L'altra Dimenſione ritira l' Accento nella ſeconda ſillaba. Et ecco l'eſempio de gli ſteſſi Verſi variati d'Accento.

*Non val con Amor combattere.*
*Chi vinto reſtar non vuole,*
*In fuga rivolga il piè.*

Di queſta ſeconda Dimenſione ſono alcune ſtrofe molto belle del Roſpiglioſi, nel ſuo Drama della *Vita humana*, e ſono queſte

*D' abbiſſo le forze abbatte*
*Pugnando ſuo vivo zelo;*
*E s' ella combatte al Cielo,*

*Il*

*Il Cielo per lei combatte.*
*L'Inferno oppugni, e congiuri:*
*Di vincer forza non hà.*
*Trionfi sempre sicuri*
*Son quelli de la Pietà.*

Li sudetti versi d'Auttor celebre servano per Auttorità: Questi seguenti fatti da me a sua imitatione in occasion di farsi una Monaca, servano per conferma e per mostra

Senso. *Delitie più care à sensi;*
*Adobbi, divise, e gale*
*Il Talamo Nuttiale*
*A te farò che dispensi.*
*Vedrai fregiarsi i tuoi crini*
*Da pompe di vaghi nastri;*
*Del collo sù gli alabastri*
*Brillar le perle, e i rubini.*

Verg. *Più ricche, e vaghe a vederle*
*Nel seno, e giù per le gote,*
*Le lagrime mie divote*
*Saranno per me le perle.*
*Rubini molto più belli*
*Per me sian quei che sovente,*
*Sù l'homero penitente*
*Impressi m'hauranno i flagelli.*

DEL

## DEL VERSO SETTENARIO.

QUesta sorte di Metro è (come sopra dicemmo) una parte del Verso Endecasillabo di prima Dimensione; e però va spesso framischiato con quello ne' Madrigali, Odi, e Recitativi rimati, e sciolti. Er è il più libero Verso, che si trovi, perche è di pochi Accenti; anzi non ne ha se non uno: cioè quello, di cui non può farsi di meno, nella sesta sillaba: il quale vien ad esser in esso il primo, e l'ultimo, compreso nella regola generale già data. Per mostra ne porterò una strofe di Sdrucciolo, Piano, e Tronco: che sono apunto quelli, che ho fatti nella mia *Hinnodia Sacra*, in tutti gl'-Hinni dell' Hore Prima, Terza. Sesta, e Nona. Ecco la prima strofe dell'Hinno a Prima parafrasato dall'Hinno Latino. *Iam lucis orto sydere &c.*

*Mentre auvien che risplendano*
*I raggi luminosi*
*Del Sol che al Mondo uscì:*
*Oh Dio deh non offendano*
*Atti peccaminosi*
*L'hore di questo dì:*

E quì

E quì prego il Lettore di non volerm
aſcriver ad arroganza, ſe anco da qu
avanti porterò gli eſempi dalle mi
compoſitioni: perche non poſſo ſem
pre trovarli in altri Auttori; per non
haver tempo a cercarli. Et anco perche
quì non ſi allegano gli eſempi, per fa
Auttorità, ma per ſemplice moſtra, e
conferma della regola, che ſi è data.

Queſto verſo Settenario poi è molto
facile a far accordo con altre ſpecie di
Metri per la ſua libertà: E perciò ſi fra-
miſchia nelle Ariette aſſai volentieri,
come vedremo.

## DEL VERSO SENARIO.

QUeſto Metro, ſecondo il Nome è
di ſei Sillabe; e ſecondo la no-
ſtra regola tiene l'ultimo Accento nella
quinta. Per entro al corpo del Verſo
ha ſolamente un Accento; ma quello ſi
muta in due luoghi: perche il Metro è
di due Dimenſioni. Nella prima, e più
conſueta Dimenſione il detto Accento
ſtà nella ſeconda ſillaba; come queſto.
*Eſulti ogni core*. Nell'altra Dimenſione
ſtà nella terza ſillaba, come queſto:
*Ogni cor languiſca*. Quello è proprio
di

di ſoggetti allegri: queſto per contrario è di ſoggetti Patetici e meſti. Eccone formate a poſta le Moſtre dell'una e dell'altra Dimenſione, nelle tre ſue ſpecie, Sdrucciolo, Piano, e Tronco.

*E' giuſto che giubili,*
*Ch' eſulti ogni core,*
*Che al Cielo ſi dà.*
*E ragion che lagniſi,*
*Ch' ogni cor languiſca*
*Se Virtù non hà.*

Nella prima moſtra, l'Accento ſudetto ſtà nella ſeconda ſillaba: nell'altra moſtra, ſtà nella terza. Non creda però veruno, che poſſano uſarſi promiſcuamente nel medeſimo luogo, & uniformità di Metro, le ſudette due Dimenſioni, come ſi fà delle due Dimenſioni dell' Endecaſillabo: perche qui è troppo patente la diſſonanza, e mutation di tempo: che quaſi li coſtituiſce Metri di ſpecie diverſa, benche uguali di ſillabe: Tanto può la varia collocation dell'Accento nel verſo: che lo trasforma affatto, e d'aſpetto, e di ſembianza.

## DEL VERSO QUINARIO.

A Questo Metro sarebbesi potuto dar il Nome alla Greca di Pentasillabo: ma l'habbiam denominato Latinamente, per maggior facilità. Costa di cinque Sillabe, con l'ultimo Accento nella quarta, o Sdrucciolo, ò Piano, o Tronco che sia. E dentro al corpo (come che di breve statura) non ha verun altro Accento determinato, e necessario. La mostra che mi vien più alla mano è di un mio Oratorio per la Notte del Santo Natal del Signore: che comincia con questa Strofe di Sdruccioli, Piani, e Tronchi.

*Fuggano i nubili,* *La terra giubili,*
*Struggasi il gielo:* *Trionfi il Cielo.*
*Tempesta, e Verno* *Il Verbo* Eterno
*Non sian più nò.* *Già s'incarnò.*

Con questo Quinario Sdrucciolo raddoppiato, ho imitato nella mia Hinnodia il Verso Alsclepiadèo, per più conformarmi al Testo Parafrasato, come in quello di S. Tomaso per il Santiss. *Sacris solemniis &c.* e quello de SS. Angeli Custodi *Custodes hominum &c.* di cui la Parafrasi è questa

*Can-*

*Cantiam quegli Angioli-,che in patrocinio*
*Diè a le nostr' Anime-chi n'hà il dominio:*
*Acciò l'huom fragile-d'hostili invidie*
*Non soccomba all'insidie.*

Ogni cui verso, come si vede, costa di due Quinarj aggiunti in uno; Et il quarto verso è un Settenario sdrucciolo, che vi accorda mirabilmente come vedremo quando si tratterà del suo Accordo.

## *DEL VERSO QUADRISILLABO.*

IL Quadrisillabo, seguendo la Regola generale, ha l'Accento ultimo nella terza sillaba, nè per entro al corpo n'ha verun altro: poiche per la sua picciolezza non n'è capace. E così sarà parimente delle altre due specie rimanenti. Onde ci resta poco da fare: andandosi tuttavia più la materia diminuendo.

Eccone una mostra, che contiene tutte tre le specie subalterne di questo Metro, Piano, Tronco e Sdrucciolo.

*Gioventù:*
*Quella face,*
*Che fallace*
*L'empia Venere*
*T'avventò.*
*Quella fù,*
*Ch'ogn'or più*
*L'Alma in cenere*
*Ti stemprò.*

Ma non fanno mai troppo buon concerto questi Versi tanto curti; se non si contemperano con più altri lunghi: & il medesimo auviene, e molto anco più a questi altri, che sieguono appresso.

## *DEL VERSO TRISILLABO.*

QUesto verso Nano è di si breve statura; che alla prima occhiata subito si squadra dal capo al piede. Siche, secondo le già date regole, l'ultimo Accento, e quello del corpo del Verso sono tutt'uno: Non vi essendo altro luogo, dove posarsi, che nella sillaba di mezo, che è la seconda. Tanto se sia Piano, quanto Tronco, e quanto se sia sdrucciolo. Quindi è che rare volte và solo; ma quasi sempre in comitiva: perche essendo di gamba sì curta, non può far

lungo

lungo viaggio ſenza ſtancarſi; onde va ſempre cercando appoggio di altri Verſi maggiori di ſe. Vediamolo in certi frammenti di una lode al Sacro Bambino.

*Che novo*
*Stupore*
*Qui trovo*
*D'Amore!*
*Tremante*
*Nel gielo:*
*Regnante*
*Nel Cielo*
*Io veggio un Infante,*
*Et in culla vagir il gran Tonante!*

## *DEL VERSO DISSILLABO.*

DIſſillabo, o Biſſillabo, alla Greca, o alla Latina, ditelo pur come vi piace; ſempre ſarà un aborto, & uno ſtroppio di ſtatura; non havendo, che l'altezza di due palmi, dico, di due ſillabe; che ſono in lui capo, e piede, ſenza niente di corpo: Di modo che l'Accento, ſecondo le regole, non ha luogo dove poterſi mettere: e pur non di meno ſi và ingegnando anch'eſſo di ſollevarſi quanto più può ſu'l zoccolo d'un'altra ſillaba mendicata; facendoſi ſdruc-

 ciolo.

ciolo. Ma con tutto ciò non si arrischia giamai di andar solo; perche conoscendosi esser Pigmeo; ha sempre paura delle Grù, che in un boccone non se'l divorino. E questo verso appunto, è quel che fà punto il numero dell' Ariette: già che il Monosillabo non è mai verso: perche il verso è numero: e numero non è l'unità. Dunque tra la folla degli altri versi, questo tal volta si và cacciando sotto mano, e s'intromette sotto altra forma: Eccone un fragmento di quanto se n'è potuto rintracciare per un ricovero.

*Sù sù,*
*Misero cor,*
*Destati,*
*Restati*
*Dal vano error.*
*Così*
*Vuoi dunque tu,*
*Rigido,*
*Frigido*
*Restar quà giù?*

Et eccoci al fine delle specie de' versi d'Ariette, non potendovene esser più di questi trenta. Se non che se ne va introducendo qualche altro maggiore dell' Endecasillabo. Ma questo non è verso Ita-

Italico anzi più tosto Francese, come si è detto. Onde passaremo al modo di framischiar assieme i versi d'Ariette, che habiam fatti comparir separati nelle loro specie particolari.

## *REGOLA PER BEN CONGIUNGER assieme i versi d'Ariette.*

HAvevamo detto pur dianzi, che tutta la vaghezza, e gratia dell'Ariette, consiste nel saper ben congiungere, e quasi sposar assieme i varj Metri di esse: ad imitation de Greci, e Latini; i quali altresì han fatto il medesimo nelle Odi, e Poesie Liriche; alle quali ben corrispondono le nostre Ariette. Son io dunque hora ad osservar la promessa all'hor fattane, di costituir il modo d'intesser, e combinar assieme i detti varj Metri: già che si vede con effetto, che tutti con tutti non si accordano a far parentela: ma che altri son Etherogenei; altri Omogenei e simpatici. Ne il trattar di ciò è così agevole, o leggiera impresa, come forse si stima: poiche non essendo (che a me sia noto) questo tasto tocco da nessuno: poco potrò promettermi della debolezza mia, nel voler entrar senza guida in questo nō

battuto ſentiero. Onde mi rimetterò ſempre a chi meglio ſaprà ritrovar di queſt'accordatura la chiave.

Venghiamo dunque al fatto. Ditemi per voſtra fè, che ſignifica queſta parola Accordare? non altro in vero, che toccar in varj ſtromenti la medeſima corda. E che altro è il toccar in Verſi varj la medeſima corda, ſe non che l'haver due Metri diverſi, ambedue nella medeſima ſillaba il loro accento neceſſario, che è come la comiſſura del loro incaſtro che li compagina aſſieme, e connette? Queſto concorſo dunque di due Verſi diſpari di ſillabe nel medeſimo Accento, ſe la diſparità del numero nelle ſillabe naſce non già dall'eſſer di ſpecie diverſi, e d'altra Denominatione; ma ſolo dall'eſſer altri Piani, altri Tronchi, & altri ſdruccioli: In queſto termine (perche la ſede degli Accenti in tutti è la medeſima) non ha dubio, che l'accordo è perfettiſſimo, & harmonioſo. Onde ſi prefigge Regola generaliſſima. Che *Sdruccioli*, *Tronchi*, e *Piani*, della medeſima Denominanza Numerica, ſempre ſi accordano, e fanno aſſieme grata, e gioconda harmonia. Ma il fatto ſtà quando i Verſi non ſon della medeſima ſpecie ſubalterna;

terna; ma di altra Denominatione, & ineguali nel numero delle sillabe; con esser altri più lunghi, altri più brevi? allhora non si accordan fra loro, se non quelli, che si affrontano ad haver gli Accenti nelle medesime sillabe tanto gli uni, quanto gli altri; cioè ambi per esempio nella quarta; ambi nella sesta; ambi nell'ottava sillaba, o altra simile. In tal caso questi Versi, benche uno sia, verbigratia, Quadrisillabo, e l'altro Ottonario, o pur d'altra specie concorrente d'accenti: ad ogni modo fanno tra di loro ottima lega, e consonanza perfetta. Ma ciò faremo più evidente con gli esempi particolari in ogni varia compositione, e tessitura d'Ariette: cominciando da quelle di Metri più lunghi, fino a quelle de' minimi, come habbiam fatto nella formation di essi Versi particolari.

## ACCORDO DEL VERSO
### *Endecasillabo con altri minori d'Ariette.*

IL Verso maggior Endecasillabo: se bene con esser più proprio dello stil grave l'habiam differētiato dall'Ariette; non per tanto ha da quelle un perpetuo bando; anzi vi tien grandissima amistà, e confacevolezza: accompagnandosi bene spesso con varj Metri di quelle. E special comparsa vi fà per lo più nelle loro chiuse, e finali; servendo loro (come la cornice al quadro) di finimento, e corona. Hor se bene questo verso per haver molte sillabe libere d'Accento, è facile ad accordarsi quasi con tutt'altri: due però sono i suoi più intrinseci, e più geniali: il Quinario, & il Settenario, che però questo secondo mai non l'abbandona fino anche nello stil grave, in tutte le Odi, e Recitativi rimati, o sciolti, come si è detto. Di maniera che il Settenario può dirsi sempre dell'Endecasillabo il fido Acate e non meno anco gli è strettissimo amico il Quadrisillabo nell'Ariette.

Da che dunque può nascere una sì genial Simpathia e concordia? Non d'altro

al

al certo, che dalla nostra precedente osservatione; dico, dal toccarsi l'uno e l'altro la medesima corda; confrontandosi nell' Accento della quarta sillaba col Quinario, & in quel della sesta, col Settenario. E non volete che sian seco Omogenei? se ambedue son parto delle sue viscere? Tale lo riconosce il Bembo, chiamando nelle sue Prose il Settenario, verso rotto; e l'Endecasillabo, verso intiero. Ma voletene in pratica la prova? Non usciamo da gli esempj datine dal principio; dico da i primi versi del Tasso. *Canto l'armi pietose*. Questo è un Settenario. *E'l Capitano*. Questo è un Quinario. All'incontro. *Che'l gran Sepolcro*. Questo è Quinario. *Libero di Christo*. è Settenario. Nè mi si dica, che sette e cinque fan dodici sillabe: perche la ligatura della Sinalefe ne mangia una, e così resta Endecasillabo giusto. In conferma di ciò facciamone l'esperienza in una sorte d'Ariette simile a que' versi detti Leonini, con la rima nel mezo; che servirà per mostra di questa specie di tessitura d'Ariette: e sia nelle Ottave medesime del Tasso; travestendole in questa foggia

*Canto l'armi pietose, e'l Capitano,*
*Che col Senno, e la Mano; e forte e pio*
*Molto fece, e soffrio nel gran conquisto*
*Del Sepolcro di Christo: e in vā s'armaro*
*Asia, e Libia in riparo: e in vano accorse*
*Tutto Averno ad opporse al suo grā zelo:*
*Che riverillo il Cielo; e sotto i Santi*
*Segni ridusse i suoi compagni erranti.*

La sopradetta Ottava è tutta rimata nel Settenario; fuor del primo, e dell'ultimo Verso. La seguente la rimaremo nel Quinario.

*O Musa tu, che di caduchi allori*
*Già non infiori il crine in Elicona,* (*le*
*Ma in Ciel corona hai fra l'Idee più bel-*
*D'eterne stelle. Hor tu m'inspira al core*
*Celeste ardore; e mi rischiara il canto.*
*E siami intanto il tuo perdon concesso,*
*Se fregi intesso al ver, s'adorno in parte*
*D'altrui diletti, che de' tuoi le carte.*

Di questa foggia di verseggiare alla Leonina, primo inventore credo sia stato il Petrarca ne' finali delle stanze d'alcune Canzoni; come in quella della B. Vergine

*Pon fine alla mia guerra,*
*Poich'io son terra, e Tu del Ciel Regina.*

E lo fece anche per tutti i Versi in quella non meno industriosa, che enigmati-

ca

ca sua Canzone, tutta di proverbj composta

*Mai non vo' più cantar com' io soleva,*
*Ch'altri nõ m'intẽdeva; ond' hebbi scorno:*
*E puossi in bel sogiorno esser molesto.*

Dopo al Petrarca s'invaghì di tal tessiture il Sannazaro; tirandone versi molto alla lunga nelle sue Egloghe. Il medesimo fè poi anco il Marino a satietà, nella sua Sampogna. Io però, a fuggir la cantilena, non passarei mai la misura del Quaternario; terminandolo ad uso de Versi Saffici con l'Adonio, che per appunto è il nostro Quinario. Non ho voluto perderne l'occasione nella mia Hinnodia, quando ho parafrasati Hinni di questo Metro, come quello del Matutino. *Nocte surgentes*, che il cominciai così.

*Mentre la notte ancor sormonta in Cielo,*
*Destiamo il zelo a meditar intenti*
*Sacri concenti, & accordiam canori*
*Le voci, e i cuori.*

Similmente nell'Hinno delle Laudi, che comincia *Ecce jam noctis &c.*

*Ecco sparisce con l'ombre, e in Cielo aggiorna*
*L'Alba, che adorna il Ciel di rose, e d'oro.*
*Sù sacro Choro, a Dio porgiam divoti*
*Cantici, e voti.*

Più facili, ma più gravi riescon detti Saffici senza la rima in mezo, come li ho fatti nel mio Horatio Parafrasato alcuna volta, ma più nell'Hinnodia, come in quello de SS. Cõfessori *Iste Confessor &c.*

*Quest'almo Heroe, la cui Virtude, e'l zelo*
*Per l'Universo venera la Fede,*
*Hoggi fra l'alte schiere ottenne in Cielo*
*Lucida sede.*

Sento però chi mi dice; gli esempi di sopra addotti non dimostrar il modo d'accordar i versi d'Ariette: ma più tosto dividerli, e farne pezzi. Ma questo appunto è quel ch'io pretendo di fare in conferma della sopradetta Regola: cioè, che spezzato il verso maggiore, e fattane per così dire Anotomia; e poi ricongiungendo i pezzi; venga a conoscersi quanto siano a lui Omogenee è consentanee quelle parti, delle quali si compone, e costituisce l'intiero. Onde con argomento *a majori* si faccia l'induttione: che, se ponno le dette parti incastrarsi, & incorporarsi di nuovo col suo Tutto; tanto più agevolmente possono con buon accordo accompagnarsi anco esteriormente seco. Del resto il voler di tanti, e tanti accoppiamenti, che in mille maniere posson farsi del detto Endecasil-

casillabo con altri minori, sarebbe un nō finir mai, & empir d'esempj un grosso volume. Altro dunque far non posso, che farne apostatamēte un miscuglio in breve strofa d'Endecasillabi Settenarj, Quinarj: Piani, Tronchi, e sdruccioli a fine di darne per sodisfatione un po' di saggio.

*Sovente in Ciel trāquillo, in mar piacevole;*
*Il vento infido,*
*L'onda ingannevole*
*A scior la prua dal lido*
*Un incauto Nocchier già lusingò.*
*Ma sì bell'aria*
*Quanto poi varia*
*Dir non si può.*
*Tal quando par giocondo*
E *quest'infido mar, c'ha nome Mondo.*

Non si vieta però che anco altri versi differenti d'Accento, non possano talhora congiungersi con l'Endecasillabo. Poiche ancor le dissonanze a bello studio interposte fanno più graziosa spiccare la dolcezza del canto: e quasi contempe-rando il dolce con l'agro, si rendono al gusto dell'orecchio vie più gradite. Ond'io sò molto bene, che si fanno anche Strofe parte d'una sorte di Metro, e parte d'un altra; come ha fatto delle volte il Ciampoli: perche questo

non

non è un distonare, ma un mutar registro: che ancor io l'ho praticato facendo strofe d'Ariette diverse, cioè di Senarj, e d'Ottonarj, come nel mio Salmista nel Salm. 149. *Cantate Domino Canticum &c.*

*Di note canore*
*Udite non pria*
*S'inalzi al Signore*
*Novella harmonia.*
*Tu sacrata Gerarchia*
*Consacrata alle sue landi,*
*Cō novi Accēti a le sue glorie applaudi.*

## *ACCORDO' DEL DECASILLABO con altri Versi minori.*

L'Accordatura di questo Decasillabo primieramente sarà quella comune a tutt'altre Ariette, cioè il combinar assieme Versi Piani, Tronchi, e Sdruccioli; conforme alla già data regola universale: nè occorrerà di ciò portar novo esempio; che il già dato nella formation d'esso Metro. Basterà hora di compir la Strofe con altri tre versi, per darvi le Rime, e chiuderla col finale in Endecasillabo.

*Già*

*Già de Monti le cime s'indorano,*
*E di Perle di tremulo gielo*
*Ogni Rosa conchiglia si fà.*
*Le riviere & i prati s'infiorano,*
*E la terra par emula al Cielo;*
*Si di fiori stellata ne và.*
*Mentre Flora,*
*Che i campi colora,*
*Col pennello de tepidi fiati*
*Le pitture del Ciel copia ne' prati.*

Ho voluto empir la strofe anco dei quattro ultimi Versi, a fine di portar la mostra anco dell'altro Accordo particolare di questo Decasillabo col Senario; il quale è una delle parti, ond'esso è composto, dico, la sua portion posteriore: che l'altra portion anteriore è il Quadrisillabo. Etambedue questi confrontano nell'esser accentuati ne' medesimi luoghi, nelli quali sono gli Accenti del sudetto Decasillabo: Il che ben si conosce quando questi due Versi si uniscano l'uno appresso l'altro: perche il Quadrisillabo ha l'Accento nella terza, come il Decasillabo: & il Senario l'ha nella seconda, e nella quinta, che corrispondono con la sesta, e con la nona di esso Decasillabo. Ma meglio s'intenderà questa partitura, & accordo nella

nella mostra qui seguente, fatta a posta di versi Leonini Tronchi, rimati in ciascuna delle sillabe accentuate: Si che in qualunque di esse appatisce il Quadrisillabo, & il Senario nella termination delle Rime, come qui si vede

*Se l'Aurora s'indora col dì:*
*Poi repente languente se'n và.*
*Pur novella, e pur bella altresì*
*Ogni giorno ritorno poi fà.*
*Ma l'età si disfà con la vita;*
*E sfiorita la sua gioventù;*
*Non ritorna, nè s'orna mai più.*
*Che l'incalzano ogn'hor Morte, & oblio.*
*La vera Vita è sol viver a Dio.*

Vedete dunque, che il Decasillabo è tutto gravido di due Metri, Quadrisillabo, e Senario. Onde questi sono i figli, e quello è la Madre: E però molto concordi, e congeneri: mentre che li tien concetti, & incorporati nel ventre.

Essendo pertanto questo Metro una Tripla molto corrente; e di fuga; è molto a proposito per esprimer soggetti allegri: che però me ne son valsuto nella mia Hinnodia per gl'Hinni di letitia Pascale. *Ad regias Agni dapes &c.* & altri seguenti. Eccone la prima strofe.

Dell'

*Dell' Agnello a le Nozze regali,*
*Di candor ciascun Alma vestita*
*(Giá Christo v'invita)*
*Venite o Mortali.*
*Passati già del Sangue i Rossi Egei,*
*Al Dio liberator cantiam trofei.*

Me ne valsi anco in un Epinicio Trionfale per la Musica &c. in quest'altro modo

*La Fortuna a te sempre gioconda*
*A voti seconda*
*La rota girò.*
*Lieto il viva da tutti si canti:*
*Gridiam festeggianti,*
*Chi vincer ci può?*
*Se tu pugni per mille sol basti,*
*Non è chi contrasti*
*A tua gran Virtù.*
*A te nascono in fronte gli Allori,*
*De' bellici onori*
*La pompa sei tù.*

## *ACCORDO DELL' OTTONARIO con altri d'Ariette.*

SIamo gia fuori d'un passo molto difficile, qual è stata l'accordatura dell' antecedente Metro. Ond'è bisognato sottilizare, per ritrovarne l'uscita.

Quind'

Quind'in poi troveremo il ſentiere più agevole, come è di queſt'Ottonario; la cui partitura è aſſai patente; per eſſer egli un Verſo bimembre, cioè compoſto di due Quadriſillabi: li quali havendo ciaſcuno l'Accento nella terza ſillaba, ſi come, ve l'ha l'Ottonario; riſpondono al medeſimo in ambedue le ſue parti: che però col Quadriſillabo fa ſempre ottima lega, e conſonanza. E queſto è il ſuo Accordo particolare, oltre a quello, ch'è generale ad ogn'altro, delle tre ſpecie ſubalterne; cioè la variation di eſſo in Tronchi, Sdruccioli, e Piani; del che habiam portati gli eſempi nella ſua formatione: onde non fa biſogno di ripeterli. Baſterà ſolo di dar le moſtre dell' Accordo particolare col Quadriſillabo. Il qual uſo, ſe non ad inventarlo, almeno in frequentarlo è ſtato, cred'io, il primo il Chiabrera, e poſcia univerſalmente è ſtato dagl'altri ſeguito. Io ne ho parafraſati nell'Hinnodia, tutti gl'Hinni delle Laudi feriali; del primo de' quali in feria ſeconda la prima ſtrofe è queſta *Splendor Paternæ Gloriæ &c.*

*O Splendor del Sol Paterno,*
*Specchio eterno,*

*Che*

*Che dai Lume., e Lume prendi:*
*Luce sei di Luce, e fonte;*
*Orizonte,*
*Che dal Giorno il Giorno accendi.*

Si variano poi queste Strofe in mille altri modi, che a volerne portar mostre, sarebbe nojevole. Vedasi lo scherzo Morale del Testi. *Per tue gioie o Mondo misero &c.* che v'è bell'accordo di Piani, Tronchi, e Sdruccioli. Ma per esser questo Metro di due Dimensioni, come si è detto nella sua formatione; eccone l'altro esempio accordato col Trisillabo, o col Senario nella sua seconda Dimensione, che lo rende diverso assai dalla prima.

*S'io miro l'Immenso*
*Di Bene, di pene,*
*C'havrò nell'Eternità;*
*Oh quanto pensar mi fà!*

## ACCORDO DEL SETTENARIO.

IL Settenario, per haver solo un Accento nella sesta sillaba; con niun altro verso minore meglio si accorda, che col Quinario, il quale pur ne ha un solo. E per esser ambi questi versi le due portioni dell'Endecasillabo, fanno assieme

fieme con esso (come s'è dimostrato) per fettissimo accordo. Nulladimeno; per esser quest'accompagnatura molto triviale in quelle frottole, che chiamano Zingaresche; gli Auttori gravi, per non auvilir lo stile in tal volgarità, se ne astengono, nè si curano di metter in opra tal concordãza di Metro. Ed io, per non uscir dalla guida de migliori, non me ne son gia mai voluto impacciare, sì che di questo capo di robba io non ce n'ho da poter farne mostra nella mia bottega. Ha saputo pero con mirabil destrezza maneggiarlo il Morando, in occasione molto oportuna, con haver trasfigurata in Zingara la sua Rosalinda, e facendole così alla Zingaresca dir cantando la ventura.

## ACCORDO DEL VERSO *Senario*.

IL verso, che noi habiam chiamato Senario, altro non è che un composto di due Trisillabi, li quali sono appunto le due portioni eguali, che lo dividono per la metà. Onde ciascun di essi vien a corrispondere a perpendicolo con li Accenti del medesimo. E così fa consonanza,

nanza, & harmonia perfetta. Oltre all' Accordo generale, e commune a tutti gli altri: che è d'accoppiar nella medesima ſpecie Tronchi, Piani, o Sdruccioli. Del che come coſa ordinaria, e già nota, non accade portarne altri eſempj. Ma ben ſi dell'accordo col Ternario: eccone la moſtra in una mia Cantata Morale.

*Mortal, queſta vita,*
*Che tanto è da te*
*Nutrita,*
*Gradita,*
*Sai tu che cos'è?*
*E' un mare,*
*Che rare*
*Le calme provò:*
*E' un vento,*
*Che lento*
*Non mai reſpirò:*
*E un ombra,*
*Che ſgombra,*
*Nè ſerba mai loco:*
*E un gioco,*
*In cui ſorte*
*Con morte traſtulla:*
*E un Mar, un Vento, un' Ombra, un gioco, un nulla.*

Ma

Ma perche questo Metro (come habiam mostrato nella sua regola) è di due Dimensioni: una che ha il primo Accento nella terza sillaba, e l'altra nella quarta: quindi è che si come nella precedente Arietta di versi della prima Dimensione, si accorda il Senario col Trisillabo; per haver l'uno, e l'altro l'Accento sopradetto nella terza sillaba: così nell'Arietta seguente di versi della seconda Dimensione, si accorderà col Quadrisillabo, che tiene altresì l'Accento, dove lo tien il Senario; vale a dir nella quarta sillaba. Onde vien ad esser assai diverso questo dal precedente Metro: essendo quello di stil corrente, & allegro: questo più ritardato, e malinconico. Ecco la mostra di questo Accordo, lasciando quella de Piani, Tronchi e sdruccioli gia dato nella formation del medesimo.

*Infelice quell'Alma,*
*Cui conducé*
*Falso duce,*
E *da la grave salma*
*Del suo vitio*
*Vien oppressa,*
*E s'appressa*
*All'esitio,*
*Sù l'orlo dell'eterno precipitio.*

AC-

## ACCORDO DEL VERSO *Quinario.*

A Questo Metro, & a i pochi altri che restano, perche tuttavia saran di minor numero di sillabe, malagevolmente s'accordano altri versi minori; anzi questi sono quelli, che si aggiungono ad altri versi più lunghi, come habiam veduto, perche sono pezzi di quelli. Onde essendo per se stessi minuti, non deono sminuzzarsi d'avantaggio, per non far del poco il meno, o come dice il Petrarca. *Che chi troppo assottiglia si scavezza.* Per tanto di questo Quinario il meglior Accordo è il Settenario: stante che questi due Metri han tra di loro gran simpatia; per esser fratelli, cioè figli ambedue del Decasillabo. Ma per essersi ciò dimostrato a bastanza nell' Accordo antecedente del Settenario; non accaderia quì portarne altro esempio. Tuttavia per non lasciar questa regola tanto in asciutto; varietò la dimostratione in alcune strofe d'una mia Cantata Morale di versi Sdruccioli, e Tronchi.

L'AL

*L'alta Cartagine,*
*Di cui le pagine*
*Antica Fama empì;*
*Di pastor poveri*
*In vil ricoveri*
*Hoggi si convertì.*

*Moli e piramidi*
*Di Semiramidi,*
*E d'altri Egitii Rè;*
*Di cui prodigio*
*E ogni vestigio*
*Qual più si vede in piè?*

*Pur tal si gloria,*
*Che sua memoria*
*Già mai non perirà.*
*E non considera*
*Chi ciò desidera,*
*Ch'è vanità.*
*Che quagiù non si dà.*
*Ma solo in Ciel la vera Eternità.*

L'altro accordo di questo Metro è quel tante volte replicato, commune ad ogn'altro, di verso Piano tronco e sdrucciolo. il che non può dirsi accordo, anzi uniformità. Onde, per non haverlo io supposto necessario, non l'ho

mai

mai portato in esempio. Tuttavia, perche homai siamo in fine, per chi'l bramasse, eccone un ritaglio d'un mio Oratorio, per una Monaca &c.

*L'Etade instabile,*
*C'hoggi fiori;*
*E Rosa labile*
*Che dura un dì.*
*Ma in Ciel si predica*
*Per gran Virtù,*
*Se a Dio si dedica*
*La Gioventù.*

## ACCORDO DEL *Quadrisillabo.*

NEl Quadrisillabo militano le medesime ragioni, che nel Quinario; cioè che per esser anche più breve, non convenga accordarlo, se non con altro, che sia maggior di se; o pur con seco stesso, variato nelle sue specie subalterne, Tronco, Piano, e Sdrucciolo. Il che è più tosto uniformità, che accordo: e però non ha bisogno d'esempi. Ma dell' Accordo col maggiore, cioè con l'Ottonario, del quale esso è la metà, eccone il saggio pur d'altra mia Cantata Morale.

*Semplicetta*
*Farfalletta,*

*Che t'avvolgi attorno al lume:*
*Ferma i giri.*
*Ah non miri*
*Ch'arderai l'incaute piume?*
*Quella face,*
*Che fallace*
*Fa sì dolce a gli occhj invito:*
*Quella stessa*
*Chi s'appressa*
*Fa cader incenerito.*
*Giovinezza,*
*Ch'a Bellezza*
*Sempre aggiri avida il ciglio:*
*Del tuo foco.*
*Ti fai gioco.*
*Fuggi, ah fuggi il tuo periglio.*

## ACCORDO DEL VERSO *Trisillabo.*

Siamo già nel penultimo de versi accordabili nell'Ariette: e come che questo non habbia minori di se, fuori che uno, cioè il seguente & ultimo, che è il Disillabo, col quale non può concorrere nel medesimo Accento; per tanto, se vuol compagnia, non la troverà, se non d'altri versi maggiori. Ma il più confacevole alla sua genialità, non è altro, che il Senario, di cui esso medesimo è per

è per appunto la metà. Onde consona seco harmoniosamente per la concorrenza dell'Accento nella sesta sillaba. Già ne habiam dato l'esempio nella sua formatione; ma per non ripeter l'istesso, ne porto qui un altro simile di Trisillabi piani accordati con Sẽnarj Tronchi, pur in descrition dell'Alba.

*Indora*
*L'Aurora*
*Le nubi là sù.*
*E Flora*
*Colora*
*L'herbette quà giù.*
*Il Cielo*
*Bel velo*
*Di rose si fà,*
*E'l prato*
*Stellato*
*Di brine sen và.*

## ACCORDO DEL VERSO *Disillabo.*

ED eccoci alla Concordanza dell'ultimo verso, se pur verso può dirsi questo Dissillabo; il quale è per se stesso tanto meschino, e mendico; che non ha (come suol dirsi) nè pur il fiato in corpo: perche non ha corpo dove haver fia-

to: non essendo esso altro che capo, e piede, vale a dire due sillabe, che sono la prima, e l'ultima. Onde per essere sì mal concio, e sparuto; non è meraviglia, che ogn'altro lo schiva, e nesun lo vuol in sua compagnia: non havendo egli faccia da comparire, se non mutando aspetto, e figura; o con farsi sdrucciolo aggiuntandosi una sillaba; o vero passando per Trisillabo Tronco con l'Accento nell'ultima. Ho procurato porne alcun esempio: e non ne trovo alcuno tra miei stovigli, nè tampoco in Auttori a me noti; se non sotto le sudette altre forme. Onde veggo che i Dissillabi puri in Accordo d'Ariette, sono come quelle voci smozze & imperfette, che talhor si rispondono dall'Eco. Et appunto un Eco ne feci una volta in un Oratorio di S. Francesco di Paola, che in età di tredici anni andò a vivere in un Deserto. E se non annoja a chi legge, ne porterò per mostrà tutto il ragionamento con le risposte dell'Eco in Dissillabi puri; ma però raddoppiati; acciò faccino qualche proportionata consonanza con li Oratorj, de quali l'Arietta è composta.

*S. FRANCESCO DI PAOLA*
*nel Deserto.*

*SOlitudine beata!*
*Io lontan da vane frodi*
*Qui con mente al Cielo alzata*
*Vo' cantar di Dio le lodi.*
*Odi, odi.*
*Chi sei tu ch'ov'io ragiono*
*Sol co' miei pensier qui meco,*
*Di mie voci imiti il suono*
*Dall'opposto cavo speco?*
*Eco, eco.*
*Dimmi, Oracol de la selva,*
*Deh che fa, che fà quel core,*
*Ch'insensato, e quasi belva*
*Vive ogn'hor privo d'Amore?*
*More, more.*
*Hor che far dunque degg'io*
*Quivi dove il Ciel mi chiama,*
*Se di viver solo a Dio*
*Il mio cor intende, e brama?*
*Ama, ama.*
*Ma che Amor seguir dovrò?*
*Quello ahimè cieco, e profano,*
*Qual lo adora il Mondo insano,*
*E che i cuor sempre ingannò?*
*Ah nò, ah nò.*
*Quell'Amor dunque tu dì*
*Del mio Dio per me piagato,*

*E che il Ciel meco adirato*
*Col suo Sangue impietosì;*
*Oh sì, oh sì.*
*Ma se a Lui mio cor si diè;*
*Di mia Fè, dell'Amor mio,*
*Qual'è il frutto, e la mercè?*
*Rispondi a ciò; ne più da te chied'io.*
*E' Dio, è Dio.*

## *Dell'Intercalare, , o Ritornello.*

HAbiamo già data l'ultima mano al quadro; resta solo a finir d'adornarlo con la cornice, che così può chiamarsi quel bello finimento, che suol dargli si talhora con quella figura detta da Latini Intercalare, e che noi volgarmente chiamiam Ritornello. Questo è per appunto come una cornice orbiculata, che fa corona alla Strofe; ricongiungendo il principio col fine in quella replica, che si fà, del primo verso di essa, ripetendolo nella chiusa. Et allhora è più bello, quando contiene qualche bella sentenza degna d'esser replicata più volte; acciò meglio nella mente s'imprima. Questa figura di repetition Intercalare fù qualche poco praticata da Latini, come nell'Ecloga di Virg. *Ducite ab urbe domũ, mea carmina ducite Daphnim*: Et anco da'pri-

mi

mi Toſcani, come nelle Ballate del Boccaccio. Ma da' Moderni è ſtata poſta in tal riputatione: che veramente non può nel Dramatico deſiderarſi coſa più dilettevole, e più gratioſa. Queſta dunque ſi fà replicando uno, o due verſi, e talhora anche tre delli primi, laſciati anche talvolta ſenza rima, & accordati poi di deſinenze con le ultime rime della Strofe nella chiuſa di eſſa. Io per non andar in cerca d'eſempj, che porterebbe gran tempo, e fatica, ne rintraccierò qualche ſquarcio fra i ritagli di mia bottega; giache (come mi ſon proteſtato più volte) qui non han da far auttorità, ma ſemplice dimoſtratione. Eccone dunque una moſtra di Ritornello ſemplice cioè di un ſol verſo, da un Arietta del medeſimo mio Oratorio ſopradetto.

*Di che vuol ſuperbir cenere, e terra?*
*Non hà nulla un huom da ſè;*
*Se da Dio non gli ſi dà.*
*Ciò che può, che sà, che hà;*
*Non è ſuo; del Ciel ſol è.*
*Chi ſente altro di sè delira, & erra.*
*Di che vuol ſuperbir cenere, e terra?*

Eccone un altro doppio cioè di due verſi, che è delle mie Ecloghe Sacre ſopra l'eſpoſition della Cantica.

*Alma in Amore assorta*
*Morendo vive, e quando vive è morta.*
*L'Amore ad un core*
*Tal sorte prescrive;*
*Vivendo non vive,*
*Morendo, non more:*
*Ma qual nell'ardore*
*Fenice immortale*
*Da Rogo vitale*
*A luce novella*
*Più viva, e più bella*
*Si vede risorta.*
*Alma in Amore assorta*
*Morendo vive, e quando vive è morta.*

Il seguente esempio è replica di tre versi Intercalari d'un altro mio Oratorio nel vestirsi d'una Monaca.

*Senso rio, senso tiranno,*
*Ti condanno*
*A perpetua servitù.*
*Fra Grate, e cancelli*
*Tuoi moti rubelli,*
*Tuoi sforzi importuni,*
*Punir con flagelli,*
*Frenar con digiuni,*
*Domar con catene*
*Saprò così bene;*
*Che non ardischi molestarmi più.*
*Senso rio, senso tiranno, &c.*

CON-

# CONCLUSIONE

## Parenetica a Poeti.

Essendo dunque le nostre Ariette, e loro Accordi, e Ritornelli, i più bei fiori del Toscano Parnaso, e le più care delitie delle Muse, e delle Musiche: qual disordine è questo, di vederle per lo più auvilite in frottole buffonesche, & in barzellette lascive, sù le Scene oscene degl'Istrioni, e sù le bocche impudiche dell'incantatrici Sirene? E non è questo un gittar le gemme nel fango, & appor le Margarite avanti a quegli animali, a cui si devon solo le ghiande? Il peggio è, che armiamo a nostri danni il vitio; mettendogli in mano le armi medesime della virtù. E non è pur troppo ingordo di sensuali diletti l'humano appetito; che vogliamo con sì saporiti condimenti vie più stuzzicargli la fame? Troppo, ahimè, troppo s'intacca la Verginale honestà delle sacre Muse, col farle veder tutto dì pratticar con le Veneri, e vezzeggiar con gli Amori. Nè a' Com-

positori di soggetti sì vani suffraga il dire che i loro Amori sono Platonici: perche in chi gli ode, & apprende, spesso diventā Plutonici: molto pochi essendo i discepoli della Socratica scola, i quali sappiano della terra al Ciel farsi scala; e rarissimi sono i Mitridati, che habbiano viscere allenate a digerir senza nocumento i veleni.

Infinito ben sì all'incontro è il numero di coloro, che per la via di queste lubricità se stessi, & altri trascinano al precipitio. Nè tampoco in ciò scuserà dalla colpa il difendersi con l'error commune, e con la strada battuta universalmente da gli antichi Maestri. Imperoche di quali Antichi s'intende? De gli antichi Latini? Ma se quelli eran privi del Lume di Fede; che prudenza è di prender i ciechi per guida? Se de' Toscani? E perche non si fà quel tanto, che han fatto il Petrarca nelle sue Opere; temperando sempre col Correttivo il corruttivo? o come il Boccaccio, & il Bembo nel suo Laberinto, e negli Asolani; applicando a' mal disposti medicina, se non preservativa, almen curativa?

Quanto dunque, quanto più saggi, & avveduti sono alcuni altri; i quali non

non soffrendo, che queste belle gemme della Poesia servano all'ornamento meretricio della vanità; se ne vagliono a giojellarne gli habiti Morali della Virtù; sacrificandole alla Pietà, in Oratorj sacri, o in Drami esemplari? E quegli altresì, che hanno introdotto a comporne in Metri di queste medesime Toscane Ariette, Oratorj, e Mottetti Latini, non men dilettevoli, che Divoti? Hor questi candidi Cigni, che haveran sì piamente cantato in vita, non havranno al certo in morte quel gran rimorso, che sentì quel Cigno Partenopeo; quando haverebbe voluto ricantar quei Canti, de quali, tanto più nocivi, quanto più dolci, fe' risonar le sue onde Marine.

Voi dunque, o Spiriti Harmonici, o Ingegni Febei, che sì bene per pratica intendeste, & hora per Teorica gustate, queste musiche proportioni, e metriche consonanze. Voi, dico, voi, che havete Ali di Mercurio alla testa, per sollevarla alle sfere; habbiatele anco a' piedi per sollevarli dal fango. Nè vogliate spendere i vostri Talenti sì pretiosi in traffichi d'impurità, per impoverirvi di Merito; mentre potete sì vantaggiosamente negotiarli ne gli Emporj

della Pietà, per arricchirvi di Gratia. Deh non vogliate denigrar la nobiltà de' Natali alle Muſe, che ſon pur figlie di Giove; abbaſſandole a ſervigj sì vili. Et in ſomma, ſe al Nome di Poeti ve ſi aggiunge ben degnamente il titolo di Divini; o renuntiate a tal Nome, o pur Divinamente operate.

PRAT-

# PRATTICA
## DELLA RETTA
## PRNUNTIA TOSCANA

*Cioè*

Delle due lettere Ancipiti E & O

Del Dittongo

Dell'accorciar le parole

Del raddoppiar le Consonanti

*Et un Apologia*

Circa l'uso della Z nell'Ortografia.

## MOTIVI
# DELL' AUTTORE.

'Humana loquela è proprietà sì naturale della Ragionevol Creatura, che meglio dell'esser Risibile distingue l'Huomo da'bruti, che perciò muti animali si dicono. Ella è un'Arte (è vero) ma un'Arte, a ben considerarla, così mirabile, che più del Divino sembra haver, che dell'Huomo. Io non dico Hiperbole. Perche s'ella non fusse per sovrhumano istinto inserita nell'Huomo, non sò come mai potrebb' egli sì ben apprenderla fin d'allhora, quando privo d'ogn'uso di Ragione, ha l'intelligenza sì debole, che non è ancor capace d'eruditione, o disciplina veruna: E pur vediamo, che in quella stessa età, che dal non parlare è detta *Infantia*; l'Huomo a parlar impara: e senza

senza fatica d'Intelletto, senz'applicatione di discorso, senza regole, senza maestranza, ciascun lo capisce, lo pratica, e se ne trova impossessato; nè sà per cui mezo, nè in qual maniera. Dalche sol si riconosca, e s'ammiri, chi sia quel gran Maestro, che *Intellectum dat parvulis, & linguas infantium facit esse disertas*. E che vero sia ciò ch'io dico. Provisi ad apprendere in età, etiandio provettissima, un qualche Linguaggio straniero: e si vedrà quanto d'applicatione, di studio, e d'essercitio richiedasi per acquistarne l'intelligenza, e la prattica. Anzi che dissi linguaggio straniero? L'istessa lingua Latina, la quale può in un certo modo dirsi poco men che Materna nella nostra Italia (tanta è la somiglianza, etimologia, e dipendēza, che seco ha il nostro Idioma, il quale da essa, come figlio dà Madre, deriva) pur nondimeno ciascun di noi havrà provato; quanto tempo, e fatica; e quāte anco sferzate dal Precettore, ci costi; ben che in maggior età, di tal peritia l'acquisto. E se la Musica, mestiere, che solo insegna a portar con la voce poche Note, nō significative di cosa veruna all'Intelletto, ma solo all'udito; pur vuole tanto studio, essercitio, e tempo per bē pratticarla:
quan-

quãto più d'applicatione, e difficultà dovrà considerarsi nellà favella, articolata in tante e sì varie combinationi di Note, di sillabe, e dittioni quasi infinite, habili a rappresentar all'istesso Intelletto tante varietà d'oggetti, e di specie; quanti sono appunto di tutto il Cognoscibile i predicati, e le forme? E pur questa, con tãta facilità; quelle tutte cõ tãta difficultà s'apprendono. Hor donde cio? se non perche di quelle i Maestri son gli huomini; di questa l'Insegnator è quel Dio; cui si disse *Ex ore infantium & lactentium perfecisti laudem*. Nõ ho io dunque ragione di opinare, che la Favella sia uno de i Doni mirabili dalla Divina Providenza, concesso a gli huomini per la comunicativa, e cõmercio scambievole, di ciò che si concepisse ne gl'interni sentimenti della nostr' Anima? Se però non vogliam riferire anco ad un fine più alto, e più Divino questo gran dono: dico, alla promulgation della Fede; per lo qual effetto, fù anco infuso dal Cielo ne' primi Propagatori di essa il parlar in tutte le Lingue dell' Universo: già che *Fides ex auditu, & quomodo audient sine prædicante?* Hor se de i Doni Celesti dovemo a fine ottimo, e con ottimo modo servirci: ma il

il fine ſpetta alla volontà, & il modo all'Arte; mediante la cui fatica ( pena del peccato, & occaſion di merito ). vuol Iddio che dal canto noſtro cooperiamo ancor noi all'acquiſto de ſuoi proprj Doni: chi non vede, che ancor queſta mirabil Arte della favella, tien biſogno di regolarſi, & ajutarſi con la cultura,& induſtria; per fugir il manchevole, & arrivar al perfetto? A queſto fine tende l'Arte della Grammatica; la quale, havendo per obietto il regolato parlare, fà che la loquela diventi elocutione & eleganza. Il primo fondamento però di queſt' Arte, altro non è, che la Pronuntia, & articolation della voce nelle ſillabe, e Note Alfabetiche; le quali perciò ſon dette Primi elementi; come che ſol di loro ſi componga il Mondo ſcientifico nell'erudition delle menti humane. Mio aſſunto però già non è il trattar di tutta queſta materia per eſſerne già pieni i libri, e ricolme le ſcuole; e molto meno è mio penſiero d'inſegnar l'Alfabeto a' fanciulli; che queſta è profeſſion de Pedagoghi: Ma ſolamente io imprendo a dimoſtrare, come debbano ben proferirſi le parole ſecondo la retta Pronuntia Toſcana. Laonde trattarò de gli *Accenti,*

*ti*, *Dittonghi*, Accorcio di Parole, e raddoppiamento di lettere, e legitimo suono di esse: cominciando dalle due vocali E, & O, le quali hanno due varj suoni nella nostral favella: come vedremo.

### *Delle due Vocali Ancipiti, E, & O.*

QUeste due vocali E, & O: son da me chiamate *Ancipiti*; per haver due suoni nella nostra Pronuntia; uno stretto, & un largo; o come altri dicono, un' aperto, & un chiuso: e nel ben proferirle buona parte dell'Italia difetta non poco; stringendole, dove van larghe, & aprendole, dove van chiuse; Mercè che non si è trovata fin hora una facilità di regola sussistente, e fondamentale; fuori che l'uso: il quale per esser diverso, secondo le varie Regioni, non puo farsi altro; che starsene ciascuno all'uso del proprio paese. Onde poi siegua necessariamente un inconveniente; che nessuno haver possa retta pronuntia; se non chi sia nato in Toscana, & habbia (come voleva il Caro) frequentati que' ridotti, che diconsi i Marmi di Fiorenza: necessitando così tutta l'Italia ad esser Fiorentina

tina di nascita, o almen di lungo Incolato; il che è l'istesso, che voler l'impossibile.

Questa dunque, che potria per altro sembrar minutia frivola, ad ogni modo è di tal importanza, a ben considerarla, e di tanta difficoltà in deciderla; che per quanto se n'è scritto; Dio sà se per anco siasi arrivato, o possa del tutto arrivarsene al compimento. Tra i pochi da me veduti trattar di ciò, degnissimo di somma lode è il P. Spatafora Giesuita, che ne riporta quanto tutt'altri ne han detto; & ha minutamente particolarizate in ciò bellissime Regole, & Eccettioni ingegnose. Le quali han dato a me motivo di ridurre a pochi, e più generali Principj una Materia di tanta multiplicità; restringendo con altre mie proprie, e nove osservationi a tre soli Capi le molte Regole formate per le varie Desinenze delle voci dal sudetto Auttore. Con il che; non ch'io speri d'arrivar quel Dotto & eruditissimo Ingegno; nè ch'io presuma di far più degli altri; anzi molto meno: caminando io con questa massima, di contentarmi più tosto, lasciar qualche cosa alla Discretione, & alla Prattica; che col pasteggiar sì lautamente l'Intelletto, cagionar poscia indigestion alla Memoria;

la quale si come è parca conservatrice del poco, sì anche suol esser del molto prodiga dissipatrice.

### *Alcune Premesse pertinenti a questa Materia.*

PEr cominciar l'edifitio da'fondamenti, è di mestieri far alcune premesse in dichiaration di quanto ha da dirsi. E primieramente; che non essendo tal variation di suono in queste due vocali E, & O nell'Idioma Latino; nel quale sempre si pronuntiano ad un modo cioè sempre aperte; ne siegue, che la nostral favella habia due vocali di più, che non ha la Latina. Onde dovrebbon queste scriversi con differẽti caratteri, come fanno i Greci del Hita, & Epsilon; e dell'Omicron, & Omega. Ma perche noi non habiamo altre note proprie, & assolute del nostro linguaggio: ma scriviamo con l'istesse del Latino; nõ ha mai voluto il commun cõsenso ammetter aggiunta, o novità veruna nel vecchio Alfabeto. Quel tãto dunque che non può farsi con la scrittura; convien farsi con la pronuntia; e la pronuntia si regolerà con le osservationi, per quanto potrassi, della presente scrittura.

L'al-

L'altra Premessa sia, ciò che nell'antecedente Trattato della *Teòrica del Verso Volgare* ho detto circa l'Accento Italico: Et è questo: Che il detto Accento non ha mai luogo, se non in una sola sillaba di qualunque vocabolo; sia pur di quante sillabe vuole: cioè, o nell'ultima, o nella penultima, o nell'antepenultima sillaba; o pur in quell'unica, se il vocabolo è monosillabo: benche anco talhora nella precedente all'antepenultima; mà ciò di raro, e che per la durezza si sfugge. Hor dunque il variamento di suono in dette due vocali, quando larghe, e quando strette, non può farsi, che solo in quella sillaba, sù la quale il sudetto Accento cade. Onde si stabilisce questo universal supposto, Che Natural sia del nostro Idioma le dette due vocali E & O esser di lor natura strette: ma che sol per Accidente si allarghino, non altrove, che nella detta sillaba accentuata; In tutte l'altre rimangan sempre nella lor proprietà di pronuntiarsi chiuse. E gli Accidenti son di tre specie, come diremo.

La terza Premessa è una Eccettion generale, anzi protesta, e riserva irrefragabile, che nessun degli Accidenti habbia luo-

luogo, nè forza d'aprir le dette due vocali; qualunque volta il vocabolo derivi da voce Latina, che habbia nella sillaba accentuata la vocale I perche allhora la voce volgar derivata, muta quell'I nell'E stretta. E parimente quando il nostral vocabolo derivi da voce Latina, che nella sillaba accentuata habbia la vocale V. Allhora la voce volgar derivata, muta quell'V in O stretto. Si che questa è una Eccettion, che fa star addietro ogni Accidente; lasciando sempre le sudette due vocali *Ancipiti* nella lor Natura di essere nel nostro Idioma sempre strette, e chiuse di suono: come mostraremo con esempj particolari in ciascuno de gli Accidenti, li quali io riduco solamente a tre: che sono *Il Dittongo, la Positione, e lo Sdrucciolo*: de quali prima sopra la Vocale E, e poi sopra l'O separatamente discorreremo.

## PRIMO ACCIDENTE

### *Nella vocale E cioè il Dittongo.*

MUtasi la vocale Ancipite E di stretta in larga sotto la sillaba accentuata, ogni volta che si congiunge con la vocale I: facendosi il Dittongo I E, il quale ha forza di aprirla; e ciò auviene nella penultima sillaba, se il vocabolo è di più sillabe: o nell'unica, se più non ne ha che una: perche nell'ultima de' Polisillabi il Dittongo non ha mai luogo: Ma se poi si trova nella antepenultima: allhora entra nello Sdrucciolo che è il terzo de gli Accidenti; del quale a suo luogo trattaremo. Ecco gli esempj ne' Monosillabi. *Piè. diè. stiè. egliè.* e ne Dissillabi. *Cielo. Cieco. Chiedo. Diede. fiero. fiele. hieri. lieto. mieto. niego. siedo. sieguo. tiene. viene. vieto*; Et altre *Polisillabe. Volontieri. bandiera. primiera. schiera. riviera. altiera*; con tutti altri Aggettivi feminini di questa desinenza *Guerriera. lusinghiera. cameriera.* & altre di simil *maniera*, che ve n'è una gran *miniera*.

Ma li Nomi Mascolini, terminati in

*iero*;

*jero*; dovrebbon proferirsi in un certo modo mezano; cioè nè larghi, nè stretti; ma chi non sà farlo; proferiscali pur chiusi; che non si scosterà molto dal buon Toscano, e si accosterà più al commun d'Italia. Tali sono *Cavaliero. Cavaliere. barbiero. nocchiero bicchiero. Argentiero. Gioielliero, carrettiero*; e così d'ogn' altro *Mestiero*. Il medesimo è d'alcuni Nomi proprj. *Rugiero. Oliviero. Raniero. e Piero*; anzi anco *Pietro, e pieno, e fieno*. Et entrano nell'Eccettion generale delle voci derivate dalle Latine, che hanno l'I nella sillaba Accentuata. *bieco. piego. Diego*. insieme da *obliquus. plico. Didacus. simul*, con altri tali.

## APPENDICE.

PUò anco aggiungersi al Dittongo una termination di Vocale avanti Vocale: che non è verò Dittongo: perche le due Vocali sono in sillabe separate: ma tiene l'istessa forza di aprir la vocale E. Onde lo diremo Dittongo spurio. come. *Astrea. Dea. rea. trofeo. Matteo. Andrea. Morea. giubileo. Enea. plebea. Orfeo. Pompeo*, e simili. Qui anco entrano le prime persone dell' Ottativo,

e congiontivo di tutti Verbi, *Amarei. vederei. legerei. udirei*. E li Pronomi *miei. lei. costei. colei*. E molti nomi di Sette, di Nationi, e di famiglie. *Hebrei. Farisei. Manichei. Epicurei. Sabei. Cananei. Europei. Maffei. Mattei.* Non però i Preteriti Imperfetti. *facea. dicea. volea.* che vanno stretti: perche son voci sincopate da *faceva. diceva. voleva*; e non Dittonghi veri, nè spurj: restando così nella lor prima natura dell'E chiusa.

### *Della Positione, secondo Accidente nella Vocale Ancipite E.*

POsitione chiamasi da'Latini, ogni volta che appresso alla Vocale sieguono due Consonanti, o siano diverse, o la medesima raddoppiata. E questo è il secondo de gli Accidenti da me osservato, che nel nostro Idioma allarga nella pronuntia la sudetta Vocale E accentuata, la quale per altro di sua natura è chiusa. Ciò si vede in tutti i Nomi Diminutivi terminati in queste sillabe, *Ello*, overo, *Ella*, come *tenerello, poverello, Verginella, Pastorello, gonnella, fratello, sorella*, e mille altri tali. Similmente tutte le terze persone del soggiontivo di tutti

ver-

verbi. *Amarebbe, ſederebbe, leggerebbe, udirebbe*. E le prime perſone plurali de' medeſimi, *Ameremmo, ſederemmo, leggeremmo, udiremmo*. E li Gerundj della ſeconda, terza, e quarta Conjugatione, *volendo, ſedendo, leggendo, ſentendo*. Cō li loro Participj, *volente, ſedente*, e gli altri. Così ancora molti Participj Paſſivi, o vogliam dirli Nomi Verbali, *Concetto, letto, diletto, precetto*, & in *effetto* qualunque altra voce, che finiſca in Poſitione, ſia Nome, o verbo, *pecco, guerra, ferro, gemma, gregge, profeſſo ſeppe, leſſe*. Anche quādo la Poſitione è di due Conſonanti diverſe. Come queſt'iſteſſo nome, *Diverſo, aperto, palpebra, membra, ſempre, deſto, proteſto, penſo, verſo, preſto*, con tutto il *reſto*, da non finirſi mai *preſto*. Fino ancora dove la vocale V divien Conſonante, come *belva, cerva, ſervo*, Nome, e Verbo, con ſuoi compoſti, *conſervo, riſervo, preſervo, e nervo, e proterva, e Minerva*, con tutta l'altra *Caterva*.

E pur nondimeno queſta grande univerſalità della Poſitione ha pur anche molte fallenze, le quali ci sforzeremo di ridurre a quante meno ſi potrà; cioè a cinque o ſei Eccettioni, e queſte non per minuto di ogni parola, o di ogni defi-

nenza; ma con Regole generali, e prin-
cipalmente la generalissima, che è la se-
guente.

## ECCETTIONI.

PRimieramente, come nelle Premesse Universali nel principio habiam notato; quando la Positione si trova in Vocaboli, che derivano da' Latini, li quali habbiano la vocale I. allhora nella sillaba Accentuata della voce volgare, quell' I. Latino si muta in E. che va pronuntiata chiusa: E come che questa è Regola, che fa star addietro tutte l'altre, la Positione in tal caso perde ogni sua forza, proferendosi la E stretta; come in questa medesima voce, *stretta*, che vien dalla Latina, *strilla*, e così, *vendetta*, *saetta*, *metto*, *detto*; dalle Latine, *vindicta*, *sagitta*, *mitto*, *dictus*. Così quest'altri con Consonante diversa, *degno*, *legno*, *vetro*, *pecchia*, *orecchia*; da i Latini, *dignus*, *lignum*, *vitrum*, *apicula*, *auricula* e mille altri simili, con tutti anco i Pronomi *esso*, *egli*, *ella*, *questo*, *quello*, *cotesto*, da i Latini *ipse*, *is*, *illa*, *iste*, *ille*. E quest'altro *istesso*, che vien da *iste*, *ipse*. Ben io sò che anco senza la derivation dall' I Latino vi sono alcune

poche

poche voci, che si proferiscono strette; come, *fretta*, e *berretta*; E così *tetto*, chi può indovinare perche vada proferito chiuso? forse chi fù il primo a proferirlo, temeva non gli piovesse dentro la casa, se il *tetto* non era ben chiuso?

Secondariamente fallisce la larghezza della Positione in tutti i Nomi Diminutivi terminati in *etto*, overo, *etta*, come *Angioletto, giovinetta, fanciulletto, vezzosetta, fioretto, herbetta, libretto* e simili; che con proferirli stretti par che si voglia esprimere con la diminution del suono la strettezza e diminution del loro significato.

Tutti gli Aggettivi formati per derivatione terminati in *esco* hanno la E chiusa; come, *Animalesco, contadinesco, burlesco, furbesco*. Et i Nomi Nationali, *Tedesco, Turchesco, Arabesco*, con tutti i titoli Donneschi, *Contessa, Principessa, Poetessa, Profetessa, Abbadessa*. E per similitudine delle due S con la Z anco i sostantivi feminini, *Allegrezza, bellezza, dolcezza, fortezza*; che tutte van proferite con *istrettezza*.

Ha proprietà puranco di pronuntiarsi con E chiusa il Nome, e Verbo, *Mento*, con tutte altre Voci di tal definenza;

 cioè,

cioè, *Alimento*, *elemento*, *armento*, *tormento*, *argomento*, *giuramento*. Con tutti anco gli Auverbj terminati in *Mente*, come questo istesso Nome feminino, *Mente*, & *allegramente*, *piacevolmente*, *dottamente*, *e finalmente*, per non andar troppo *lungamente*, ne passo molti *tacitamente*. Non però così quelle che in simil Desinenza non hanno l'M, ma l'N; che si proferiscano aperti, come, *Argento*, *senso*, *penso*, *concento*, *vento*, *contento*, *lento*, *talento*, *stento*, & altri *cento*, *e cento*; che tutti conservano la larghezza dell'E per Positione.

Finalmente fallisce in quei verbi, che si formano da' Nomi con terminatione in *eggio*: come, *amoreggio*, *barcheggio*, *costeggio*, *danneggio*, *festeggio*, *ondeggio*, *passeggio*, *villeggio*, che si fanno quasi da ogni nome; e ve ne sono le miniere inesauste: e tra questi s'intrudono anco, *veggio*, *e deggio*, benche siano di specie diversa, ma passano in questa condotta, come si dice, per barlotti.

Restavi un altro poco d'Eccettione, ed è in alcune poche voci, che hanno la Positione di doppia N, lettera, ch'io la chiamo contradittoria, e negativa per propria natura; onde trattandosi d'al-

largar

largar la pronuntia nell'E, che ha seco, dice sempre di nò. Ecco le dette voci, *Cenno, senno, penna, venni, e venne; tenni, e tenne, e senno per fecero, e denno per devono*. Anzi in altre due basta vi sia una sola N in compagnia d'altra Consonante per far che si proferiscan chiuse; e sono queste, *Regno, & Ingegno*, che non vengono da Latini, che habbiano l'I, come nella prima Eccettione si è detto, la qual prevale ad ogn'altra.

Questo è quanto ho saputo osservare intorno a tali Eccettioni, per ridurle a poche e generali regole. Restami solo di soggiungere; che io non ho voluto dir nulla del nome, *Stella*, che con tutta la positione vuol esser pronuntiata stretta: perche essendo corpo Celeste, non vuol esser soggetta a questi nostri bassi Elementi.

## APPENDICE.

E'Da notarsi, che il sopradetto Accidente della Positione può ampliarsi d'avantaggio; facendosi una Antepositione (così chiamerolla) la quale ha la medesima forza d'allargar, & aprir la vocale E, non meno di quel che faccia la

vera,e consueta Positione. E questo auviene ogni qual volta le due consonanti non sieguono dopo all'E,ma la precedono, e le stanno avanti; ecco gli esempj à *Allego, annego, Armeno, concedo, breve, Clero, crepo, collega, greve, Greco, gleba, plebe, Carmelo, Vangelo, decreto, fremo, estremo, scena, osceno, tremo, premo, preda, Prete, speme, spero, speco, stelo*, & infiniti altri somiglianti: purche non derivino da voci Latine, che habbiano la vocale I. Onde viengono a stringer la vocale E queste voci, *piegò, espiego*, derivate da *plico, & explico*; *scemo da eximo*; *freddo, e fresco da frigus, & frigidus*; *sterpo da stirps, strega da strix*; e *cresco*, non da *Cresco*, ma da *glisco*, ed altri simili, per la Regola generale, che a tutte prevale, & entra in ogni vivanda come il Sale. E pure non può mai darsi Regola tanto vergine; che da qualche eccettione non sia deflorata. *Freno, e credo* escono fuor di norma, e van proferite strette; tutto che nel Latino non vi sia l'I. Ma *freno*, come *rebelle*, ha rotto il freno, e *Credo*, come infedele, non ci vol credere.

DEL-

## DELLO SDRUCCIOLO

### *Terzo Accidente nella Vocale Ancipite E.*

L'Ultimo de gli Accidenti nella vocale E, che ha forza di aprirla, benche di sua natura chiusa; è quando termina la parola in desinenza sdrucciola: cioè quando l'Accento Acuto stà nell'antepenultima sillaba, che da Greci dicesi Proparoxytona: il che viene ad essere come nel Piede Dattilo del Metro Latino. Hor dunque, ogni volta che sotto il detto Accento dell'antepenultima si trovi la vocale E, non và mai pronuntiata chiusa, salva l'eccettion che daremo. Un tal effetto io osservo tanto ne i Nomi, come ne' verbi. Per esempio *Aurelio. benefico. Cesare. Delio. emulo. fervido. gemito. genere. specie. Hercole. heretico. lepido. predica. pelago. querulo. regola. secolo. termine. vespero. zeffiro*, e così ne' Verbi; come in tutti gl'Infiniti di terza Coniugatione. *Leggere: gemere. fremere. premere. offendere,*

*ſtendere. reggere. rendere. ſvellere. tergere.* e mille altri tali, con tutte anco le terze perſone plurali del Preſente. *Leggono. gemono. fremono. cedono &c.* Così anco tutti que' Nomi maſcolini, o feminini, che finiſcono in due vocali, cioè, *Imperio. deſiderio. monaſterio. miniſterio. vituperio*, che anco ſincopati, ritengono la E larga *impero. monaſtero. vitupero &c.* coſì *Materia. Celia. Cleria. Valeria. Grecia. Svetia. Lucretia. Venetia*. In una parola. Tutti ſdruccioli vanno aperti purche ſiano ſdruccioli di natura, e non fatti a forza di Particole aggionte (come *bevilo. vedila. credimi.*) che queſti reſtano nella lor natura chiuſi.

Milita qui però l'Eccetion generaliſſima delle voci derivate dalle Latine che habbiano nella ſillaba Accentuata la vocale I, le quali volgarizate lo mutano in E ſtretta. Tali ſono tutti gli Aggettivi, che viengon da Latini terminati in *bilis*; che in volgare la cambiano in *evole*; come *agevole. dicevole. piacevole. colpevole. dilettevole.* da i Nomi Latini. *Agibilis. culpabilis. dicibilis. delectabilis*. E da quelle altre voci parimente in Latino terminate in *iſmus*: come da *Baptiſmus. Batteſimo*, e coſì *Chriſtianeſimo, paganeſimo,*

*ſimo*. E da tutti in ſomma i Vocaboli Latini, che habbiano la vocale I ſe ne fanno i volgari con la E ſtretta, come *bevere, cetera. cenere. da bibere. cythara. cinere.* così *meſcolo. ſollecito. lecito*, da *miſceo. licitus. ſollicitus. e ſemplice Prencipe ricevere*. da *ſimplex Princeps recipere &c.* e ſimilmente *Tevere. vergine. vedova. Veſcovo da Tiberis. virgo. vidua. Epiſcopus*. E coſi d'ogni altro. Eſcon anco di regola alcune terze perſone de preteriti plurali, che ritengono l'E ſtretta, come nella terza del ſingolare, cioè *crebbero. vennero. preſero &c.* e coſi anco *caderono. goderono. poterono*, e ſimili eſcono anco di regola queſte poche voci *debole, femina. ſemino. tempero*.

Reſta ſolo queſt'altra Eccettione, (e più non ne ha queſta Regola) cioè in quei verbi di ſeconda, e terza coniugatione, che hanno le tre perſone plurali dell'Ottativo, e Congiontivo: ſdruccio-le, li quali tutti ſi pronuntiano con la E chiuſa, cioè *haveſſimo. vedeſſimo. ſedeſſimo. legeſſimo. credeſſimo. vinceſſimo. & haveſtite. credeſtite. e vedeſſero. credeſſero &c.* Concludiamo dunque, Che fuor dei ſudetti tre Accidenti, con queſte poche Eccettioni: la vocale E và per ſua

propria natura proferita chiusa: come si vede in tutti gl'Infiniti di seconda Coniugatione, che finiscono in *ere* longa: in tutte le voci tronche, come sono molti Preteriti, *vendè. potè. sedè. godè*: e tutti i nomi accentuati in fine, come *mercè*. *fè*. con tutti anco i Monosillabi, *Rè. que'. tre. se. fè. ce. ne. ve. se*. con li Pronomi. *me. te. se*. & il Relativo. *Che*. con tutti i suoi composti *perche. poiche &c*. E la particola E. quando è copula; ma non quando è verbo: che allora và larga. Come anco nelle voci barbare *Aloè. Caffè &c*. Nel resto, dico, non vi è altra eccettione, che possa aprire la detta E; che le sopranotate. Et io son di parere, che volere più sminuzzar questa materia, sia un maggiormente confonderla. Però passaremo all'altra vocale Ancipite O, con le medesime regole, & eccettioni, seguendo l'istesso metodo, come habbiam fatto di sopra.

DEL-

## DELLA SECONDA VOCALE Ancipite O.

*E del Monosillabo suo particolar Accidente, non comune all'altra Ancipite E.*

CAminano talmente d'accordo queste due vocali Ancipiti E, & O nell'esser chiuse ambedue nella nostra lingua Italica per lor natura, & aperte solo per Accidente; che ben si vede, passar tra di loro strettissima fratellanza, con questo sol divario, che la E come femina gode più di starsene chiusa nella sua feminil retiratezza; dove per contrario l'O come maschio si val più spesso della sua viril libertà, vago di apertura, e larghezza. Onde se la E si proferisce chiusa in tutti i Monosillabi, e nelle voci tronche, come habiam mostrato pur hora: questo per l'opposito nelle medesime vuol esser pronuntiato aperto; come in queste particole, e voci tronche cioè O segno del vocativo, & *Oh*, particola esclamativa, & *ho.* verbo, & O' per overo (se ben molti lo proferiscon chiuso) così anco *può* . *e vò* , cioè *vado* ;

*e vo'.*

*e vo'*. cioè *voglio*; e *prò*. cioè giovamento, e *pro'*, cioè *prode*, *o valoroſo*. Et anco la particola *no*, quando è reſponſiva; ma quando è ſol negativa, e finiſce in N. cioè *non*. allora và ſtretta. Larghi anco ſi proferiſcono queſti verbi Monoſillabi. *Do. fo. ho. sò. ſto. vò*. & il Pronome. *ciò*. con ſuoi compoſti. *acciò. perciò. e però*. Ma l'Articolo del Maſcolino *lo*. va ſempre ſtretto. In oltre (al contrario pur dell'E) tutte le voci di più ſillabe accentuate nel fine, che ſon quelle, che ſi dicon tronche; hanno l'O finale aperto, come ſono le prime perſone del Futuro d'ogni verbo *amerò. ſederò. vedrò. leggerò. correrò, & udirò*. con le terze perſone de' Preteriti di prima Coniugatione. *amò. parlò. ordinò. comandò*: benche queſti, e li ſopradetti futuri in alcun luogo di Toſcana contra ogni buono ſtile ſi proferiſcan chiuſe. Onde ſi vede che anche ne giardini molte volte naſcon l'hortiche.

Queſto vantaggio dunque di allargarſi nelle voci Monoſillabe, e Tronche, concedaſi all'O. più che alla ſorella E. come majoraſco, per Antiparte: che de gli altri Accidenti comuni ad ambedue trattaremo ſucceſſivamente qui preſſo.

DEL

## DEL DITTONGO

### *Primo Accidente comune anco alla vocale Ancipite O.*

IL primo de' tre Accidenti, che come habbiam veduto nella vocale E; così pur anche ha forza d'aprire quest'altra Ancipite O, è il Dittongo; & esso è di due sorti IO & VO. Li esempi del primo Dittongo sono in queste voci. *chioma, chiodo. gioja. giuoco. piove. Giove. figliolo. ussignolo. legnajolo.* con molti diminutivi. *famigliola, febricciola. muricciolo.* e quasi tutti li terminati in *Olo.* benche non dittongati. Esce però di regola *Fiore*: ma un fiore non fa Primavera. Si eccettuan ben sì li derivati da voci Latine, che hanno la vocale V. per la Regola universale più volte allegata, che entra per tutto. Onde si dice con O stretto *giogo. giovo. giovine.* da *jugum. juvo. juvenis*, & altri di questa fatta.

Ma il secondo Dittongo, che è VO, è molto più copioso di vocaboli, e più generale, havendo luogo in gran quantità di Nomi, Verbi, e Dittioni di tutte sorti. Gli esempj siano *buono. cuore. cuojo.*

*cuoce.*

*cuoce. duolo. fuori. fuoco. giuoco. huomo. luogo. lenſuolo. muoio. muore. muoro. nuora. nuovo. puote. ruota. ruolo. ſuole. ſuono. ſuora. ſcuola. ſcuoto. ſtuolo. Spagnuolo, tuono. vuole. vuopo*, cioè biſogno; e *vuoto*, cioè *vacuo*, & *vuovo*, & *uſſignuolo*, con li pronomi. *tuoi. ſuoi* e mille altri. Anzi in moltiſſime voci faſſi un Dittongo di tre vocali; ch'io chiamerò *Dittongo* rinforzato, che è la forma più forbita di Lingua Toſcana; e cio con framezarſi un V tra le due vocali del primo Dittongo *IO*. come *figliuolo. boriuolo. fagiuolo. legnaiuolo. famigliuola. homicciuolo. donnicciuola. muricciuolo. libricciuolo. letticciuolo. feraiuolo. mezaiolo*. e ſomiglianti.

## APPENDICE.

IN ſomma è sì vago di aprirſi queſto Ancipite O, per via del Dittongo, che quando non l'hà, ſi ſogna d haverlo; e lo và mendicando dal Latino. Poiche tutte quelle Dittioni, che nel Latino hanno il Dittongo AV, paſſando in Volgare lo mutano in O largo; come da *Audio*, ſi fa *Odo*, da *audeo*. *oſo*.

*oſo*. da *caurus*, *Coro*. da *cauſa*, *coſa*. da *fraus*, *frode*. da *gaudeo*, *godo*. da *laus*, *lode*, da *laurus*. *alloro*; da *maurus*. *moro*. da *naulum*, *nolo*. da *paucus*, *poco*. da *pauſa*, *poſa*. da *taurus*, *toro*. da *raucus*, *roco*. da reſtauro, *riſtoro*. da *teſaurus*, *teſoro*. e ne troverete molti più anche fuor d'Alfabeto. Oltre à molti Nomi proprj Latini, o Greci, che han deſinenza in *Oro*, & *Ora*, come *Iſidoro*. *Medoro*. *Caſſiodoro*. *Polidoro*. *Calidoro*. e tra queſti entran di naſcoſto. *Choro*. *ſonoro*. e *canoro*. e così *Flora*. *Teodora*. *Eleonora*. *Aurora*, che per non far più *dimora*, ne laſciarem molti *fora*.

## DELLA POSITIONE

*Accidente ſecondo nella Vocale O.*

LA Poſitione, come nell'altra vocale E; coſi anco in queſta Ancipite O, fà l'iſteſſo effetto di aprirlo, tutto che ſia di ſua natura chiuſo nella noſtral Pronuncia, come ſi è detto. Onde ſeguendogli appreſſo due Conſonanti, o dupplicate, o pur tra loro diverſe, và pronunciato Largo,

come

come neg'i esempi seguenti. *abborro, aborto, accordo, Apollo, boccia, botta, brocca, collo, corda, colle, corbo, Donna, Dotto, foglia, folle, forte, forza, groppa, galoppa, intoppa, molle, morbo, mordo, morte, Horto, posso, poscia, porta, pondo, ricordo, rigoglio, soffro, soglio*, nome, e verbo. *Sorte, sorbo, scoglio, scotto, scorta, toglio, o tolgo, torto troppo, voglio, Volgo* verbo, e *Mostro* Nome, e *Chiostro, e nostro, e vostro* con tanti altri che a scriverli mancarebbe l'*inchiostro*. Non vorrei però, che alcuno mi obligasse ad un impossibile, cioè a dar Regole senza eccettioni. Eccone dunque alquante.

## ECCETTIONI.

SI eccettuano primieramente alcuni vocaboli particolari, e son questi, *Pompa, conosco, forma, compro, forse, sgombro, mostro* verbo e suo composto, con qualche altro. Che è eccettion di poco numero. Maggior fattione però faranno le seguenti più generali.

La generalissima dunque è quella delle voci, che hanno l'Etimologia dalle Latine, facendo qui l'effetto medesimo, che si è veduto nell'altra Ancipite E, di op-

porsi allo slargamento della Positione ogni volta che il Vocabolo vien dal Latino, che habbia la vocale V. Che questa nella nostra sillaba accentuata si cambia in O chiuso, come *ampolla*, *bocca*, *bollo*, *bifolco*, dalle Latine, *ampulla*, *bucca*, *bullo*, *bubulcus*, e così, *corro*, *colpa*, *corte*, *colomba*, e *colonna*, benche questa la proferiscano larga i Romani; ma i Toscani la ritengono stretta; perche vien dal Latino *columna*, e così le altre sudette da *curro*, *culpa*, *Curia*, *columba*. Così, *dolce*, *Doge*, *fromba*, *fosco*, dà *Dulcis*, *Dux*, *funda*, *fuscus*. Similmente *losco*, *molto*, *mosto*, *mosca*, da *Luscus*, *multum*, *mustum*, *musca*, & *Orso*, *onda*, *ombra*, *profondo*, *piombo*, *rompo*, *rosso*, da *Ursus*, *unda*, *umbra*, *plumbum*, *profundum*, *rumpo*, *rubeus*, e *sordo*, *solco*, *torre*, *tordo*, *tromba*, *Tosco* cioè *Toscano*, da *surdus*, *sulcus*, *turris*, *turdus*, *tuba*, *Tuscus*: con questi anco *Sepolcro*, *risorgo*, *zolfo*, *sotto volpe*, e *volgo* dalli Latini, *Sepulcrum*, *resurgo*, *sulfur*, *subtus*, *vulpis*, *vulgus*; E questi bastino per un saggio d'infiniti altri.

E qui finalmente entrar devono tutte le voci derivate dalle Latine finite in *undus*, come *iracondo*, *sitibondo*, *giocondo*, *vagabondo*; Ma perche queste verranno

com-

compreſe anco nella ſeguente eccettione, qui per brevità ſi tralaſciano.

L'altra general Eccettione è quella medeſima, che habiam notata nella vocale E, cagionando l'iſteſſo effetto; cioè quãdo la Poſitione ſi fà cõ la conſonante N, lettera di Negatione, sì ſtretta, e sì avara, che non concede mai allargamento alla vocale O, quando ſeco ſi trova, o che ſia raddoppiata, o ſemplice con altra cõſonante. Chiuſo dunque ſi proferiſce l'O in *gonna, ſonno*, & anche *colonna*, che per la ſuperior eccettione parimẽte và chiuſa; ma non già *Donna*, nè *ponno*; perche ſono ſincopati da Domina, e poſſono. Similmente ſi proferiſcon chiuſi *Biondo, bronco, conca, tronco, ſpelonca, onda, oncia, acconcio, gonfio, trionfo, fongo, longo* che lungo è più Toſcano. *Agogno, biſogno, cotogno, ſogno, rogna, rampogna, ſponga* ma ſpunga è migliore, *vergogna, zampogna*, ma non *Bologna*, nè *Catalogna*, che vanno aperte, ma ben sì *Borgogna*, anco perche viene dal Latino Burgundia. Stringonſi anco *adorno, forno*, nome *giorno, torno*, con li compoſti *ritorno, diſtorno, e ſcorno, Livorno, e ſoggiorno*, e mille altri. Io non metto qui per niſſun conto li Preteriti, *amorno, andorno, parlorno*; perche

che ſono sbandite da tutta la Toſcana; che *amarono*, *andarono*, parlarono vanno detti. Vi entrano benſi, *onta*, cioè ingiuria, *conto*, *e pronto*, *fonte*, *ponte*, *monte*, *fronte*, *orizonte*, ma non già i nomi proprj *Bronte*, *Caronte*, *Anacreonte* &c. Finalmente entrano in lega tutti i nomi, che nel Latino hanno la terminatione in *undus*, o *unda*, che ſopra habbiamo accennati, aggiungendovi qui, *Onda*, *abondo*, *diffondo*, *profondo*, *gemebondo*, *verecondo*, *rotondo*, *e fronda*, *e ſponda*, *e riſpondo*, *e diffondo* con mille altri, che ſi per la preſente come per la ſuperior eccettione, vanno proferiti ſtretti; perche *Duo vincula magis ligant*.

## APPENDICE.

NOn vuole queſta vocale O, eſſer da meno della ſua collega E nel goder altresì anch'eſſa l'ampliatione del privilegio a poterſi allargare, per quell'altra Poſitione antipoſta, o vogliam dirla *antepoſitione*, cioè quando le due Conſonanti non le ſieguon appreſſo, ma le vanno avanti: che ſe non è vera Poſitione, ma poſticcia; fa nondimeno per quanto io oſſervo l'iſteſſo ſervitio della vera, allargando queſte Voci

Ap-

*approvo, approdo, annodo, arroto, atroce, accorra, auvoce, arrogo, affogo,* e così *brodo, croco, Ciclopo, Cloto, Clori, Croma, droga, flora, glosa, prole, prora, prosa, provo* e suoi composti &c. *immolo, ploro, esploro, trovo, Trono, Strofe*: S'eccettua, *sprone*, per esser sincopato da *Sperone*, e finalmente *Croce* perche vien dalla Latina *Crux*. Anzi perche Positione anco è presso i Latini la vocale I, posta framezo a due altre vocali, diventando allhor Consonante; il nostro O vuol valersi anco di tal Accidente per aprirsi. Così accade ne' vocaboli *Troja, noja, annojo, gioja, boja, Savoja, ingojo, Pistoja*, benche questi due ultimi meglio si pronuntian chiusi, come si fa di quest'altri, *rasojo, avoltojo, sciugatojo*, & altri di tal desinenza, la quale è più Fiorentina che del resto d'Italia, che per lo più dicon *scingatoro, rasoro*, &c.

TER-

## TERZO ET ULTIMO ACCIDENTE

### *Che apre la Vocale O, cioè la Voce Sdrucciola.*

E Stato posto per principal Premessa in questo trattato, che non possano mai aprirsi queste due Vocali Ancipiti, se non quando si ritrovano sotto al' Accento Acuto, il quale nō può mai stare, se non nell'ultima, nella penultima, o nell' antepenultima sillaba di qualsivoglia nostro vocabolo. Quāto dunque habiam veduto fin qui circa l' aprirsi di questa vocale O, tutto è stato nelle ultime, e nelle penultime over nell'unica sillaba. Resta hora di vederlo nelle antepenultime, che son tutte le voci, che noi chiamiamo *Sdrucciole*, i Greci Proparositone, & i Latini Dattiliche. Queste dunque (pur che siano sdrucciole di natura, e non fatte a forza di particole aggiunte, perche allora ritengono la strettezza del loro semplice) queste dico, havendo l'O nell'antepenultima, lo vogliono aperto. Per esempio *Antonio. Ambrosio. Astrologo. Aristotele. Borea. Bosforo. colera. docile. elemosina. fomite. florido. filosofo. gloria.*

*ria. godono. Gregorio. Historia. horrido. Logica. lodola. mobile. modero. monaca. memoria. nobile. nomino. negotio. otio. offero. opera. prospero. provido. Romulo. rimovere. risolvere. sobrio. solito. stomaco. togliere. trovano. Teologo. vomere. vogliono. vomito. zotico. zoilo. Zenobia*, & altri che ponno rintracciarsi per altra via che di Alfabetto, ne io vi trovo altra eccettione che in questa voce *Ordine*. E per finirla l'O accentuato nell'antepenultima solo esce da quest'obligo, quando ne lo franca l'Eccettion generalissima della derivation da voci Latine, che habbiano l'V nella sillaba accentuata; che in tal caso ritorna l'O nel suo posto, e si riduce alla sua nativa strettezza, come in queste voci *polvere. porpora. folgore. solfore. correre. homero. mormoro. sovero. ricovero. giovine. giovano &c.* che tutte viengono da voci Latine, che hanno l'V, cioè da *Pulvis, purpura, sulphur. fulgur. currere. humerus. recupero. juvenis. juvant &c.* Perche questa è la Regola maestra, e la Regina delle Regole, che fa star indietro tutte l'altre giache *Ubi major minor cessat*. Restavi solamente un altra eccettion di poche voci, cioè le terze persone plurali d'alcuni presenti, e preteriti

teriti come *pongono. corrono. conoſcono*, & *poſero. corſero. conobbero. &c.* con i lor Infiniti *correre. conoſcere*, e tra queſti ancora entra il nome. *Ordine*. che tutti vanno chiuſi.

Fuor de' ſudetti Accidenti la Vocale O nel noſtro Idioma è per ſua natura chiuſa, come ſi vede in una infinità di Nomi terminati in *Ore*. come *Amore*. *Dolore. timore. valore*. & in tutti anco i terminati in *Oſo*. overo *Oſa*. come *Amoroſo. pietoſo. ingegnoſo. gratioſa. vezzoſa. &c.* con una moltitudine anco de terminati in *One*. come *Oratione. divotione. lettione. profeſſione*. e con queſti tutti anco i nomi accreſcitivi *Barbone. Caſone. portone. ſalone. ſpadone*, con un milione di tal *Conditione*. come può vederſi nel Rimario dello Stigliani che n'ha empite quattordici pagine, ma ſe potrebbero empir dieci volte altrettante.

A queſta generalità ho cercato di ridurre queſt' ambigua pronuntia delle due Ancipiti lettere E & O. Non pretendo pertanto di haver con ciò fatto il tutto aſſolutamente anzi sò molto bene che fuori anco de i tre Accidēti, e del general ſuppoſto di eſſer nel noſtro Idioma le dette due Vocali per natura ſtrette; ad

ogni modo ve ne restano delle Voci fuor di regola, & Eteroclite, che non entrano in veruna legge, nè generale nè particolare: E queste per lo più son alcune di quelle, che restano nella loro semplice pronuntia Latina non punto alterata. Onde essendo Latinismi puri, si proferiscono alla Latina con l'E e l'O aperti. Per esempio *Anelo*, *celo*. cioè nascondo *colo*. cioè adoro. *Bene*, *bove*, che bue è più Toscano. *Delo*. isola. *Dolo* cioè inganno. *Echo*. *evo*. *fero*, per ferisco. *pero* per perisco. *foro*. cioè piazza. *Gemo Idioma*. *Idiota*, *ignoto*. *loco*, *verbo*, *loquela*. *meta*. *modo*. *mole*. *nodo*. *Oro*. cioè *priego*. *Polo*. *querela*. *rota*. *rosa*. *sede*. *thema*, cioè sogetto. *toga*. *zona*. & altre che troverà chi miglior bracco vorà fiutarne la traccia. Ne questa io metto qui per eccettione; perche non milita per tutto generalmente. E certo è che convien in molte cose valersi (come si dice) della *somma Iudiciaria*: perche *non omnia possumus omnes*. Onde se altri vi troverà osservationi megliori, haverò a somma gratia me si suggeriscano: che non mancherò di darne al benemerito le debite lodi.

EPI-

## EPILOGO.

COncludiamo dunque con ricapitu-
lar in sommario quanto di sopra
habbiamo distesamente asserito riportan.
done qui gli esempj in pratica, per im-
primersi meglio a memoria ciascun degli
Accidenti, che possono aprire le due Vo-
cali per loro natura chiuse. Onde pri-
mieramente circa la Vocale E. Se verbi-
gratia si domanda: Per qual causa que-
sto verbo *ceno*. nel nostro Idioma si pro-
nuncia per E stretta? Rispondasi la ra-
gion essere: perche *ceno*. non ha pur uno
degli Accidenti, che possano aprirlo.
Non ha il Dittongo, come *Cielo*: non la
Positione, come *cento*: Ne l'Ante-
positione, come *clero*; e non lo Sdruccio-
lo, come *Cesare*. similmente questo Nome
*vena*. si pronuntia con l'E chiusa; perche
non ha il Dittongo come *viene*: Non
ha la Positione, come *vento*; nè l'An-
tipositione, come *scena*. ne tampò lo
Sdrucciolo, come *Venere*. Così anco
*pena*. va pronunciata stretta: perche non
ha il Dittongo, come *piede*. Non la
Positione, come *perla*. non l'Antiposi-
tione, come *preda*, e non lo Sdruccio-

lo, come *pecora*, E queste tre prove ba-
stino sopra la vocale E. Eccone parimen-
te tre altre sopra la seconda Vocale An-
cipite O. con esaminar questo Nome
*Roma*. Perche dunque va questo Nome
pronunciato stretto? Perche non ha Dit-
tongo; nè il primo, come *chióma*, nè
il secondo come *ruota*.nè tampoco quell'
altro mendicato, come *roca*. dal Lati-
no *rauca*. Nè anche la Positione, come
*rocca*. o pur l'Antepositione, come *cro-
ma*: ne finalmente lo Sdrucciolo, come
*Romulo*. Il medesimo esamine facciaci
sopra questo Nome *Sole*. cioè il *Sole*, che
và proferito chiuso: perche non ha il
primo Dittongo, come *piove*. ne il se-
condo, come *suole*. nè tampoco il Dit-
tongo mendicato, come *roco*: dal Lati-
no *raucus*: Nè la Positione, come *forte*.
nè l'Antepositione, come *prole*. e final-
mente ne anche lo Sdrucciolo, come
*solito*. Così parimente in questo Nome
*Pomo*. il quale si pronuntia stretto: per
non haver il primo Dittongo, come
*piovo*. nè il secondo, come *huomo* nè il
mendicato come *poco* dal Latino *paucus*:
nè la Positione, come *porto*; nè l'Ante-
position come *provo*: ne finalmente lo
Sdrucciolo, come *popolo*.

E se

E se per criticar le sudette osservationi si obiettasse con Argomento *a paritate*. Perche *Venere*, và pronuntiata con E larga; e *cenere* con E stretta? Rispondasi Perche *cenere* vien dalla voce Latina, che ha la Vocale I cioè *cinis*; e però in virtù dell' eccettion, quale muta quell' I in E stretta. Il medesimo può rispondersi per l' altra Vocale O. Che se domandasi: perche la Voce *rocca* và pronunciata con O largo, e *rotta* con O stretto? La risposta è: Perche *rotta* vien dalla Latina *rupta*, che ha l' V, il quale si muta per la Regola Maestra in O stretto.

E così può farsi la prova sopra qualunque altra Voce, che io non sò se vi si troveranno altre eccetioni generali, più de le già notate.

Che se poi tutto ciò, ch'io ho saputo osservare, non riesca sufficiente a comprender sotto le generalità assegnate ogni particolarità possibile; io torno à ripetere le scuse fatte in principio, cioè che essendo il mio principal intento il facilitare con la brevità questa pratica: ho stimato meglio restringermi a poco, che generar tedio col molto; lasciando la sua parte in molte cose al Giudicio, &

alla Natura; la quale vuol esser Maestra, e non discepola dell'Arte; e può imitarla sì bene, ma non superarla. Che poi alla fine, non si tratta qui con Indiani, che non habbiano nè pur ombra del nostro Linguaggio: anzi più tosto con chi bastevolmente informato da qualche pratica, brami assicurarsi maggiormente con la teorica. Non dovrà dunque parer poco, se d'una matassa tanto invіluppata havrò ridotte a si pochi capi le fila; le quali, a guisa di quel d'Arianna vagliano à far riuscire da tanti divverticoli, & ambagini di sì fallace, & intrigato Laberinto. Et a me basta di haver fatto come coloro, che purgano il frumento, passandolo per più crivelli: e se con tutta questa moral industria; vi resta ancor della mondiglia; non è però, che il grano almen non passi per vendibile, e mercantile.

Gradiscano dunque gli Studiosi della pulitia, e lindura della Toscana favella queste fatiche, ch'io prendo per levar loro la fatica in sì dubie, e perplesse materie; nelle quali vò stillando i miei sudori, e l'inchiostri per cavarne a lor prò una Quintessenza di poca mole, ma forse di molta sostanza, e senza forse di

non

non poca utilità. Ma o poco o molto, ch'io mi faccia, sia tutto a gloria di quel Dio, la cui somma & infinita Bontà volle proveder il Gener'humano di un dono sì mirabile, qual'è questo della Loquela, che sola è il mezo oportuno di render comunicabile fra i Ragionevoli concetti della Rationalità, e quel che molto più importa, per promulgar al mondo, tutto come già dissi, l'illumination della Fede.

## DEL DITTONGO

*E sue specie secondo la retta locutione Toscana.*

ESsendo la nostra national favella abondevole de Dittonghi, de quali con gentil varietà s'arricchisce, e si fregia; parmi cosa necessaria il costituirne la regola, e prescriver il modo da ben usarli, e convenevolmente valersi di questa verbal figura, adoprandola in que' vocaboli, dove da regolati scrittori si pone, e rimovendola di là, ove la poca pratica, o l'affettatura indebitamente l'intrude. Vedremo dunque in primo luogo ciò, che siano i nostri Dittonghi,

e di quali ſpecie; e gli effetti, che fanno nel ſuono delle parole, e pronuntia Toſcana.

Il Dittongo è un accoppiamento di due, o anche trè Vocali, ſenz' altra Conſonante fra mezo, pronuntiate quaſi in un medeſimo tempo; facendo ſentir i ſuoni di eſſe in una ſillaba ſola. E di queſti nel noſtro Idioma ve ne ſono alcuni derivati da i Latini; anzi comuni con eſſi, come AV, & EV, che ſono, per eſempio in queſti Vocali *Aura*. *gaudio*. *lauro*. *Euro*. *Europa*. e ſimili. Ma molti più ſono i proprj, e nativi della noſtra Lingua, che ne ha numero sì copioſo; che difficilmente può regiſtrarſi del tutto: poiche di tutte Vocali variamente combinate forma Dittongo. Ben è vero, che queſta multiplicità è più del Verſo, che della Proſa: poi che nel Verſo (eccettuata l'ultima ſillaba) ſi fà quaſi ſempre alliſione di due Vocali contigue in una ſillaba iſteſſa; come diſteſamente ho moſtrato nel *modo di ſcandir il verbo Italiano*. Onde ſe queſte tante alliſioni, in rigor di ſignificato, poſſano dirſi veri Dittonghi, o più toſto, quell'altra Figura ſorella del Dittongo, chiamata ſineresi (come queſta voce *Abiete* di tre ſillabe

labe presso Virgilio) io lo lascio indeciso. Ma comunque siano, legitimi Dittonghi, o pur bastardi, certo è, che figli sono della nostra Favella, che n'è secondissima genitrice. Non pretendo per tanto assegnarsi il numero de Dittonghi; basterà per esempio assegnar i luoghi, dove per ordinario si fanno cioè à dire, dopo alla consonante Q. O' sia nel principio della parola, come *quanto. questo. quinto*. o nel mezo di essa; come *Aquila. liquido. sequela*. O' nel fine come *acqua. Pasqua. propinquo*. Il medesimo effetto fa la G, come *lingua. sangue. guerra. guida. distinguere*. & altri. L'istesso avviene dopo le due CC. le due BB. e dopo la GL. alle quali spesso siegue il Dittongo, come *braccio. faccia. rabbia. habbiamo. doglioso. vegliare. spogliare. raguaglio*. Fassi parimente il Dittongo in tutte quelle voci derivate dalle Latine, dove sia PL. CL. FL. come *planus. plenus. clerus, clavus. flatus. flos. flamma. flumen*. dalle quali si fanno le volgari *piano. pieno. chiaro. chiodo. fiato. fiore. fiamma. fiume*. Inoltre ve n'è una grande quantità di Nomi terminati in *uolo*. come *fluolo. figliuolo. rossignuolo. boriuolo. homicciuolo. lenzuolo*. o vero in *Uola*, cioè *Donni-*

*cinola. famiglinola. figliuola*. Simili diminutivi, che tutti hanno il Dittongo VO. Così molti altri terminati in *ERO*. *ERA*. e loro plurali, come *Cavalliero*. *bicchiere*. *penfieri*. *fiere*. e mille fomiglianti, che tutti hanno il Dittongo I, E tanto nel verſo come nella Proſa. Se bene nel verſo talhora per più dolcezza, il Dittongo ſi butta via, onde ſi dice *altero*. *fera*. *intera*. E così anco quelli, che hanno il Dittongo V, O: come *cuore*. *ſcuola*. *muore*. diconſi meglio nel Verſo ſenza Dittongo cioè *core*. *ſcola*. *more*. &c. Ma non è queſta però una Regola generale, anzi più toſto un'uſo particolare, che ha luogo ſolo in dette voci, o in poche più.

Hor queſta gran copia di Dittonghi, o voglian dire Alliſioni, come che ſono figure, & ornamenti del parlare; così quaſi tante minute ſtelle, empion da per tutto, & illuſtrano il Cielo della noſtra Toſcana Loquela. Ond'io (come appunto fanno gli Aſtronomi delle Stelle) divideroile in due ordini, chiamandole in due modi, cioè Fiſſe, & Erranti. E ſi come la sù nelle Sfere, moltiſſime ſono le Stelle fiſſe; ma poche benche più operative l'erranti: così molto pochi riſpetto

ſpetto a i fiſſi, ſono i Dittonghi erranti, overo Amovibili, che vogliandirli; anzi più non ſono, che queſti due I, E, & V, O. i quali hora ſono, & hora non ſono ne' medeſimi Nomi, Verbi, o altre voci, come vedremo. Fiſſi poi io chiamo tutti gl' altri fuor di queſti due. E pur non dimeno, più ſi daran da fare queſti due ſoli, che tanti, e tant' altri dianzi accennati; circa i quali nulla più reſta da dirſi, o notarſi di quanto s'è detto, e notato di ſopra: dove che per contrario, circa i ſudetti due I, E, & V, O, non poco vi ſarà da oſſervarſi, à fine di non errare nella buona economia di maneggiar queſta figura del Dittongo.

*De i due Dittonghi Amovibili.*

PEr coſtituir una regola generale del ben uſar i ſudetti Dittonghi I, E, & V, O. ſarebbe di meſtieri, che prima io parlaſſi de gli Accenti, che ſono la ſede, e baſe fondamentale de Dittonghi. Perche eſſendo il Dittongo un raddoppiamento di Vocali non può farſi ſenza qualche maggior forza, & inalzamento di voce nella ſillaba, dove ſi trova, e

sta appunto è la proprietà dell' Accento. Ma perche di esso ho discorso nel principio, nella *Teorica del Verso Volgare*. Solo rammenterò per hora, che il nostro Accento Italico (che è quello stesso, che i Latini chiamano Acuto) non ha luogo se non in una sola delle più sillabe, delle quali la parola è composta, o pur in quella unica, se la parola è monosillaba. Ciò dunque supposto: sia regola ordinaria, & universale, che il Dittongo parimente non possa haver luogo, se non in Sillaba accentuata. Ma se l'Accento nella medesima Voce primitiva, vien a mutar sito, passando più oltre ne' suoi Derivati, Incrementi, e variationi di casi, o di tempi, o altre compositioni: allhora, dove è mancato l' Accento, ivi parimente manca il Dittongo; nè si riassume più nell' altre Sillabe; ma si perde affatto, e svanisce da quella parola; restandovi solamente la seconda delle due vocali, che formano il Dittongo: come meglio si spiegarà con gli esempj.

Hor questa regola nè dal Pergamino, nè da verun altro è stata introdotta prima, che dal P. Rinaldi in quell' Operetta d' Auvertimenti Grammaticali.

Mà perche ivi se ne parla sì breve, che

a pe-

a pena s'accenna, io più distesamente & à minuto ne porrò gli esempi, e l'eccettioni; mettendo in pratica una regola non men curiosa, che necessaria.

Addurremo dunque in primo luogo gli esempi del Dittongo I, E. tanto familiare al Toscano linguaggio. Il qual Dittongo, per esser parimente Amovibile, porteremo gli esempi ne' Nomi, e ne' Verbi; come egli resti nel primitivo, e poi nel Derivato si perda, per la mutation dell'Accento, che passa nelle sillabe ulteriori. Dirassi dunque *Altiero*, e non *Altierigia*. *Brieve*, e non *Brievità*. *Cielo*, e non *Cieleste*. *Diece*, e non *Diecina*. *gielo*, e non *gielato*. *Intiero*, e non *Intiegrità*. *lieto*, e non *lietitia*. *piede*, e non *piedata*. *fiede*, e non *fiedile*. *tiepido*, e non *tiepidezza*. Ma devon dirsi senza Ditongo. *tepidezza*. *sedile* *pedata*. *letitia*. *integrità*. *decina*. *gelato* *celeste*. *brevità*. *alterigia*. e così altri simili, che tutti perdono il Dittongo per la trasportation dell'Accento nella parte accresciuta. Con questa sola fallenza, che, quando alcuni di questi Nomi dittongati si facesse Auverbio, con aggiungervi questa desinenza *mente*, non perdono il Dittongo, come *lietamente*, *in-*

*tie-*

*tieramente*, *brievemente*, *altieramente*, e somiglianti, e ciò siegue per lo più, ma non però sempre.

Veniamo hora alli esempj del sudetto Dittongo ne' Verbi, e loro incrementi; e sia un di questi il Verbo. *siedo*.

Indicativo Presente *siedo*. *siedi*. *siede*. Ma nel Plurale. *sediamo*. *sedete*. e poi ripiglia il Dittongo. *siedono*. Ma poi lo lascia di novo in tutti i preteriti, e nel futuro, cioè *sedeva*. *sedei*. *ho*, *& haveva seduto*. *e sederò*. Nell' Imperativo il ripiglia. *siedi tu*. *sieda egli*, ma non in plurale, che fà *sediamo noi*, *sedete voi*. ma poi col Dittongo *siedano quelli*. perche l'Accento è ritornato nella prima Silla-ba. E negli altri modi. *sedessi*, *o sederei*. *havessi*, *o haverei seduto*. e nell' Infinito *sedere*. e nel Gerundio. *sedendo*. e nel Participio *seduto* (da cui si compongono tutti i Preteriti) va sempre senza Dittongo. E questa norma sieguono tutti que' Verbi che hanno il sudetto Dittongo I, E. che sono per esempio, l' infrascritti, e pochi forse di più. *Cielo*. *gielo*. *lievo*. *mieto*. *niego*. *priego*. *quieto*. *siegno*. *tiengo*. *viengo*. con i loro composti dalle Propositioni, come *congielo*. *sollievo*. *riniego*. *Acquieto*. *persieguo*. *ri-siedo*.

*fiedo trattiengo*. e simili, che si dicon dittongati. Nè tra tutti hanno eccettione altri, che *chiedo*. *vieto*. *piego*. *riedo*. *fiedo*. che ritengono sempre il Dittongo in tutte le loro Variationi: se bene li due ultimi *riedo*, e *fiedo*. son difettivi, non havendo altre voci, che del singolare, e la terza del plurale Presente. Che è quanto ho saputo osservare di regola, e di eccetione intorno al primo dittongo I, E.

Passiamo hora all'altro V, O puranco frequentissimo nella più scelta pronuntia Toscana, e vediamone gli esempi in prattica prima ne' Nomi, e poi ne' Verbi, come habbiam fatto nell'Antecedente, qualmente il sudetto Dittongo V, O, ne' Primitivi si conservi, e negli Accrescitivi si perda. Onde si dice *Buono*. ma non *buontà*, nè *buonissimo*. *cuore*, e non *cuordiale*, ne *cuordoglio*. *Duolo*, e non *duolente*. *fuoco*, e non *fuocoso*. *Giuoco*, e non *giuocoso*. *luoco*, e non *luocale*. *nuovo*, e non *nuovità*. *ruota*, e non *ruotante*. *suono*, e non *suonoro*. *scuola*, e non *scuolaro*. *tuono*, e non *tuonante*. Ma ben si *tonante*. *scolaro*. *sonoro*. *rotante*. *novità*, *locale*. *giocoso*. *focoso*. *dolente*. *cordiale*. *bonissimo*. lasciando tutti il Dittongo de' loro Primitivi per la trasportation dell'Accento.

Il medesimo effetto cagiona la ragion sudetta ne' Verbi: & eccone l' esempio in questo Verbo *suono*. per tutte le sue variationi, & augumenti.

Indicativo Presente *io suono*, tu *suoni*. quello *suona*. ma nel Plurale non farà *suoniamo*. nè *suonate*, ma *soniamo*. *sonate*, e poi ripiglia il Dittongo quelli *suonano*: perche l'Accento è tornato nella prima sillaba. Preterito Imperfetto *sonavo*. *sonavi*. *sonava*. Plur. *sonavamo*. *sonavate*. *sonavano*. E così anco il Perfetto; e più che perfetto. *sonai*, *ho*, & *havevo sonato*. Et il futuro. *sonerò*. in ambi i Numeri, e tutte le persone. Non così però l' Imperativo, ma col Dittongo; cioè *suona tu*. *suoni quello*. & *suonino quelli*. perche l'Accento è nel primitivo luogo. Ma non *suonate*. nè *suonarete*. nè *suoneran quelli*. Nell' Ottativo, e Congiontivo *che io*, *tu*, *quello suoni*, ma nel plurale. *soniamo*. *soniate*. e poi col Dittongo *che quelli suonino*. per l' Accento ritornato nella prima Sillaba, E finalmente nell' Infinito sempre senza Dittongo *sonare*. *haver sonato*. *esser per sonare*. & il gerundio *sonando*. & il Participio. *sonato*. dal quale col Verbo *havere*, si formano tutti i Perfetti, e più che perfetti, & il

futu-

futuro del Congiuntivo cioè *che io, che tu, che quello habbia, haveſſe,* o *haverebbe ſonato,* e *quando io haverò ſonato,* e così nel rimanente, & in tutti altri Verbi, che nella primitiva voce hanno il ſudetto Dittongo. E tali ſono i Verbi. *cuoco. givoco. muovo. nuoco. nuoto. pruovo. ruoto. tuono. ſcuoto. truovo. vuoto,* e ſimili, ſe altri ve ne ſono. Ma i loro Compoſti con le Prepoſitioni; come per eſempio *approvo. rimovo. arroto. ritrovo.* ſi dicon ſenza Dittongo; maſſimamente nel Verſo.

Nel reſto queſta Regola non ha verun altra fallenza, ſe però non vogliam dire per eccettione quei pochi Verbi, che non già nella prima voce del Preſente Indicativo: ma ſolo nella ſeconda, e terza perſona hanno il Dittongo, e ſono queſti *Voglio. doglio,* o vero *Dolgo. ſoglio. e poſſo.* che nelle ſeconde, e terze perſone fanno così *vuoi,* e *vuole. duoli,* e *duole. ſuoli,* e *ſuole. puoi,* e *può.* ma non in verun altra voce di tutta la lor Variatione, che mai più non riaſſumono il Dittongo in qualunque Tempo, Modo, Numero, e perſona, che è quanto ho ſaputo oſſervare di regola, e di eccettione intorno al ſudetto Dittongo, V, O. Conforme

forme anco ho fatto dell' altro Amovibile I E. del qual prima habbiam trattato. Si che possiam concludere in conferma di quanto si è detto, ripetendone i principali Assiomi nel seguente ristretto, per maggior dichiaratione, e facilità di tenerlo a memoria,

## E P I L O G O.

CONcludiamo dunque per compendio di quanto si è detto, che tutta la sussistenza del nostro Dittongo dipende dalla permanenza, o vero dalla rimotione dell' Accento dal suo semplice, e primitivo: e questo si restringe a due generali Assiomi.

Primo. Che il Dittongo Amovibile non ha luogo nelle Voci Primitive, se non in quella Sillaba, nella quale fa sentirsi con suono alquanto più elevato l' accento Acuto, che è la base, e fondamento del vero Dittongo, dico del vero Dittongo: perche quando è pura Allisione può star in Sillaba non Accentuata; verbigratia *Pietá*, che è alliso dal Latino *Pietas*, & altri tali. In sostanza il vero Dittongo non si troverà giamai separato dall' accento, che è il suo fedel Acate.

Secon-

Secondo. Che essendo stato una volta l' Accento in una Dittione (o sia Nome, o Verbo, o altra Voce) nel suo termine primitivo: Se poi d' indi si rimove, e passa più oltre ne' suoi Incrementi, o Derivati: in tal caso subito il Dittongo si perde, e svanisce dalla detta Voce, nè vi ha più luogo in tutt' altre sue variationi: ma resta in esse con la sola seconda Vocale di quelle due, ond' è composto il Dittongo: come ne sopr'allegati esempi si è attualmente veduto, con le due sole eccettioni ivi annotate. Et è tanto ampia, & universale la forza di questa Regola dell' Accento; che non voglio lasciar di dire (benche non appartenga a questa materia) qualmente che trapassa ella anco tal hora fuor della giurisditione de Dittonghi, distendendosi a far i medesimi effetti anco in certi Verbi Anomali, overo Eterocliti, che nella lor variatione mutano la Vocale della Sillaba, come sono i Verbi. *Odo, Esco. Devo.* che nelle lor variationi tutte le voci, che nella prima Sillaba hanno le Vocali, O, & E. le ritengono fin che vi è l' Accento; ma se quel-

ſe quello paſſa più oltre; le dette Vocali ſi mutano in altre. Onde ſi dice. *Odo. Odi. Ode*. ma nel Plurale l'O ſi muta in V. cioè *udiamo . udite*. e poi ripiglia l'O. quelli *Odono*. Ne gli altri tempi ritien ſempre l'V. cioè *udiva. udj. ho udito. udirò*. Nell'Imperativo di novo ripiglia l'O *odi tu. oda quello*. ma in Plurale. *udiamo noi, udite voi*: e poi di novo *Odano quelli*. Il ſimile fa nell'Ottativo, e Congiontivo. *Che io, tu, quello oda*. ma in plurale *Che noi udiamo. udiate*. ma poi *quelli odano*. In tutto il rimanente ritien ſempre l'V. *Che io udiſſi, udirei &c*. E l'Infinito *udire*. il Gerundio *udendo*. & il Participio *udito &c*.

Le medeſime mutationi fà il Verbo *eſco* per l'iſteſſa ragion dell'Accento; cioè *Io eſco. eſci. eſce*: ma in plurale *uſciamo. uſcite*. e poi ritorna l'E *quelli eſcono*. Così ne gli altri Tempi *uſciva. uſcj. e ſon uſcito. uſcirò*. ma nell'Imperativo *eſci. eſca*. e poi nel plurale *uſcite*. e di novo poi *eſcano*. Il medeſimo fà nell'Ottativo, e Congiuntivo, e poi nell'Infinito, Gerundio, e Participio *uſcire. uſcendo. uſcito*. come appunto l'altro ſopradetto Verbo *odo*. nelle ſue variationi. Tal anco accade nel Verbo *devo. devi. deve*.

ma

ma poi nel plurale muta la Sillaba *DE. in DO.* cioè *dobiamo. dovete.* e poi ritorna *De. quelli devono.* così ne gli altri Tempi e modi *doveva. dovetti. hò dovuto. dovrò.* Ma l'Imperativo Ottativo, e Congiontivo *debba io. devi. tu. deva, ò debba quello* ma nelli plurali. *dobiamo. dobiate.* e poi *debbano quelli.* In tutto il resto sempre col *DO. douessi. dourei. dourebbe.* e l'Infinito, Gerundio, e Participio *douere, douendo, douuto,* seguendo sempre la regola della mutation dell' Accento. Per la quale anco non voglio lasciar di accennarne l'effetto più bizarro, che fa in un altro Verbo stravagante, per esser doppio, o per meglio dir un inserto di due Verbi, che s' incastrano l' uno nell'altro essendo ambedue difettivi, e supplendo scambievolmente le loro mancanze. E questi sono li due Verbi *uado, & andare.* nelle cui voci accentuate in prima Sillaba stà sempre il Verbo *Vado*: è dove l' accento passa avanti, subintra il verbo *andare.* Onde si dice *Io uado*, o vero *Vo, tu uai, quello uà*: ma nel plurale *noi andiamo, uoi andate*: e poi ripiglia *quelli uanno.* E così siegue in questa scambievolezza hor l'uno hor l'altro: come appunto li altri sudetti Verbi, secondo la for-

za

za della regola tanto efficace della mutazion dell'accento che per farne veder egli effetti ho voluto benche fuor del nostro assunto qui aggiunger incidente mente questa osservatione, degna d'esser saputa. Et ecco quanto ho potuto Specolare del mio, & aggiunger all'altrui nella proposta materia del maneggiar con buon metodo, e Toscana eleganza il Dittongo. Regola in vero molto considerabile, e che reca non meno utilità, che meraviglia nel rifletere il bell'ordine, e l'ingegnosa simetria, con cui han dispoito i primi fondatori il disegno, e l'Architettura di questa mirabil arte del parlare, la cui professione chiamasi nelle Scuole Humanità, benche più che dell'humano par che habbia un non sò che del Divino: come accennai nell'introduttione a queste materie.

R E-

# REGOLE
## DELL'
## ACCORCIAR LE PAROLE.

# REGOLE
## DELL'
## ACCORCIAR LE PAROLE

*Secondo la Retta pronuncia Toscana.*

L'Italico Idioma, emulo generoso della Lingua Latina, di cui si riconosce per figlio, non pur non le cede punto in dolcezza di pronuntia, anzi che la và superando di lunga mano: Mentre terminando tutte le sue Voci in Vocali, viene a sfuggir quella gran durezza, che molto spesso incontrarebbe con l'urto, che fanno assieme due Consonanti, una in fine, l'altra in principio di due Dittioni contigue. Ma perche *Nihil utraque parte juvare potest*: ne siegue anco in quel frequentè concorso di due Vocali tra una Voce e l' altra, renderebbe un certo suo-

no

no (per così dire) troppo oscitante.
Quindi è che per ouviar a tal diffetto, si vale la nostra lingua di due Figure; una commune anco a i Latini, ma solo nel Verso, chiamata Sinalefe: L'altra assolutamente nostra propria, e da Latini non conosciuta, se non per nome: grecamente chiamata *Apocope*. ma noi, con nome nostrale, chiameremo l' *Accorcio*. E di questo definiremo l'Officio, e daremo le regole di ben usarla in questo breve trattato.

Prima però d' inoltrarmi, voglio, per mio discarico, risponder ad una obbiettione, che sento farmisi da chi stima cosa frivola, e di niun momento l' affaticarsi intorno a tal proposito con credere che questo accorciar delle parole, senz'altro studio l'istesso natural Dialetto l'insegni a chi non è straniero ma nativo Italiano. Hor se havesse detto: a chi è nativo Toscano; io glie'l concederei. Ma quant'altra parte dell' Italia comunemente erra in questo particolare? Lascio considerarlo a chiunque vorrà riflettere, che di quà, e di là dalla Toscana, per tutto si pecca in due estremi: poiche da Napoli per tutta la Sicilia, non accorciano mai veruna

runa parola; e dalla Romagna per tutta la Lombardia l'accorciano quasi tutte. Non essendo dunque una tal pratica naturale, se non a poca parte d'Italia; chi vorrà negare, che non sia molto espediente il supplire in tutto il restante di essa al mancamento della Natura con l'insegnamento dell'Arte? Per tanto non essendovi per lo passato chi assolutamente, e di proposito habbia dato di questa materia precetti formali, meglio che lo Stigliani; il quale nondimeno per non essersi ristretto a Regole generali, e succinte; ma dilatandosi prolissamente per ciascheduna desinenza, riescono (a dire il vero, e senza pregiudicar a sì dotto Ingegno) poco atte a ritenersi a memoria le sue regole, & eccettioni accurate: noi con ridurre a generalità le soverchie minutie, e dando alle regole meno eccettioni, che è possibile, speriamo di portar più facilità, e maggior chiarezza a gli studiosi della purità del Toscano linguaggio.

E necessario però in primo luogo d'intendere, in che differisca il nostro Accorcio dalla Sinalefe; acciò non vi nasca confusione, pigliandosi l'una

Figu-

Figura per l'altra. La Sinalefe dunque si fà con ingiottir la Vocale, che termina la parola antecedente, & in quella vece si proferisce immediatamente la Vocale, che principia il vocabolo susseguente; come in questo Verso tutto di Voci comincianti per Vocale.

*Frond', herbe, antri, onde, Augelli, ombr', aure, e fiori.*

E questa Sinalefe il più delle volte si pronuncia, e non si scrive, come nel sudetto verso si vede (e chi di ciò vuol regole molto belle, vegga Giacomo Vittorii del modo di puntare con l' Apostrofe, che ne tratta molto diffusamente) E ciò si fà, come ho detto, per eccitar il concorso mal sonante delle due Vocali una in fine, l'altra in principio di due dittioni contigue. Ma l' Accorcio è molto differente, sì nell' effetto, come nell'intentione: Poiche non si fà per altro, che per variar le desinenze delle Voci; a fin che la Locutione sia più dilettevole con la varietà. Quindi è che non ha luogo, se non quando ad una parola terminante in Vocale, ne succeda immediatamente un altra che cominci in

Consonante. E questo lo fà la nostra Lingua con tal delicatura; che non incorre nelle durezze, come fà bene spesso il Latino. E però non ammette l'Accorcio in tutte le Consonanti; ma in molto poche, anzi solo in queste quattro L. M. N. R. E la ragion è, perche queste tra le Consonanti son chiamate Liquide, che vuol dire che sono men dure ad accoppiarsi con altra Consonante. E questo è l' effetto proprio, e l' officio di questa figura dell' Accorcio. E che ciò non possa haver luogo dove non sia alcuna delle dette Liquide, ma sì bene una dell'altre chiamate Mute, o Semivocali; vediamolo dall' assurdo, che sarebbono con la durezza del suono ad ogni orecchio, che non sia sordo. Poiche se si dicesse verbigratia. *Gob. ciec. sord. zop.* non sarian queste tante stroppiature non meno di voce, che sian di Significato.

Hor il non farsi l'Accorcio nelle parole, che hanno la penultima Consonante Muta, è Legge negativa che obliga sempre, e per sempre, nè ammette dispensa veruna: ma il farsi sopra le sudette quattro Liquide L. M. N. R. è

Leg-

Legge positiva che non sempre obliga, ma porta seco molte eccettioni; le quali noi ci studiaremo di ridurre alla maggior generalità di Regole, & al minor numero di fallenze, che sia possibile: non caminando per la multiplicità delle definenze in confuso: ma riducendo il tutto in ordine alle Parti dell' Oratione, cioè a Nomi, Pronomi, Articoli, Verbi, Prepositioni, Auverbj, e Particole. Primieramente dunque trattaremo dell'Accorcio da farsi ne' i Nomi.

## DELL' ACCORCIO DE' NOMI

*Di Genere Mascolino sopra la prima delle Liquide L.*
*Regola prima.*

DE Nomi Mascolini terminanti in *LA.* non ve'ne sono nella nostra Lingua, eccetto alcuni pochi proprj, come *Nicola*, *Andrea*, *Messala*, *Scevola*, *Columella*. E perche la definenza in A. è proprio de' Nomi di Genere feminino, che han per privilegio di non accorciarsi, com'è a suo luogo diremo; quindi è che anco i sudetti Nomi pro-

prj terminati in *L. A.* benche mascolini (quasi che passino sotto habito di donna) usurpano la medesima franchigia di non ricever accorcio; Ma ben sì li terminati in *L. E.* con semplice L. che ve n' è de Mascolini un infinità, e tutti s'accorciano, o che sian proprj, come *Vital. Michel. Gabriel.* o pur siano Appellativi Sostantivi, come *Sal. stral. fiel. mel. stil. sol.* o pur Aggetivi come *Mal. real. mortal. fedel.* quando ben anco fussero di terminatione sdrucciola, come *Amabil. debil. flebil. terribil. nobil. volubil.* E con questi và una gran moltitudine de' terminati in *Evole*. come *Amorevol, nocevol. piacevol. supplichevol. lusinghevol.* & altri di questa andata.

Ho detto che si accorciano li Nomi terminati in *LE.* con semplice *L.* perche se la L. è doppia, non si accorciano, nè devedirsi *Cal,* per *Calle*. *Col.* per *colle*. *fol* per *folle*. *mol.* per *molle*. & altri di tal maniera.

Si accorciano poi tutti i Mascolini terminati in *LO.* tanto sostantivi, quanto aggettivi; o sian di due, o di più Sillabe, o Sdruccioli, o piani: come *Pal. mal. pel. vel. nil,* in vece di *palo. malo.*

*malo. pelo. velo. nilo.* O vero Sdruccioli cioè *Picciol. miracol. ostacol. Apostol.* con tutti quelli ancora che hanno il Dittongo. *UO.* come *figliuol. fiuol. figliuol. borinol. ussignuol.* Si francano però da questa regola alcuni pochi, nè credo ve ne sian più di questi. *Zelo. stelo. Polo. molo. mulo.* Che non si dirà mai *Zel. stel. Pol. mol. mul.*

Fallisce anco quando la L. è doppia, che allhor non si accorcia, fuor che in queste due Voci *Bel* & *quel.* e nelli Articoli *Al* & *dal.* come diremo a suo luogo. Nel resto non dirà mai *Bal. fal. fel. col. gal. gial.* per *ballo. fallo. fello. collo. gallo. giallo.* Vale però questa eccettione solo ne i Nomi di due Sillabe: ma ne' Polisillabi non milita. Onde ben ponno accorciarsi. *Caval. christal. angel.* con tutti i Diminutivi terminati in *Ello.* come *Vecchiarel. asinel. pastorel. poverel,* e mille altri tali, di cui pur troppo abonda la nostra lingua. E questo Accorcio, che si fa ne i Nomi Polisillabi, che hanno due L. non solo leva l' ultima Vocale; ma leva una delle dette L. che se la porta seco l'Accorcio; per non lasciar la parola terminata in due Consonanti.

Ma bisogna auvertire, che tutti li sudetti Nomi terminati in *Lo*. non ponno mai accorciarsi ne' loro Plurali; ben che sian di quelli, che nel singolare s' accorciano; eccetto che alcun de' sudetti terminati in *Ello*. a' quali, in vece dell' Accorcio, si dà un altra sorte d' abbreviatura per la Figura Sincope: levando loro non la Vocale ultima, ma la liquida L. onde si dice *Quei*. *bei*. *angei*. *capei*. in vece di *quelli*. *belli*. *angelli*. *capelli*. E cosi anco i pronomi *Tai*. *quai*. per *tali* e *quali*. Ma non troppo bisogna uscir da sudetti; per non dar in Lombardismi: perche se volesse dirsi *ugnai*, per *uguali*. *fratei*. per *fratelli*. *cavai* per *cavalli*, e così *mortai*. *martei*. *coltei*. *pennei*. *scalpei*, & altri *bordei*, sarebbe un parlar da Zanni, E così è ben di starsene solamente con i sopranumerati; senza formarne de gli altri, alla foggia di questi ultimi: perche quel *Mortai* è più tosto di *Mortaio* che di *Mortale*.

De

*De' Nomi Mascolini che hanno la seconda delle Liquide cioè la M. nel luogo dell' Accorcio.*

NElli Nomi di Genere Mascolino, anzi in qualunque Vocabolo, eccetto nelli Verbi (come a suo luogo vedremo) la lettera M. rarissime volte, anzi quasi mai, ammette accorciamento: forse perche, se bene entra frà le liquide, nientedimeno (come dicono i Latini) *raro liquescit*. Ma trattando qui solamente de' Mascolini, un solo Nome è quello che riceve l'Accorcio, e questo è il Vocabolo *Huom.* in vece di *Huomo*: nel rimanente, nè *pom.* nè *olm.* nè *salm*, nè *fum.* per *pomo*, *olmo*, *salmo*, *fumo*, potrà dirsi già mai, così ne anco *prim*, *estrem*, *colm*, *ferm*. *inferm*, *som*, *lum*, *fium*. *num*, *costum*, *&c.* Ne tampoco le parole Sdrucciole, cioè *Animo*, *intimo*, *Geronimo*, *Cosimo*, e così, *centesimo*, *millesimo*, *Battesimo*, *Christianesimo*, e mille altri tali, che niun se n'accorcia con tutti i lor Plurali. E molto anco meno li terminati in *MA*. la qual Vocale, come si

è detto, è lettera privilegiata, che mai non si accorcia. Onde non si dirà *Idiom* per *Idioma*. *Dram* per *Drama*, *Tem* per *tema*. e così ne anco si accorciano, *Assioma*, *Enigma*, *Anagramma*, *dogma*, *Epigramma &c.* In somma cerchisi pur quanto si vuole, non mai troverassi altro accorcio de Nomi sopra la M, eccetto che nel sudetto Nome *Huom.* Ne mi si opponga che pur si scorciano. *Adam*. *Betlem*. *Abram*. *Gerusalem*. *Asterdam*. e simili, perche questi non sono Vocaboli accorciati, ma nel puro naturale del proprio lor Idioma Hebraico, o Todesco; e però stranieri, & alle lor usanze vestiti: Nè la nostra Lingua è sì scortese, che voglia mai far oltraggio a' forastieri con toglier niente del loro: anzi più tosto, per esser tutta gentilezza, dona ad essi del suo, con aggiunger a quelli un O. overo un E, dicendo più domesticamente, *Adamo*, *Abramo*, *Betlemme*, *Asterdamme*, che sono nostre proprie desinenze.

*De*

*De Nomi Mascolini accorciabili sopra la seconda Liquida N.*

PEr contrario quest'altra Liquida N. riceve molto frequentemente l'Accorcio, e patisce anco molte eccettioni. E se bene de i terminati in *Na.* Mascolini ve ne sono rarissimi, come *Catilina. Prosenna*, li quali per la detta Vocale privilegiata (come ho detto) non si accorciano: ve ne ha però innumerabili terminati in *Ne*, & *No.* che tutti s'accorciano; come *Simon. Hilarion. Scipion. Sovran. Divin. human. terren. seren. peregrin.* E tra questi entrano moltissimi Appellativi delle Patrie, o Nationi, cioè *Roman. Napolitan. Venetian. Fiorentin. Reatin. Italian. Indian*; e girate pure per tutte le parti del Mondo. Di più vi entrano tutti i Diminutivi, & Accrescitivi; come *Casin, e Cason. Spadin, e Spadon. fanciullin, e vecchion.* e che so io? che tutti s'accorciano francamente. Non s'accorciano però alcuni Dissillabi, che hanno la N doppia. Onde non si dice *An*, per *Anno. Sen*, per *Senno. Dan*, per *Danno. Son*, per *Sonno, Cen*, per *Cenno*, con i lo-

ro Plurali. Et il medesimo fassi anco ne i Nomi Polisillabi; come *Affanno. Tiranno. Britanno*. e se si dice: *Satan*; vien da *Satana*, e non da *Satanno*. S'eccettua però *Giovanni*, che quasi sempre s'accorcia. Il medesimo siegue in quelli, che non hanno la N dupplicata; ma ben sì accompagnata con altra pur consonante; cioè con la R, e così non si dirà mai *giorn* per *giorno*. *forn* per *forno*. *scorn* per *scorno*. *Arn* per *Arno*. ne anche. *infern. etern. notturn. eburn, taciturn. adorn. contorn. diuturn* nè somiglianti a questi inaccorciabili nel nostro linguaggio.

## *De Nomi Mascolini accorciabili sopra l'ultima Liquida R.*

I Nomi Mascolini, che si troncano sù la Liquida R. sono moltissimi nella nostra Lingua. Li andaremo dunque esaminando per le terminationi delle Vocali. Ma perche la desinenza in A. non è de' Nomi Mascolini, e l'V. non è di veruna Voce Toscana, se non di alcuna delle Tronche, e però da non troncarsi di vantaggio: restano dunque solamente da potersi accorciare li Nomi

mi terminati nelle tre Vocali di mezo cioè in *Re. ri. ro.*

Primieramente li terminati in *re.* tutti son'accorciabili; e ve n'è un numero infinito come *Altar. scolar. particolar. titolar. singolar. esemplar. piacer. dover. arcier. consiglier. cor. fior. amor. dolor. Signor. Pastor. Redentor.* con tanti e tant'altri Nomi, quante sono al Mondo le Arti, gli Offitii, le professioni, che si esercitano da gli huomini. esempigratia. *Dottor, pittor. scultor. compositor. dicitor.* E per fine ogni *professor.* Di più anche le voci sdrucciole, come *Polvere. marmore. solfore. folgore. arbore.* tutte si abbreviano, dicendosi anco *Aer. Cener. Arbor. Folgor. Martir. Castor. Cesar. Antenor. Ettor;* & altri Nomi, sì proprj, come Appellativi di tali terminationi. Li finiti poi in *ri,* cioè li Plurali de' sudetti sdruccioli, non si accorciano; ma ben sì di quelli, che non sono sdruccioli, ma di termination piana; come *i dolor. i timor. i guerrier. i piacer. gli altier.* E perche di questi Nomi Mascolini ve n'è una specie molto numerosa, che ponno egualmente terminarsi in *re.* & in *ro.* come *Cavaliere, o Cavaliero. scudiere, o scudiero.*

*diero. barbiere*, o *barbiero*, & in somma qualsivoglia *mestiere*, o *mestiero*. Questi dico di doppia desinenza, tutti s'accorciano: ma non così quelli, che non ponno haver che una sola desinenza cioè in *ro*. Onde non diraffi *Sever* per *severo*. ne *mister* per *mistero*. ne *Monaster* per *Monastero*, e così nè anche *minister*. ne *emisfer*. ne *vituper*.. e la ragion è; perche questi per lo più sono già smozzati da *ministerio*.- *vituperio*. *Emisferio*. *Monasterio*. E così ne men diraffi. *Imper*. come sincopato da *Imperio*; ben che si perdoni al Testi d'haverlo una volta detto in un Ode

*E dato a' Venti esiglio*
*Dal suo liquido imper, salvo il più dolce &c.*

mercè che a gli eccellenti nell'Arte soglion perdonarsi i delitti etiandio capitali. Ma la gratia fassi ad uno; la giustitia a tutti.

Entrano ancora tra gl'inaccorciabili li Nomi di due sillabe terminati in *ro*. Onde non diraffi *chiar*. per *chiaro*. *ner* per *nero*. *rar* per *raro*. ne *per* in luogo di *pero*: e così ne anco *Cler*. *mur*. *for*. *tor*. *Cir*. per *Ciro*, *toro*, *poro*, *foro*, *muro*, *Clero*, &c. Non entrano però nell' ec-

cet-

cettione questi quattro *Oro. Piero. vero. fiero.* li quali s'accorciano in *Or. Pier. ver. fier.*

Altra eccettione pur generale è, che non entri l'Accorcio sopra la *R.* quando questa lettera sia dupplicata: nè si dirà *Car* per *carro.* ne *far* per *farro.* *fer* per *ferro.* *cer* per *cerro.* *Pir* per *Pirro.* *cor per corro.* *azur* per *azurro.* *susur* per *susurro*, e simili. Nè solo quando vi è la R. addoppiata; ma quando benche semplice è congiunta con altra Consonante delle Mute; cioè B. C. D. G. P. T. Onde non dirassi. *labr*, o *libr.* per *labro*, o *libro.* nè *sacr. lavacr. lucr.* per *sacro*, *lavacro*, *lucro*, ne anche *agr. magr. egr. padr madr. quadr. fodr. otr. vetr. dietr.* E molto più se non sol'una, ma due sono le Consonanti precedenti alla R. come in *Leandro. Alessandro. antro. mostro. mastro. nostro. vostro. astro. ministro. canestro. oleastro. Poetastro.* e simili.

Eccettion finalmente universale è delle Voci sdrucciole terminate in *ro.* che non si accorciano; cioè *barbar. Cerber. cadaver. Christofor. esper. Lucifer. mortifer. vesper. zeffir. zuccar*, e pur nondimeno si tagliano senza riguardo.

po-

*pover*, & *miser*. Perche in vero la Povertà, e la Miseria son pur troppo sottoposte ad insulti oltraggi e strapazzi. E ciò basti quanto a i Nomi di Genere Mascolino,

## *Dell' Accorcio ne i Nomi Feminini.*

SIamo usciti da un Laberinto non poco intricato dell' Accorcio ne' Nomi di genere Maschile. Onde ben può dirsi, che siamo pervenuti quasi alla metà dell' opera, poiche quanto alle Voci feminili, elle ci daran poco da fare; non essendo molto amiche de gli Accorciamenti. Mercè che le femine, non pur non voglion diminuirsi punto della loro statura; anzi cercan sempre industriosamente d' accrescerla con aggiunte da capo, e da piedi, hora con altissimi cimieri, anzi cimiteri di morti capelli, hora con socchi all' antica di smisurata altezza, hora con calcagnini alla Moda, che sforzano a caminar non senza gran disagio sù la punta de piedi. Non trattiamo dunque d' accorciarle, se vogliamo haver pace con esse, o pur facciamolo sì destramente

e di

e di modo, che per cosi dire, non se n'auvedano.

Sia dunque primieramente regola generale, anzi generalissima, e privilegio loro irrevocabile di lasciarle in perpetuo possesso della prima Lettera dell'Alfabeto; la quale, per dar loro come a Dame la precedenza, è stata concessa ordinariamente a i loro Nomi o Proprj o Appellativi; Sostantivi, o Aggettivi con terminarsi tutti in A. si che ogni lor desinenza non mai perda la detta Vocale. E non accade far distintione di qualsisia Consonante, che a quella procede, o sia Muta, o sia Liquida; come si fà ne' Mascolini: ma sia pur come si vuole, mai non si accorciano: e pare insomma, che anco qui voglian godere le Donne il Beneficio del Senat. Consf. Vell. *ff. si qua Mulier &c.* Potrei far di meno a portar esempj sopra di ciò: essendo senz'altre dimostrationi chiarissima l'Evidenza. Tuttavia per non lasciar questa materia tanto asciuta, diasi una scorsa per li Nomi proprj, come *Laura. Lucretia. Elena. Catarina. Isabella. Roma. Venetia. Genova. Padoa. Ravena &c.* Simulmente per li

Appe-

Appellativi *Stella. rosa, aurora, sera. primavera.* Per li aggettivi *bella. brutta. honesta. vecchia. sposa. vedova.* Per le Conditioni. *Dama. padrona, serva. Damigella, Cameriera &c.* Per le Dignità. *Principessa. Duchessa. Marchesa. Regina.* Aggiungete tutti i Diminutivi *Verginella. fanciullina. semplicetta. pastorella. pecorella &c.* Per finirla. Andate pur discorrendo per tutte le voci di questo Genere; che tanto nel Volgare, quanto in Latino quasi sempre finiscono in A. E non troverete mai che in buon Toscano possan ricevere Accorciamento veruno.

Si che la Regola è illimitata, e non ammette eccettione. E molto più i detti Nomi feminini sono incapaci d' Accorcio nelli loro Plurali, o che finiscono in E. o pure in I. Anzi ne tampoco gli stessi Singolari quantunque alcune volte non finiscano in A. ma in I. etiamdio che habbian la penultima Liquida ( come alcuni Nomi di Città cioe *Napoli. Costantinopoli. Rimini. Ascoli. Treveri.*) non per ciò mai ricevono Accorcio. E vi sono anco terminati in I. alcuni Nomi Greci proprj di Ninfe, come *Filli. Amarilli. Clori.*

*ri. Dori. Licori.* nè questi tampoco si accorciano; tanto più che sono già scorciati da *Fillide, Amarillida, Clorida, Dorida, Licoride.* Di tali Nomi Greci feminini vene sono anco terminati in O. come *Giuno. Dido. Erato. Ero. Clio. Io. Chio. Scio. Cloto. Aletto. Celeno.* & altri, li quali non essendo della nostra giurisditione ma estranei, & auventitj dalla Grecia; non vi si mette mano per l' Accorcio in modo veruno. E pur non di meno (perche insomma è verissimo che ogni regola patisce qualche eccettione) un sol Nome feminino de' Nomi terminati in O. può accorciarsi cioè *Mano.* tanto in Singolare come in Plurale; dicendosi *la man.* e *le man.* Di modo tale che per una sola volta hanno havuta le Donne in questo gioco la disdetta; perdendoselo per *la mano.*

In U finalmente, la nostra Lingua non ha vocaboli così terminati, se non le voci tronche, come *Virtù. gioventù. servitù.* le quali tutte sì per non haver la Liquida nel penultimo luogo, sì per esser già troncate da *Virtute, gioventute, servitute,* e perciò non troncabili da vantaggio, e sì anco per esser femi-

feminine: per tutti, dico, quasi tre capi, non ponno mai accorciarsi. Di modo che tutto il negotio dell'Accorcio de feminini si restringerà solo a quelli che sono terminati in E; de quali qui successivamente dirassi.

Ne i Nomi dunque feminini terminati in *le*. *ne*. *re*. solamente si ammette l'Accorcio, E nella prima sono molto facili gli accorciamenti: perche senza limitation veruna li ricevono, facendo qui mentire l'Adagio, che ogni regola patisce eccettione. Che serve dunque il darne gli esempj? se o sian di due, o di più Sillabe, o piano, o Sdrucciole, sono tali voci sempre accorciabili. Eccone il saggio in questi due Versi..

*Nobil, leal, gentil, piacevol Dama.*
*Vil, fral, debil, crudel, volubil Donna.*

Entrano anche quivi molti feminili terminati in *Bile*, & in *Evole*. desinenza comune anco de Mascolini, e miniera copiosissima del nostro Linguagio, tutti Accorciabili, come *Amabile*, *desiabile*, *flebile*, *terribile*,

& an-

& anco *Amorevole . fievole . lusinghevole.* e canti e tant' altri, che se volessimo farne registro non la finiressimo già mai. Non voglio però mancar di soggiungere, che di questi feminini terminati in *le.* si accorciano talhora anche i Plurali. Ma io trovo per osservation da buoni Autori esser bene non accorciarli, e che meglio diraffi *Nobili Matrone.* che *Nobil Matrone:* e simili.

Deve anco auvertirsi, che ben è vero la Regola data esser senza eccettione; se si piglia strettamente come suona, cioè che la desinenza in *le.* sia con la L. semplice, e non doppia, come sarebbe *folle . molle . fille .* e se altro feminile ve n' è de' così fatti: che questi tanto nel Singolare, come nel Plurale sono inaccorciabili.

Siegue hora l' altra termination de i Nomi feminili in *Ne.* che sono anco altretanto facili a ricever l'Accorcio, e di questi copiosissimi sono li terminati in *One .* dicendosi senza eccettione *Eccettion. lettion. ragion. consolation. risolution.* e mille e mill' altri. Non è però così delle altre voci, che non terminano in *One.* ma semplicemente in *Ne.* che per lo più sono Sdrucciole, e non si dirà

libi-

*libidin. cupidin. amaritudin. solitudin*; ancor che si dica talhora *vergin. origin.* e qualche altro tale; ma è bene in queste andar parco; perche son di dura digestione a gli stomachi delicati de buoni Toscani.

Resta l'ultima terminatione de Nomi feminili, che è in *re.* desinenza comune anco a i Mascolini: ma di tal fatta, non ve ne hà, se non Aggettivi che tutti si accorciano; e si dirà benissimo *singolar virtù. maggior bellezza*, e così ancora questi altri *inferior. deterior. meglior. peggior.* che nell'uno e nell'altro Genere lodevolmente s'accorciano sempre che si vuole.

### Dell'Accorcione' Pronomi, e Relativi.

ENtrano nell'eccettion generale di non potersi accorciare i Relativi, e Pronomi, se non hanno la penultima Liquida. Onde non accade parlar d'altri, se non de gl'infrascritti, cioè *Quello quella. quale, e tale*, col composto: & anco di questi Plurali *loro. costoro*, e *coloro*, che in tutti i loro Casi ponno accorciarsi, & il primo de sudetti, cioè

*Quel-*

*Quello* riceve sempre l'Accorcio; ma non già *Quella*, che ritien la solita franchigia de' feminini di non mai accorciarsi. Onde dicesi bene *Quel* per *quello*, ma non per *quella*: Ma li altri due *tale*, e *quale* si accorciano anco in feminino, dicendosi *la tal, la qual Donna &c.* ma non mai nel Plurale, o sia nell'uno o nell'altro Genere. Anzi ne men diraffi. *Quel scolaro. quel studio. quel stento*, ne *qual scolaro, qual studio &c.* per fuggir la durezza, che s'incontra della *S.* accoppiata con altra Consonante: ma dicasi *Quello scolaro. quale studio. tale stento*, e simili. Deve anco sfuggirsi l'Accorcio de sudetti Pronomi ne' loro Plurali, nè si dica *qual maestri, tal discepoli*: ma si ponno elegantemente pronunciar sincopati. *quai maestri, tai discepoli*; e così anco *quei* per *quelli*: & il sudetto Relativo *tale, e quale*, nel suo Plurale può sincoparsi anco in feminino, e dirsi *tai Donne. quai Dame*. I Relativi però *Loro. costoro. coloro.* che riferiscono tanto i Mascolini, quanto i Feminini, ponno accorciarsi senza scrupolo in ambi i Generi, e Numeri, & in tutti i casi, restando sempre nel medesimo essere quasi indeclinabili.

Si

Si che non essendo qui altro da osservare, aggiungerò solo per incidenza un auvertimento assai notabile ( ben che ciò non appartenga all' Accorcio ) & è che mai non si pongano per Casi retti *lui*, e *lei*. ne *loro*: perche questi sono solamente Casi Obliqui; ma deve dirsi nel primo Caso singolare, *Egli*, & *ella*, e non già *lui*, ne *lei*, & in plurale *Eglino*, & *elleno*, overo *elle*; non già *loro*, che questo è degli Obliqui: benche quando queste Voci sono composte come *coloro*. *colui*. *colei* possano esser Nominativi. E ciò sia detto di passaggio.

Dovrebbono a i Nomi aggiungersi anco le regole d'Accorciar gli Articoli, come quelli che vanno co i Nomi sempre congiunti. Ma giudico esser luogo più congruo il riporli tra le Particole; stante la lor minutezza. Siche li trasporteremo nel fine, passando hora all'Accorcio de Verbi, ch'è di maggior importanza.

*Ac-*

## ACCORCIAMENTO DE VERBI
*E primieramente del Verbo Attivo.*

PEr caminar con ordine, e chiarezza nell'Accorcio de Verbi; andaremo esaminandoli per li loro Accidenti, cioè per li Modi, Tempi, Numeri, e Persone, in tutte le quattro lor Coniugationi, cominciando dal modo Indicativo.

La prima Coniugatione de Verbi Attivi, che è quella, il cui Infinito termina in *Are*. non ammette mai l'Accorcio nelle prime, seconde, e terze persone del Presente Indicativo singolare; ancor che habbiano la Liquida penultima. E questa è Regola generale, senza eccettione, nè si dice mai, *Io, tu, quel, vol, am, don, sper*, in vece di *volo, amo, dono, spero, voli, ami, doni, speri, vola, ama, dona, spera*: Benche si perdoni al Tasso l'haver detto una volta *Io ti perdon. Perche in un vago aspetto Passa talhor per gratia anco il difetto*. Ma nelle altre Coniugationi (che sono, come appunto nel Latino, quelle

che terminano l'Infinito in *ere*, lungo, o breve, & in *ire*) possono accorciarsi solamente le terze Persone del predetto Indicativo Presente, quando però habbiano una di queste tre liquide L. N. & R. Onde ben dirassi *Quello vuol. suol. vien. tien. pon. muor par.* in vece di *Quello vuole. suole. uiene. tiene. pone. muore. pare.* Ma non si accorciano quelli che hanno la M. overo le sopradette liquide raddoppiate, o congiunte con altra Consonante: si che non si dirà *Quello tem. gem. frem.* in luogo di *Quello teme. geme. freme.* ne *Quello cor. discor. discern. concern.* per *quello corre, discorre, discerne, concerne.* Si eccettuano anco dall' Accorcio questi due Verbi *Perire, e ferire.* non dicendosi *quello per. quello fer.* Anzi è bene di fuggir queste due Voci anco intiere, non perche sia errore il dir *Pere, e ferre*, (che pur si trova in buoni Auttori) ma per fuggir l' Equivoco potendo queste Voci esser Nomi, cioè *pere* frutti, e *fere* animali salvaggi. E tanto più che ponno haver altra termination più chiara & usitata: cioè *perisce. e ferisce.* Poiche questi Verbi della quarta Coniugatione per lo più

vogli-

vogliono tal definenza nella terza perſona: non dovendo dirſi, per eſempio, *Pune* per *puniſce*. *ſupple* per *ſuppliſce*. *arde* per *ardiſce*, e ſimili. Et a queſto propoſito voglio qui riferir ciò che mi auvenne con un certo mio Critico, il qual volle cenſurarmi in alcune mie Poeſie: e poi volea difender l' haver egli poſto ne' ſuoi Verſi *quello pune*. *quello rape*. *quello ſorbe*. volendo dire *puniſce*. *rapiſce*. *ſorbiſce*. Onde io gli riſpoſi nella mia Apologia: che che ſe ne ſteſſe pur egli con quella ſua ſvogliatura: che io per me non havevo niente gola di quelle ſue *rape*, di quelle ſue *ſorbe*. Ma torniamo al propoſito.

Quanto poi a' Plurali, non ſol della prima, anzi di tutte anco l' altre Coniugationi, ſarà regola pur generale, che tutte le prime, e terze Perſone ſi accorcino; per haver ſempre la deſinenza con la penultima liquida, cioè la prima Perſona in *Mo*. la terza in *No*. Onde può ſempre accorciarſi *Noi amiam*. *vediam*. *leggiam*. *udiam*, e *quelli aman*. *vedon*. *leggon*. *odon*. Et è tanto infallibile queſto Accorcio, che quantunque la detta liquida ſia

duplicata, non perciò sarà inaccorciabile. Questo accade in quattro Verbi Analogi cioè *Do. fo. so. sto.* dicendosi *dan. fan. san. stan.* per *danno, fanno, sanno, stanno*. Et entrano anco tra questi li due Verbi *Posso, e voglio*, quando le lor terze persone si dicon sincopate *ponno, e vonno*, che *ponno* accorciarsi, se *vonno*. benche quest' ultimo è da lasciarsi solo a qualche necessità di rima.

Circa le seconde Persone del Plurare: altrettanto è infallibile il non potersi esse mai accorciare. E la ragion è, perche hanno sempre la desinenza senza la penultima liquida: poiche tutte finiscono in *Te, Amate, vedete, leggete, udite*. Che è quanto può dirsi di questo tempo Presente: veniamo hora all' Imperfetto.

Tutte le tre Persone Singolari de gl' Imperfetti in ogni Coniugatione sono inaccorciabili per le regole generali date di sopra: non havendo mai liquida nel penultimo luogo, ma solo la V. fatta Consonante. Onde non può dirsi *Io. tu. quello. Amav.* per *Amava. o amavi. Leggev. udiv.* per *leggeva, leggevi, udiva, udivi*, se però non

seguis-

ſeguiſſe la Vocale nella voce appreſſo, che allhora ſarebbe Sinalefe, e non Accorcio. Ben ponno ſincoparſi le dette voci, e dirſi *leggea. udia. ſedea*. e coſi l'altre di dette Coniugationi: ma non della prima: perche ſarebbe brutto ſentire quella deſinenza in due A. *Amaa*, *donaa*, *imparaa*, Ne tampoco è buon Toſcano il terminar le prime Perſone in *Vo*. cioè *Io amavo. leggevo. udivo*, ma deve dirſi *Io amava. leggeva. udiva*. Nè vale la ragion, che alcuni allegano, che ciò ſia per diſtintione dalla terza Perſona, che ha la medema deſinenza, anzi la medeſima voce *Amava*. Atteſo che i regolati Scrittori han ſempre uſato diſtinguerla col Pronome *Io*. E la ragion è (come dicono i buoni Gramatici Toſcani) perche dal Latino *Amabam*, *legebam*, è fatto il Volgare, *Amava*, *leggeva*, *&c*. Si come anco dal Plurale *Amabamus*, faſſi *amavamo*, e coſi dell'altre Perſone. Ond' io. ſon d'opinione, che l'origine di tal abuſo, altra non ſia ſtata, che una ſcorciatura nata dalla velocità del parlare: e che da *amav'io*, *leggev' io vedev' io* ſcritti con Sinalefe; ingojando la penultima lettera, hab-

bian pronuntiato in una parola *amavo, legevo &c.*

Il contrario ſuccede nel Plurale di queſto Imperfetto, cioè che la prima, e terza Perſona ſieguono la medeſima regola del Plurale Preſente con le medeſime terminationi in *mo*, & *no*. Onde ſi come nel Preſente ſi accorciano, *noi amiam*, *quelli aman*, coſi nell' Imperfetto *noi amavam*, *quelli amavan*, e l' iſteſſo è dell' altre Coniugationi *leggevam*. *udivam*, *leggevan*. *udivan*. E queſte voci diconſi ancora ſincopate *leggeam*, *leggean*, *udiam*, *udian*, *vedeam*, ma non quelle di prima Coniugatione, per la ragion detta nel Singolare. E queſta è regola generale ſenza eccettione. Veniamo hora all' altro Tempo.

Abonda la noſtra lingua di due Preteriti Perfetti; uno proſſimo, e l'altro remoto (il che non hanno i Latini) cioè *io amai*, & *ho amato*, *ho letto*, e *leſſi*, *ho udito*, & *udij*, & in queſto remoto non è accorciabile altra Perſona, che la terza del Plurale tutte l' altre mancano della liquida o. pur l' han doppia; o vero hanno la Vocale in fine accentuata, cioè *amai*. *amaſti*.

*amò*,

*amò*, e nel Plurale *amammo*. *amaste*. e così nell' altre Coniugationi. E che nelle prime Persone del Plurale habbiano doppia M. è cosa necessaria: perche il dire (come alcuni) *amassimo*, *leggessimo*, *udissimo*, *vedessimo*, è bruttissimo idiotismo plebeo, e non mai usato da buoni scrittori. E mi meraviglio molto, che lo Stigliani habbia scritto, che *ammamo*. *leggemmo*, siano i sincopati da *amassimo*, *leggessimo*, perche queste sono voci dell' Ottativo, e Congiontivo, e non mai dell' Indicativo.

Tutto poi l'opposito auviene nella terza Persona di questo Preterito: per essere terminata sempre in *No*. e per questo è sempre accorciabile in vigor della liquida semplice. Onde si dice *quelli amaron*. *leggeron*. *udiron*, e simili, senza eccettion veruna. Anzi nè pur qui si ferma il troncamento; ma dall' accorcio passa alla figura Tmesi, troncandosi talhora anco la N. che vi è rimasta, e dicesi *amaro*. *sedero*. *udiro*. E ne pur questo basta: rientra di novo altro accorcio, e dicessi *quelli amar*, *quelli udir*, *seder*. *poter*. *&c.* Se bene le voci di questo Tempo, quando so-

no Sdrucciole, non hanno altra desinenza, che in *ro. lessero. dissero. fecero. risero. piansero*. Che pur s' accorciano. Onde par che nell' ultima Persona questo Tempo voglia ricompensar doppiamente quel che ha mancato nell' altre tutte.

Circa l' altro Preterito, cioè quello di spatio più prossimo; per esser composto del Verbo *Havere*, e dal Nome *Verbale*, cioè *Io ho amato. ho letto. veduto. udito &c.* non accade assegnarne altra regola; già che nelle regole general i de Nomi, e de Verbi viene ad esser compreso, & il medesimo succede anco nel Piucheperfetto.

Il futuro poi dell' Indicativo in qualunque Coniugatione non mai ammette l' accorcio; per haver la prima, e terza Persona accentuata nel fine *Amerò, amerà. leggerò, leggerà, udirò, udirá*. E la seconda Persona termina in due Vocali *amerai, leggerai &c.* Ma nel Plurale la prima, e terza Persona, s' accorciano, perche hanno le liquide M. & N. *ameranno, leggeranno &c.* Onde si dirà *ameran, leggeran*, e l' accorcio è si gagliardo, che si tira seco anco l' ante-

penul-

penultima liquida contro la regola universale, che le Liquide doppie non si accorciano.

Passiamo hora all'Imperativo, le cui Voci per esser l'istesse con quelle del Congiontivo, si regolano quãto all'accorcio conforme a quelle. Onde ci riservaremo a parlarne ivi a suo luogo. Le voci poi di questo futuro sono le medesime con quelle del futuro dell' Indicativo, e perciò si accorciano nella guisa che ivi si è detto.

Ne gli altri due Modi, Ottativo, e Congiontivo, le cui voci son tra loro le medesime, militano le ragioni e guali nell'uno e nell' altro, cioè che non sono capaci d' accorcio nel Singolare del Presente, e dell' Imperfetto: perche niuna desinenza della prima, seconda, e terza Persona del predetto Numero è con la liquida; ma con la Muta, o la doppia Vocale: come *Amassi. amarei. amassi. amaresti. amasse. amarebbe*, anzi benche molte volte nel Congiontivo sia alcuna delle liquide, niente di meno (come si è detto nell' Indicativo) non si accorcia. E così non si dirà nel Presente del Congiontivo *che io, tu, quel-*

*lo am. don. mir.* per *ami, doni, miri &c.*

Nel Plurale poi di detti Tempi, per haver le medesime desinenze, come nell' Indicativo, militano le ragioni medesime, che ivi habiamo assegnate, cioè la prima, e la terza Persona si accorciano: e non la seconda: perche in questa non vi è liquida, ma in quelle vi è la M. o la N. cioè *che noi amiamo, che quelli leggano*. Onde ben si dice *che noi amiam, che quelli amin. vedan .odan*, e così degli altri &c.

Negl' Imperfetti però la prima Persona del Plurale, benche habbia la liquida *M.* (che sempre vi è) non si accorcia; nè si dice *amassim. amerem : eggessim. leggerem*. per *amassimo. ameremmo.leggessimo, leggeremmo*. ma bensì può accorciarsi la terza Persona in qualsivoglia delle varie desinenze, che ha, cioè *amerebbeno, amerebbono. amerebbero. ameriano*, dicendosi *amereb. bèn. amerebbon. amerebber. ameriam* e così nell' altre Coniugationi. Qui però (benche non appartenga all'accorcio) è bene di auvertire, che la prima, e la seconda Persona plurale dell' Imperfetto nelli detti due Modi, non deve

ve mai haver la definenza in *essimo*. *essite*. cioè *ameressimo*, *amaressite*. *leggeressimo*. *leggeressite &c.* ma solamente *amaremmo*. *leggeremmo*. *udiremmo*. *amareste*. *leggereste*. *udireste*, *sedereste*. perche quelle definenze non sono vere Toscane, anzi Italiane plebee, e barbarismi della Lingua.

Nelli Preteriti poi (ò sia il Perfetto, ò pure il Più che perfetto) come anco nel Futuro del Congiontivo; perche son tutti (come quei dell'Indicativo) composti del Verbo *havere*, e del loro Nome Verbale; si osservi accuratamente quanto nell'Accorcio dell'Indicativo medesimo da noi si è detto.

Gl'Infiniti di qualsivoglia Coniugatione sono tutti accorciabili; perche tutti hanno la terminatione con la liquida nel finir tutti in *Re*. Onde si dice *Amar*.*veder*. *legger*. *udir*. senza eccettion veruna. Ma gl'Infiniti risoluti per la particola *che*. sieguono le leggi de i Modi, e tempi di cui si formano. Onde non occorre qui replicar altro.

I Supini non sono nella nostra Lingua; ma si formano de gl'Infiniti aggiuntavi la Prepositione *A*. overo *Ad*. *ad amare*; *a leggere*. *ad udire &c.* I

Gerundj e Participj, per haver tutti le desinenze in *Do*, overo in *te*. *Amando*. *amante*. *leggendo*. *leggente*, che sono senza liquida; mai non s'accorciano. E qui finisce tutto l'affare circa i Verbi Attivi, diremo hora de' Passivi in brevi parole.

*Accorciamento de' Verbi Passivi.*

LI Passivi nel nostro Idioma si formano dal Verbo detto sustantivo *Essere*. e dal Participio o vogliam dir Aggettivo Verbale, che da ogni Verbo si deduce: variandolo per li suoi Generi, e Numeri. Si che per dar l'Accorcio a i Passivi, altro non bisogna, se non saper declinar il detto Verbo; il quale entrando fra gli Anomali, o vogliam dir Etherocliti, esca fuori del Consueto: poiche ammette l'accorcio nella prima Persona del Presente dell'Indicativo contro la regola di tutti gli altri, li quali benche habbiano la liquida, non si accorciano nella prima persona (come habiam detto a suo luogo) e questo si accorcia molto ordinariamente; dicendosi *io son*. per *io sono*, con ogni eleganza. E parimente

la seconda Persona *tu sei*. si tronca benche manchi la liquida, e diceſi anco vagamente *tu se'*. La terza poi, per eſſer ſolo una lettera *quello è*. non vi è che accorciare. Nel Preterito Imperfetto ſi accorcia: ma non deve dirſi *Eramo*, ma *eravamo*. & *eravam*, e nel Congiontivo, che ha queſte voci *fora*. *e forano*. ma ſolo nel Verſo. E nel Preterito *furo*, *e foro*; e nel futuro *fia*, *e fiamo*, *e fiano*, tutti s'accorciano dove è la liquida, eccetto che *fora*. onde ſi dice *foran*. *e fur*. *e fian*. In tutti gli altri Tempi, e Modi ſiegue la regola generale de gli altri della terza Coniugatione; Se non che ne' Tempi preteriti vi ſi aggiunge la voce *Stato*, *io ſono ſtato*, *io ero ſtato*, e coſi negli altri Modi. Queſto è quanto al Verbo. Reſtarebbe veder circa l' accorcio del Nome Verbale, che và congiunto col Verbo *eſſere*. ma in ciò militano le regole date di ſopra ne i Nomi, cioè che non eſſendovi la penultima liquida, non vi poſſa cader accorcio. Et queſti Nomi Verbali (perche tutti ordinariamente finiſcono in *to*, ſono inaccorciabili.

Si che non eſſendo quì da dir altro circa

circa l'Accorcio de Passivi, porrò solamente il modo da formare i sudetti Aggettivi Verbali, o Participj da i loro Verbi; che a formarli regolatamente, non è così facile, com' altri crede. E perche non ho veduto chi ne habbia data regola certa; son andato io speculando di trovarne alcuna; e se non m' inganno, credo haverla arrivata, cioè che il predetto Verbale si formi dalla prima Persona del Preterito perfetto Attivo in ciascuna Coniugatione, quando però la Voce del detto Preterito finisca in due Vocali, come per lo più succede, cioè in *ai*, nella prima Coniugatione in *ei*, nella seconda, e terza & in *ii*. nella quarta. Come *amai*. *cadei*. *vendei*. *udii*. benche talhora diasi alla terza la desinenza in *etti*. ma guardisi che ciò non sia da inetti: perche io la trovo da megliori poco usata, & ordinariamente sfuggita, potendo sempre seguirsi desinenza più adeguata. Hor da questi Preteriti, dico, io formarei li sopradetti Verbali, mutando à quelli della prima Coniugatione la desinenza di *ai* in *ato*; A quei della seconda, e terza la desinenza di *ei*, in *uto*. Et à quei della quarta
*ij*.

ij. in *ito*; cioè da *Amai. parlai. donai.* facciasi *amato. parlato. donato.* Da *potei. credei. vendei.* facciasi *potuto. creduto. venduto.* Da *udii. partii. finii.* facciasi *udito. partito. finito*, e così degli altri. Ma perche molte volte nella seconda, e terza Coniugatione il preterito non termina in *ei*, ma in *si*. come *io lessi. scrissi. dissi. posi. resi. presi. mossi. risi. arsi. corsi.* In tal caso i Nomi, che se ne formano, non haveranno la desinenza in *uto*; ma sieguono o almen s' accostano alle vòci de verbi Latini da cui derivano. Si che da *arsi*, non vien *arduto*, ma *arso*. da *risi*, non vien *riduto*, ma *riso*, ne da *torsi. torciuto.* ma *riso. torto*, e così *cinto. corso. sparso. torto. detto. letto. scritto.* e andate scorrendo. Ne credo vi sia altra fallenza, che in questi due *vissi*, e *volsi*. da quali si fà *vissuto. e voluto*; ma non *volsuto*, come tal un dice malamente. Ma quando altra pur ve ne fusse, si rimette all' uso, & al Giuditio. E ciò sia detto a bastanza circa l'accorcio de Verbi, benche vi siano altre specie di essi, cioè Neutri, & Impersonali, che tutti si riducono alle regole sopradette. Passeremo dunque ad altre parti d'oratione.

Dell'

*Dell'Accorcio negli Articoli.*

GLi Articoli, proprio, e peculiar Capitale del nostro Idioma Toscano, e de quali affatto è privo il Latino, sono d'un grand'emolumento, e conferiscono molto alla perfettion de Nomi, con i quali vanno quasi sempre accompagnati. Poiche distinguono i Generi, & i Casi. Questi dunque nel Genere Mascolino, e Numero singolare sono due; cioè *il.* & *lo*. Ma il primo vâ sempre co' Nomi comincianti per lettera Consonante; & il secondo con quei, che comincian per vocale: e nè questo nè quello ricevono troncamento d'accorcio: ma si bene il secondo, dico, *lo*. vuole la finalefe con la nota dell'apostrofe in iscritto, come le altre voci terminanti in Vocale quando ad altra cominciante in vocale son accoppiate. Onde non hà da dirsi, ne da scriversi. *lo amore. lo ingegno.* ma *l'amore. l'ingegno.* nè meno come altri più affettatamente scrivono *lo'ngegno. lo'mpero.* volendo anco far il medesimo fino ne' feminini, dicendo *la'mpresa. la'nvidia*, & altre simili stravaganze:

Di

Di modo che a voler seguir tai capricci: per voler dire *l'impeto*, dovrà scriversi *lo'mpeto*. E pur il gusto di singolarizarsi, fà che si appetiscano queste stomachevoli svogliature. Hor non è questo un giustitiar le parole, con tagliar loro spietatamente la testa?

In oltre questo articolo *lo*. và premesso senza niun accorciamento a tutti Nomi comincianti per la Consonante S. accompagnata con altra Consonante; ne deve in questo caso usarsi l'articolo *il*. per fuggir un'allision troppo dura nel concorso di più Consonanti. Onde non deve dirsi *il spirto. il sdegno. il scolare*. Ma bensì *lo spirto. lo sdegno. lo scolare*. Ciò però si restringe solamente a i Nomi cominciati per S. ne' quali cade una tal durezza; ma in altri, verbi gratia, *il Prencipe. il grande*. questo non ha luogo, benche vi sia il concorso di più Consonanti. E così dirassi *il gratioso*, e non *lo gratioso*: ma per contrario dirassi *lo sgratiato*, e non *il sgratiato*. E la ragion'è, perche la semivocale S. è accompagnata con la Muta; dove che le altre sono unite con la Liquida, e però non fanno durezza.

Gli altri Casi obliqui de i due sopradetti

detti Articoli Mascolini, nel singolare sono *Dello. allo. dallo*. li quali non solo possono, ma devono accorciarsi sempre, salvo nel predetto concorso della S accoppiata a Consonante. Onde deve dirsi *del Signore*, e non *dello Signore*, ma *dello stato*, e non *del stato*, e così de gli altri Casi *al Signore. allo stato. dal Signore. dallo stato*, e simili a questi.

Nel Plurale poi gli articoli Mascolini nel primo Caso sono tre, cioè *i*. overo *li*. e *gli*. Il primo và co i Nomi comincianti per Consonante, nè può accorciarsi; per esser, non pur Monosillabo, ma Monolittero. Il secondo si apostrofa, e non si accorcia; benche poche volte si adopra; & è quasi abolito. Il terzo, cioè *gli*. và co i Nomi comincianti in Vocale, e non si accorcia, ma si allide con la sola pronuntia; non già con la Scrittura: dovendo scriversi intiero, cioè *gli anni. gli occhj*; ma và proferito come se fusse tutt'una parola in questa guisa *glianni. gliocchj*. Ma quando il Nome comincia per *i*. deve scriversi con l'Apostrofo; perche proferendosi tutt'in una parola, la pronuntia non varia dalla scrittura, come *gl'ingegni. gl'imperi*. Ma chi scrivesse *gl'anni. gl'oc-*

*chj* pronuntiato assieme direbbe *glanni. glocchj*, e così de simili.

Negli altri Casi obliqui del Plurale gli articoli Mascolini sono *Delli. Alli. dalli*; overo in due Dittioni distinte, cioè *de gli, a gli, da gli*; e non mai si accorciano: mà solo si apostrofano quando vanno con Nomi comincianti per Vocale. Con Voci poi, che cominciano per Consonante, non si usano i predetti Articoli, ma ben sì questi *de i, a i. dai*: overo più sincopati, e col segno dell' Apostrofe cioè *de'. a'. de'*. Onde non si dice *degli Padri. o delli Padri*, ne *agli Padri. dagli Padri*. Ma *de i Padri*, overo *de' Padri. a' Padri, da' Padri*: eccetto ne' Nomi, che comincian per *S*, (come si è detto di sopra) si dice *de gli Scolari*, e non *de i Scolari &c.* Onde sarà regola generale, che tutti i Nomi i quali nel singolare hanno *lo*, nel Plurale habbiano *gli*; e quelli che nel singolare hanno *il*; nel Plurale habbiano *i*, variandosi con le Prepositioni *de. a. & da* per tutti i Casi: atteso che tutti i Casi obliqui sono composti d'Articolo, e di Prepositione nel nostro linguaggio.

Gli Articoli poi del Genere feminino in tutti Casi, e Numeri, si manten-

gono

gono sempre nell'antico possesso della loro franchigia, del non accorciarsi giamai per niun conto.

## Dell'Accorcionelli Pronomi e Relativi.

I Pronomi, e Relativi nel Genere Mascolino, numero singolare, e caso Nominativo sono *io. tu. egli*, & *ei. esso. costui. colui. il quale. quegli*, overo *quei*, *e questo, e quello*; benche questi due ultimi per lo più riferiscano sole cose inanimate, overo irrationali; ma trattandosi d'huomini và detto *questi. e quegli*, quando però sian puri Relativi; perche se stanno per soli Aggettivi, cioè che sian congiunti col sustantivo; non ha da dirsi, per esempio, *questi Maestro. quegli scolaro*, ma *quel Maestro. quello scolaro*, e così d'ogn'altro somigliante &c.

I Pronomi, e Relativi nel Genere feminino, Caso retto, e Numero singolare, sono *ella. quella. questa. essa. costei. colei*, oltre ad *io*, e *tu*, che sono d'ambi i Generi. E ne' casi obliqui sono *lui*, e *lei*, e *loro* comune ad ambi i Generi; e nel singolare *me. te. se*.

Nel Plurale i Relativi Mascolini sono

no *eglino. essi. questi. quelli*, o *quegli*, o *quei*. E nel Genere feminino sono *elleno. elle. esse. quelle. queste*; ma *costoro, coloro*, *e quali*, servono all'uno e l'altro Genere; & in vece del detto Relativo *quale* spesso si pone la particola, *che* a tutti Generi, a tutti Numeri indifferentemente, & è indeclinabile: Si come anco vi è un altro Relativo, che riferisce il Genero Neutro; e questo è la Particola *ciò*, che significa questa cosa, & è parimente indeclinabile.

Hor tutti i sopradetti Pronomi, e Relativi, entrano nelle regole generali di non accorciarsi; se non quelli che hanno la liquida semplice nel penultimo luogo, come *quale*, e *quello*; benche habbia la doppia Liquida, che ad ogni modo deve accorciarsi: se però non siegue voce, che cominci per *S*, accompagnata da Consonante, come sopra si è detto, *e costoro, e coloro*. che ponno accorciarsi in *costor, color*, e così *lor*: ma quei di genere feminino mai non si accorciano per la franchiggia sopradetta, eccetto che i Relativi, *quale, e tale*; tanto se riferiscon Mascolino, come feminino, puon sempre accorciarsi dicendosi *il qual huomo, e la qual Donna*; ma nel plurale

non

non si accorcia quando riferisce femi-
nino; non dovendo dirsi *le qual Donne*
ma *le quali. o le quai Donne.* Ne tampo-
co sono accorciabili i Relativi *eglino*,
& *elleno*; benche habbiano la Liquida
*N*, ma vanno proferiti sempre intieri.
E questo basti per gli Pronomi e Rela-
tivi, perche quanto a certe altre parti-
cole parimente relative come *mi. ti. gli.*
*vi* e simili, non accade trattarne perche
non son capaci d'accorciamento.

## Dell' Accorcio nelle Prepositioni, & Auverbj.

LE Prepositioni dette dal preporsi,
e gli Auverbj dall' accoppiarsi all'
altre parole, sieguono il metodo d'ogni
altra Voce; cioè di non potersi accor-
ciare se non hanno la liquida nel pe-
nultimo luogo, o pur ve l' habbiano
ma doppia, overo unita con altra Con-
sonante Muta. Si che chi dicesse *sopr.*
*dietr. dentr. sot.* farebbe un metacismo
in grammatica Toscana. Altre poi Pre-
positioni sono inaccorciabili; per es-
ser monosillabe; come *a. ad. di. de.*
*da.* e pur nondimeno si accorciano
queste due *con*, e *ne*, quando si con-
giun-

giungono con l'Articolo Mascolino con farsene una sola parola, come dire *col piede*. *nel monte*. o vero nel Plurale apostrofati *co' piedi*. *ne' monti*, che è figura assai elegante, e tale è anche la Prepositione *per*. dicendosi *pe'l monte*. *pe'l giardino*. *pe' monti*. *pe' giardini*. Ma non mai con questa Prepositione *per*. deve porsi l'Articolo *il*. ma *lo*. non dicendosi *per il mare*. *per il Cielo*. ma *per lo mare*. *per lo Cielo*. & errano coloro, che dicono. *per il che*, dovendo dir *per lo che*.

Questo però, che si è detto, intendasi solamente, quando le dette Prepositioni stanno co' Nomi Mascolini: ma se son congiunte a' feminini, non ricevono tal Accorcio: nè può dirsi *co' mano*. o *co' mani*. overo *pe' valli*, o *ne' selve*. ma deve dirsi *con mano*, o *con la mano*, *e con le mani*, *e per le valli*, *e nelle selve*, e così de simili.

Gli Auverbj poi, son fratelli delle Prepositioni, e quasi gemelli. Onde delle volte son presi in cambio, e fanno gli ufficj gli uni de gli altri, e sieguono in quanto all' Accorcio il metodo generale dell' altre Voci accorciabili, come sopra si è detto, cioè quando vi

e la

è la liquida. Onde si accorciano *fu*
*fin. ben. mal. sol. pian. hor. allhor. talh*
*finhor*. E si dicon sincopati, o smoz
*Appresso*, *e verso*, con farsene *app*
*e ver*: ma l' usano i Poeti, più che
Prosatori. E perche si formano quan
tità di Auverbj da i Nomi feminini, ag
giungendovi la desinenza *mente*, com
*allegramente*. *divinamente*, e così
ogni altro è da notarsi, che quando
Nome, da cui si formano è accorcia
bile. se ne fà l' Auverbio sempre accor
ciato come da *Nobile*. non si fa *Nobile*
*mente*. ma *nobilmente*. da *gentile*. no
si fa *gentilemente*, ma *gentilmente*,
*caramente*, *facilmente*, *debolmente*
e così di tutti altri di simil traccia.

Vi sarebbe anche da dire delle Con-
iuntioni, Interiettioni, & altre parti-
celle: ma perche si riducon tutte alle
regole già date universalmente non
voglio diffondermi d'avantaggio: già
che, trattandosi qui dell' Accorcio,
non par convenevole l' allungamento.
Havrei dovuto comprobar queste
mie regole con li esempi de buoni Aut-
tori: ma in riguardo della brevità,
lascio al discreto Lettore di far in essi
questo confronto che son sicuro, non
mi

mi troverà mendace. Gradisci dunque, o studioso della Toscana eleganza, questa fatica, qual ella sia, e supplisci ti prego con la tua discretezza, e giuditio a i diffetti del mio debile intendimento in riguardo alla pronta volontà, che ho havuta di giovarti in quel sì poco, che vaglio; e fà memoria di me nelle tue preci.

# REGOLA

## Del raddoppiar

## LE CONSONANTI.

L'Occaſion di ſcrivere sù queſto particolar propoſito del modo di raddoppiar le Con. ſonanti, fù già un di. ſcorſo tenuto con l' Illuſt. Monſig. Treviſani, il quale havendo per ſua gratia udi ti con gradimento li miei antecedenti Trattati, mi ſuggerì eſſer bene aggiunger un altro, non meno utile, e neceſſario ſopra tal ſoggetto: come coſa non inſegnata da verun altro. Ond' io il giorno appreſſo le portai il ſeguente Trattatello in eſe. cution de ſuoi cenni, dirigendolo a Sua S. Illuſt. con l' infaſcritto Preambulo.

I Cenni di V. S. Illust. che io ricevo per assoluti comandi hann' operato in me quasi miracoli, facendo metter l' ali alla pigritia del mio tardo ingegno. A' pena inteso ciò ch'Ella si compiacque significarmi; subito impiegai la Penna ad obbedirla circa il piacer, ch'ella havrebbe, di veder formarsi una regola da ben raddoppiar le lettere Consonanti nelle parole, secondo la vera Pronuntia Toscana: stanteche il national Dialetto di tutte le Provincie Cisalpine per ordinario non le raddoppia. Il che in vero è contro la buona osservanza, e purità dell' Hetrusca favella; quantunque in bocca de' Nationali già detti i quali ciò fanno con una certa gratia, e maniera soave) non possa dirsi assoluto diffetto; anzi più tosto vezzo, e delicatura di Pronuntia dolce, che sfugge la durezza di

 due

due Consonanti, le quali fanno la sillaba lunga per Positione, come nell' Idioma Latino. Questo solo, che concerne, non il sostantial de Vocaboli, ma l'accidentale del suono, ha qualche bisogno di riformanza, e di regola: acciò la voce imbevuta dall' uso nella Pronuntia, non faccia talhor anche trascorrer la Penna a simil abuso nell'Ortografia. Che quanto al resto già si vede, che hoggidì tutta la Nobiltà d'Italia si è assuefatta a parlar, e scrivere assai Toscanamente. Dico la Nobiltà: che per altro ben si sà che ogni Città ritiene i suoi Idiotismi della gente popolare, e plebea, molto differenti dal parlar pulito delle Persone di Conditione, e di qualità. E quelli solamente, e non questi, son quei Linguaggi, che soglion talhora per ridicoli introdursi nelle scene. Sono dunque (torno a dire) così fatti vezzi di Lingua difetti sì; ma gratiosi difetti della national Pronuntia di tutta la Lombardia, e consequentemente anco della più gentile, e più dolce tra di esse, che senza dubio è quella della Veneta Nobiltà, il qual Linguaggio, si come tra le favelle Lombarde è il

più

più Toſcano, così fuori del Toſcano, e Romano, è il più gentile di tutt'altri d'Italia, imbaſtarditi dalla barbara pronuntia de' Goti, dalle cui incurſioni per conſervarſi più illeſa quella gran Cittade, ha fatto iſola di ſe ſteſſa, ritirandoſi dentro al Mare. Che ſe pur vuol dirſi, che anch'eſſa in ciò alquanto difetti; il fà, cred'jo, per un certo genio molto lodevole di conſervar veſtigj d'Antichità: ſi come pur anche conſerva quella gran Republica la Politica forma di Governo hereditata dall' Antica Roma, di cui ſol eſſa vedeſi hoggi unica, e veneranda reliquia rimaſta nel Mondo. Hor che dunque eſſer deono in quella le Virtù, ſe i difetti medeſimi ſon Virtuoſi? Nè men ſia meraviglia, che tanto ivi fioriſca l'Eloquenza; mentre è ſua ſingolar prerogativa l'eſercitare la nobil Gioventù fin da' primi anni a parlar, e ſcrivere con fraſe elegante impiegandoſi tutto dì nell' Arte Oratoria in Academie d'Eloquenza, e Politica per habilitarſi a gradi ſublimi di quel ſaggio, e Maeſtoſo Senato. Quindi è che par connaturale in eſſi un Eloquenza finiſſima capace d'ogni più ſcelta fi-

gura, & efficaciſſima nel perſuadere.

A fine dunque di ridurre all' unica perfettione la multiplicità delle Pronuntie Italiche, le quali non ſerbano totalmente il puro ſuono della Toſcana favella nel diſtinguere dove debbano raddoppiarſi le Conſonanti, e dove proferirſi per ſemplici: Io per quel poco che la pratica, e qualche ſtudiata teorica mi fa conoſcere, ho poſto aſſieme, per obedir V. S. Illuſt. le ſeguenti Oſſervationi, parti del mio debile Ingegno, con eſporle al ſuo purgatiſſimo Giuditio, e ſottoporle alla cenſura del ſuo ſublime Intelletto: non intendendo io mai di far ſeco altre parti, ſe non che di conſultare, e d'apprendere.

*Quan-*

*Quando debba raddoppiarsi la Consonante nella prima sillaba.*

PEr caminar con qualche diſtintione in queſta materia, sarà bene diſtribuir le ſillabe d'ogni vocabulo in tre ordini; nelle prime, in quelle di mezo, e nell'eſtreme.

Cominciando dunque dalla prima ſillaba. Queſta raddoppia la Conſonante in tutte le Dittioni, che ſi compongono dalle Prepoſitioni *Ad. Ab.* & *Ob*, le quali (come ſi fà nel Latino) alle volte raddoppiano la Conſonante loro nella prima ſillaba, come *Abbrevio, addico, addiſco, adduco, additus, adduplico*. Come anco ſono in Volgare queſt'altri *abbraccio, abbelliſco, abbrugio*; ma per lo più la cambiano in quella Conſonante, da cui comincia la voce ſemplice, che da eſſe Prepoſitioni ſi compone, e quella raddoppiano, e non la loro; come accade in queſta medeſima voce *Accade*, e così *Accidente. accorro. accordo. accumulo. occecato. occulto. addeſtro. addito. affetto. afflitto. affondo. offendo. offuſco. aggravo. aggrego. aggruppo. oggetto. allago. allego. alli-*

*gno. alloggio. allungo. ammalo. ammiro. annetto. annido. annodo. annuntio. apparisco. applaudo. appello. approvo. opprimo. oppugno. arrabbio. arresto. arrischio. arrugino. assaggio. assegno. assicuro. assolvo. assumo. ossequio. osservo. attendo. attosco. ottenebro. ottengo*, & il medesimo effetto anco fà la Vocale V, quando divien consonante, come in queste voci *avvaloro. avverbio. avvenire. avvertire. avvinto. avvolto*, e così ancora tutti i Nomi verbali, che dalli sopradetti verbi si formano. E quivi entrarebbono anco molti Avverbj, come *Accanto. addosso. affronte allatto. apparo. appiedi. appetto*, se non che è meglio scriverli separatamente dalla Prepositione cioè *à lato. á paro. á fronte &c.*

Ma se la voce composta d'alcuna di dette Prepositioni comincia per Vocale; in tal caso la prima sillaba non ha occasione di raddoppiarsi; ma si pronuntia, e si scrive semplice, come in questo nome *Abavo. abomino. aborro. abolisco. abondo. aborto. abuso.* E così anco *Adatto. adaggio. adempto. adesso. adiro. adoro. adombro. adulto. adultero, adusto*, & altri molti.

Parimente altre Voci pur composte

in

in volgare dalla particola *su*, overo *so*, che vuol dir *sotto*, tutte raddoppiano la Consonante, da cui comincia la voce semplice, come *soffro. sollievo. somministro. sopporto. suppongo. suggerisco. supprimo. suffragio. sorrido. succingo. suffisto*, e mille altri di tal sorte; e così anco li composti con la prepositione *di*, come *Differire. difforme. diffondere*; ma non già la prepositione *de*, che non si raddoppia, come *Detraere. deturpare. deridere*.

Ma li composti dalle prepositioni *in*, & *con*, raddoppiano solamente quando la voce composta comincia per *N*, come *innocente. innumerabile. connubio. connettere*, e non già quando comincia per vocale, come *inamabile. inibire. inabile. inaspettato. ineffabile. inesplicabile*, e simili. Si eccettua *innamorare*, che và scritto, e pronuntiato con doppia N.

E similmente raddoppiano, ma mutano la N, in M, quando la voce composta comincia per M, overo per P, come *commettere. compore. commare. complessione*, si eccettua *comandare*, che và con semplice M,

Così anco mutano la Q. in C, questi altri *Acquetare. acquistare &c.* perche

la Q. non può mai raddoppiarsi: Onde si scrive anco *Acqua*, ma non già i suoi composti *Aquoso. aquatile*, perche sono mere voci Latine.

Si compongono anche altri verbi con le particole *Tra*, overo *tras*, o *fra*. i quali altresì non si raddoppiano, come *traballo. tracollo. traduco. trascorro. trasporto. trapianto*, e *traspianto*, *frametto*, *frapongo*, *&c.*

Entrano anco in compositione le particelle *Ri*, & *Ra*, & *Re*, che importano replicatione di Verbo, come quest' istesso *replicare. reficiare. recitare*, che mai non si raddoppiano, come anco li composti da *Ri*, cioè *riportare, ribevere. ridurre. rilegare. riserbare. risolvere. rivelare. riverire*. e di questa particola replicativa *Ri*, si compongono tutte le voci, che cominciano per vocale come *riamare. riempire. rihavere. riuscire, &c.*

Ma li composti con la replicativa *Ra*, per contrario si radoppian sempre: tale è quest'istesso verbo *Raddoppiare*, e così *Rabbelisco. racconto. radduco. raffino. ragguaglio. rallegro. rappello. rassomiglio. ranvivo. raffiguro. rappresento. racquisto*, e mille altri.

Alcuni però van mettendo per bizarria

zarria queste particole dove non andarebbon messe; dicendo *apparare* per *imparare*. *raccordarsi* per *ricordarsi*, che è antico ma dismesso, come anco *attrovare* per *ritrovare*. *ragguardare* per *riguardare*. *addoperare* per *adoprare*.

Li derivati finalmente da Latini composti con la prepositione *ex*, benche la Consonante doppia X, vaglia per due S. In volgare però non si proferisce, se non per una. Onde non si dice. *Essalto. essulto. essame. essempio. esseguire. essimere. essilio*, e somiglianti come affettatamente dicono alcuni; ma *esalto. esulto esame. esempio. eseguire. esimere. esilio &c.* come scrivono i più moderati. Questo però s'intende solo nelle prime sillabe, delle quali hora trattiamo: perche nelle ultime poi fà contrario effetto, cioè vuol la consonante doppia, come a suo luogo dimostraremo quando delle ultime sillabe si parlerà.

Io tralascio molte cose, che potrian dirsi di più in questo particolare delle prime sillabe; ma le stimo superflue; stante che in poche più delle enunciate s'incorre nella pronuntia Lombarda. Basterà solo che si auvertisca di non

proferir le fillabe *ce*, & *ci*, con il fuono della z, e non fi dica *Ziel* per *Cielo*, nè *Zefar* per *Cefare*, nè *ziovar* per *giovare*, o *ziogar* per *giocare*, e fimili: perche tal pronuntia è popolare. Nè tampoco fi muti la C. in S. con dire *Servo* per *Cervo*, ne *fenere* per *cenere*; che ciò farebbe un mutar la Gallia Cifalpina in Transalpina; poiche la Lingua Francefe è quella, che pronuntia la C. per S, dicendo *Siel*, e fcrivendo *Ciel*, e dicendo *Ser*, e fcrivendo *Ceft*, e cofe fimili. Ond'è quefto come un certo contagio di Pronuntia, che paffando il confine dell'Alpi, è forfe difcefo dall'una Gallia nell'altra. E bene adunque efpurgarfi da ogni ftraniera infettione.

*Quando debba raddoppiarfi la Confonante nelle Sillabe di mezo.*

QUefto è quanto fin qui ho faputo offervare intorno al raddoppiar le Confonanti nella prima Sillaba. Vediamolo hora nelle fillabe di mezo, le quali potendo effer molte, difficil cofa è il ridurle ad una generalità di regola, che ne comprenda il tutto, o almen la più parte. Si che convien con-

feffa-

fessare, che in questo genere sia per havet sempre più luogo la pratica, che la teorica. Nulladimeno m' ingegnerò di formar alcuni avvertimenti, che se non sodisfaranno totalmente al bisogno; saranno almeno di non poco giovamento.

Il primo modo dunque è di ridurre i Vocaboli a tre specie, cioè a Derivati, ad Incrementi, a' Superlativi come per esempio *Dilettevole. dilettare. dilettissimo*. che tutti questi ritengono la natura del loro Primitivo, del loro Semplice, e del loro Positivo, che è *Diletto*. nel quale si trova la T. raddoppiata: che però raddoppiar si deve altresì ne' sudetti suoi derivati. E per contrario dove ne Primitivi è la Consonante semplice; semplice è parimente ne' Derivati. come da *Causa* vien *causale*, o' *causidico*. Da *Alesi*. *Alesio*. o pur *Alesandro*. ancor che questi ultimi vienghino dal Latino con la X. perche questa lettera non si raddoppia, se non nelle ultime sillabe, o nelle penultime Sdrucciole, come appresso vedremo.

Un altro modo sarà di dedurre a Verbi tutti que' Nomi, che nella prima sillaba si proferiscon per consonant

sem-

ſemplice, che parimente per ſemplici van pronuntiati ne' Verbi. Come per eſempio: dal Nome *pregio*. ſi fa il Verbo *pregiare*. da *digiuno*, *digiunare*. da *ragione*, *ragionare*. *&c.* e ſimili può darſi anco la Regola per via d'alcune deſinenze di vocaboli; come ſono tutti quelli, che finiſcono in queſte ſillabe *gione*. nelle quali ſempre la G. è parimente ſemplice come *cagione*. *prigione*. *stagione*. *contagione*. *enfiagione*. *regione*. *religione*. *guarnigione*. *provigione*. e ſimili.

Per un altra deſinenza può anche darſi altra regola; cioè che tutti quei Nomi, li quali han la terminatione in queſte ſillabe *bile*. che ſon tutti Aggettivi Sdruccioli, e pon farſi da ogni Verbo. Queſti, dico, non raddoppiano mai la B. ma devono ſcriverſi, e pronunciarſi con B. ſemplice. *Amabile*. *inbabile*. *viſibile*. *invincibile*. *ſenſibile*. *trattabile*. *terribile*. *inſtabile*. *immobile*. *ignobile*. *volubile*, *nubile*. e così di tutti altri &c.

Tralaſcio, che tutti i ſuperlativi terminati in *ſimo*. Sdrucciolo vanno proferiti con doppia S. come *Maſſimo*. *proſſimo*. *peſſimo*. e coſì *boniſſimo*. *grandiſ-*

*diſſimo. dolciſſimo.* perche ciò a tutti è *notiſſimo*.

Sì come anche ogn'un sà, che tutti gl'Imperfetti plurali dell'Ottativo, e Congiuntivo in ogni Verbo; hanno queſta medeſima deſinenza Sdrucciola con doppia S. *Amaſſimo. vedeſſimo. leggeſsimo. udiſsimo.* Ma ciò ſolo nella prima voce, perche nella ſeconda non ſi fà *amareſsimo, leggereſſimo.* come erroneamente dicono alcuni, ma deve dirſi in buon Toſcano *Ameremmo. leggeremmo. udiremmo &c.*

Io ben sò che molte altre voci reſtano, che non ſon compreſe in queſto poco, che ſi è oſſervato: le quali a voler provederle tutte di regola propria, ſaria quaſi impoſſibile. Onde convien ricorrere alla Regola generaliſſima, che può forſe includer tutto il rimanente, & è quella dell'Etimologia, e derivation delle voci Latine; in conformità delle quali ſi proferiſcon ſemplici, o doppie in Volgare le lor Conſonanti.

*Quan-*

*Quando debbano raddoppiarsi le Consonanti nell'ultime Sillabe.*

QUanto s'è detto fin qui delle prime Sillabe, e delle mezane l'hà portato seco, più tosto la serie del soggetto, che l' importanza del nostro proposito. Atteso che assai meno si difetta, o per dir meglio, assai meno apparisce il difetto, del raddoppiarsi le Consonanti nelle prime, e mezane, che nell'ultime Sillabe: perche quella pausa, che si fà nel fine d'ogni parola suol dare più tempo all'orecchio da scoprirvi il difetto. Si che in quest' ultima Sillaba stà il più importante del nostro negotio. Onde per farlo più esattamente converrà riflettere sopra tutte le Consonanti ad una per una: benche alcune possan tralasciarsi; perche non vi si difetta; Mi dichiaro però primieramente, che trattando io qui dell' ultime Sillabe, non s' intenda assolutamente dell' ultima; perche anco nella penultima resta una delle Consonanti, che si raddoppiano. Per lo che non deve parere strano, se io qui dirò talhora alcune cose del raddop-

piar l'ultime sillabe, che pare doverei haverle dette nel raddoppiar delle prime: atteso che nelle Voci dissillabe, la prima, e la penultima sillaba sono tutt'una.

Per cominciar dunque dalla prima Consonante che è la B. Questa non si gemina mai in quelle voci, che senz'alteratione derivano dalle Latine: come sarebbon per esempio *Cibo. plebe. gleba. nube. tuba. pronuba. tribu. globo. delibo*, che tutte hanno la B. semplice nell'ultima sillaba, come fa questa medesima parola *Sillaba*. Anzi molte volte non pur si prununtia la B. semplice in queste voci, che viengono dal Latino; ma per più addolcirle si cambia la B. in V. consonante. Onde dal Verbo Latino *scribo*, si fa il volgare *scrivo*, da *Bibo*, *bevo*, da *debeo*, *devo*. da *probo*, *provo*. e così d'alcune Sdrucciole, come da *fabula*, *favola*. da *tabula*, *tavola*. da *flebilis*, *fievole*, da *nubilum*, *nuvolo*, & altri somiglianti. E molto meno anco si raddoppia quando alla B. si congiunge la Consonante liquida R; come in questi Nomi *labro. libro. ebro. tebro. fabro. labro. scabro. delubro*. Ma si raddoppia sì bene in *labbia*.

*bia, rabbia, habbia, scabbia, debbia nebbia, dubbio*, e simili per cagion de Dittongo *ia*, overo *io*. Perche ogni Dittongo aggiunge un certo impeto nella Pronuntia, che le dà la spinta, e fà che si raddoppj il suono della sillaba dittongata.

Qui sembrerà forse ch'io mi sia oltre il bisogno adoprato in auvertire di non raddoppiar le Consonanti alla Pronuntia Lombarda, che ha in uso di non geminarle già mai. Ma che mal si fà, se con un viaggio posso (come suol dirsi) far due servigj? Poiche può questo valere ad emendar la Pronuntia d'alcuni altri Paesi, che le raddoppiano anco dove non si devono: peccando questi nell' Eccesso, quelli nel difetto.

Finalmente tutte le terze persone de' Preteriti Imperfetti dell' Ottativo, e Congiontivo ne' verbi di tutte le quattro le Coniugationi, sempre hanno la terminatione in *hebbe*, con doppia B, come *Amerebbe. foderebbe, leggerebbe. udirebbe*, e così d'ogn' altro, anco ne i lor Plurali, *Amerebbeno. leggerebbono &c.* Et è regola senza eccettion veruna. Hauvi ancu alquanti Preteriti

di tal

di tal desinenza, come *Hebbe. bebbe. crebbe.increbbe*, & il Presente *debbe* per *deve*. Nel resto tutt'altre voci, che non habbiano Etimologia, nè derivation alcuna dalle Latine, possono, anzi devono francamente pronuntiarsi con due B, come sarian queste *gabbo. robba. adobbo. rubbo. gobbo*, tutto che quest'ultimo par che venga dal Latino *gibus*, e ciò basti per la consonante B.

La Consonante C in tutte l'ultime sillabe dittongate si raddoppia. Perche (come si è detto) ogni Dittongo ha forza di geminar ciascheduna Consonante, che gli preceda; come in queste voci, *braccio. traccia. minaccia. treccia. breccia. corteccia. boscareccio. riccio. massiccio. arsiccio. capriccio. boccia: goccia. cartoccio. buccia. scaramuccia*: Eccetto questi pochi *bacio. bracia. cacio. camicia. cucio. abbrucio*. Si raddoppia poi anco in tutti i diminutivi terminati in *uccia*, overo *uccio*, come *boccuccia. animuccia. cartuccia. pettuccio. castelluccio cavalluccio*, e mille altri.

Nel resto, dal Latino convien regolarsi: raddoppiando la C, nelle voci derivate dalle Latine, se in Latino l'hanno doppia; e proferendola semplice, se

tale

tale anco è nel Latino. Ma quando i vocaboli sono puri volgari, o barbari, per lo più la C, si raddoppia; come sarebbon queste voci, *stracco. bracco. fiacco. giacco. vigliacco. tabacco. smacco. stecco. zecca. lecco. ricco. picca. spicca. stocco. rocca. brocca. imbrocco. zucca. pelucca, stucco*, e così tutt'altri, che da' Latini non habbiano etimologia veruna. Poco altro vi resta da riflettere circa il raddoppio di questa consonante C, solamente si auverta di non incorrere nel difetto solito di ogni popolar pronuntia Lombarda: ma si proferisca la C con l'aspiratione H, che l'ingrossa in molte voci, che finiscono ne i Dittonghi *ia. ie. io*, nè si dica *Maccia* per *machia*, nè *occio* per *occhio*, nè in plurale *occi*: ma *occhj*, e così *orecchia* non *oreccia. specchio*, e non *speccio*, e ne anche *veccio. veccia. coccio* per *vecchio. vecchia. cocchio*, & altri si fatti Lombardismi molto usuali, e poco auvertiti.

E per contrario dove vanno le due C senza H, non la cambino in due Z, dicendo, *brazzo* per *braccio. trezza* per *treccia. allazza* per *allaccia*, & altre di tal pelame. Nè tampoco si cambj la C, in S, dicendo *piase* per *piace. dise* per *dice*.

*dice. baſo* per *bacio . camiſa* per *camicia*, che è il medeſimo contaggio Gallico detto di ſopra.

La conſonante D, in ultima ſillaba, io non sò ſe in altre voci ſi trovi raddoppiata, ſalvo che in queſto Nome *freddo*, e nel verbo *Cadde*, perche *vidde* non è Toſcano, ma *vide*, e *vidi*, e *videro*, non *viddero*.

La conſonante F, è ſemplice in *Paſo. grifo. tufo. gufo*, ma ſi raddoppia in *Baffo. gaffo. ſaffo. giraffa. beffa. ceffo. Gioſeffo. biffa. goffo. tariffa. truffa. muffa. baruffa*. E pochi altri che hanno il Dittongo, come *cuffia. graffio. ſoffio*, & altri.

Nella G, poi sì, che v'è dell'imbroglio, perche *Grammatici certant, & adhuc ſub judice lis eſt*. Il Dolce ha detto una coſa; Il Pergamini un altra; il Bartoli, & il Rinaldi concludono, la G, eſſer la più difficile a ben regolarſi di quante ne ſiano in tutto l'Alfabetto. Che poſſo dunque far io in tanto garbuglio? Ecco quanto ho potuto determinare. Che ogni vocabolo terminato in Dittongo, a cui preceda la G, poſſa la detta conſonante raddoppiarſi, come in queſte voci *Aſſaggio. alloggio. appoggio.*

*Mag-*

*Maggio. paggio. homaggio. hostaggio. linguaggio. raggio, saggio. vantaggio.* e così *greggia. reggia. veggia. loggia. pioggia. foggia. poggio.* e qui entra la moltitudine di tutti que' Verbj fatti da ogni Nome cioè *Armeggio. corteggio. daneggio*, & altri infiniti.

Scappano però franchi da questa generalità una meza dozena di Nomi; perche l' Uso ha datto il passaporto al loro Dittongo di restar con la G. Semplice, e son li seguenti *Agio. malvagio. fregio. pregio. bigio. bugio. opertugio.*

Ma quando il Vocabolo non termina in Dittongo, ma in desinenza Sdrucciola: allhora la G. và sempre scritta, e pronuntiata sempre come *naufragio. suffragio. regio. collegio: egregio. sacrilegio. fregio. navigio. litigio. vestigio. franchigia. Stigio. rigio. remigio. elogio. horologio. refugio.* E ciò siegue non solo quando la desinenza è Sdrucciola in Volgare, ma quando anco vien dalla Sdrucciola Latina. Onde da i Nomi. *Anastasius. Ambrosius. Aloisius. Dionysius. Parisium.* fassi *Anastasio. Ambrogio. Luigi. Dionigi. Parigi.* e tra questi par che entri anco indu-

*inducia*, che se ne fa *indugio*, & *indugiare*. Per la Consonante L. è regola generale, che tutti i Nomi Diminutivi terminati in *lo*, e *la*, sempre raddoppiano la detta lettera: come *bambinello. tenerello. pastorella. poverella. pecorella*, & altri di tal fatta. In oltre moltissimi Nomi di varj istromenti d'ogni arte; come *pennelli. scalpelli. martelli. trivelli. puntelli. livelli. modelli*, e *fiscelle. selle. bardelle. barelle. bandinelle. girelle. tirelle. mirelle*, e simil bagattele. Nel resto regola più certa è riccorrere all' Etimologia Latina, e proferir per semplici quelle che in Latino son semplici come e *Ala. anelo. velo. bile. male. melo. vale. vile. fedele. crudele. stelo. zelo*, e per doppie quelle che in Latino son doppie, come e *Ancilla. calle. colle. collo. cavallo. flagello. favilla. villa. valle. Castello. scabello. stella*, e tali sono anco tutti i Pronomi, *ella. quello*, & i lor Plurali, così anco i Nomi proprj *Camillo. Marcello. Catullo. Tibullo*, Molti però posson dirsi doppi è semplici, come *Gabriele*, e *Gabriello. Daniele*, e *Daniello*, e qualche altro simile.

Il medesimo auviene della M. che sol si raddoppia dove la raddoppia il Latino,

no, come *Fiamma.gemma.fommo.gomma*, da *flamma. gemma . fummus. gummis*, & anco dove in Latino è la GM. come *flemma . enimma . ftemma . ftimma*. dalle Latine *flegma . enigma . ftegma. ftigma*, & altri tali Entrano in queft' obligo di raddoppiar la M. tutte le prime Perfone del Preterito d' ogni Verbo cioè *noi amammo. vedemmo. leggemo, udimmo*. e le feconde voci delle prime Perfone degli Ottatiui *ameremmo . federemmo . legeremmo. udiremmo* . che quefto è il vero Tofcano , e non *amareffimo , leggereffimo*, che fon errori in grammatica. L'iftesfo milita nella N. raddoppiandofi dove la raddoppia il Latino; che fi di rado, & a pena ne ha tre Voci e *Annus .pannus. tyrannus*. ma ne ha bensì moltiffime con la *mn*. come *damnum. Hymnus, fomnus . fcamnum*, che tutti fi volgarizano con doppia N. danno *Hinno. fonno . fcanno* . E qui entrano generalmente tutte le terze Perfone plurali de' futuri d'ogni Verbo. *Ameranno . federanno . legeranno . udiranno* . e le terze del Prefente in quefti Verbi Monofillabi *do.fo.sò, fto.vo*. dalli qualli vengono *danno, fanno. fanno. ftanno.vanno.*

Da'

Da' Latini si regola anco la *P.* proferendosi semplici *sapa. pepe. crepo. ripa. scopa. lupo. rupe.* Ma doppj *cappa. coppa. stoppa.* perche tutti viengono da' Latini *sapa. pipe. crepo. ripa. scope. lupus. rupes. cappa. cuppa. stuppa.* e li non derivati da Latini sono *gruppo. groppa, zappa. truppa. zuppa. zoppo. troppo,* e *ruppe.* dal Verbo rompere.

Non è raddoppiabile mai la Q. ma in quella vece si fa *cq.* come *acqua. nacque. nocque. piacque. giacque.* e lor composti *rinacque. dispiacque.* & altri simili.

Le altre Consonanti R. S. T. generalmente si regolano dal Latino; raddoppiando dove il Latino le raddoppia; e dove nò, pronuntiandosi per semplici. Ma in oltre per regole particolari tutte le desinenze in *ero. era. eri.* van proferite per semplice R. come *cavaliero. fiero. pensieri. hieri. riviera. bandiera. miniera,* & altri di tal *maniera.* La S. si raddoppia ne' vocaboli derivati da' Latini che hanno la *P. S.* e così da *ipse. lapsus.* si fà *esso. lasso.* Ma semplice l' hanno quegli altri che nel Latino hanno la N. S. Onde da *Accensus. defensus. vilipensus.* fassi *acceso. difeso. vilipeso.*

Vocaboli che han la T. quando venga da Voci Latine, che habbiano *ct*, overo *pt.* haveranno in Volgare la doppia T. Onde da *actus. factus. dictus. acceptus. correptus. corruptus.* fassi *atto. fatto. detto. accetto. corretto. corrotto.*

La X. che val per doppia S. per due S. anco si volgariza, e da *Amplexus. reflexus. perplexus. aflixus. prolixus. buxus.* fassi *amplesso. riflesso. perplesso. affisso. prolisso. busso.* Il medesimo anco fassi d' alcuni Superlativi di desinenza Sdrucciola, come *prossimo. massimo. frassino.* dalli Latini *proximus. maximus. fraxinus,* e simiglianti.

Della Z. poi tratteremo sussequentemente in una Apologia a parte, contro il novo Introduttore di un altra Z. di diverso carattere, & ivi si dimostrerà à pieno dove questa lettera debba geminarsi, e dove nò.

Soggiungerò solamente quì per regola universale in questo raddoppiar di Consonanti che tutte le Voci de' Verbi (o sian d' una, o di più Sillabe) terminate in Vocale accentuata, cioè di desinenza tronca, tutte dico, raddoppiano sempre la Consonante nelle Particole aggiunte *mi. ti. si. ci. ne. vi. lo.*

*la.*

*la.le.li.gli.* onde si scrive *amerolla. segui-rallo. sederommi. legerolli. udiratti. amommi.portossi.fallo. dillo. dagli. dim-mi.vacci.stavvi.vanne.* e così de simili. Anzi anco da ogni seguente parola, benche non congiunta; l'accento della voce Tronca raddoppia nella Pronuntia la prima Consonante. Onde, *fà presto. stà fermo. dirò più.* si proferiscono come se fussero scritte. *fappresto. staffermo. diroppiù.* e così anco queste Particole *però che. acciò che.* si proferiscono come se fussero scritte *perocche, acciocche.* Tanta è la forza dell'Accento, il quale dà un tal impeto, e spinta alla voce; che fà raddoppiar ogni Consonante, che gli si avvicini, non che quelle, che gli stanno congiunte nella medesima parola.

Restavi un altra particolar osservatione in questi pochi Infiniti *corre. condurre. porre. sciorre. torre. trarre,* che sono sincopati da *Cogliere. conducere. porre. sciogliere. togliere. traere,* e tutti hanno l'*r.* doppia anco nelle altre voci cioè *corro. condurrá. porrei. sciorrete. torrebono &c.* e vi entrano anche *verrò. vorrá: rimarrò. converrò. avverebbe.* e se altri ve ne sono di tal fatta.

Finalmente potrebbe anche darſi un altra regola per le due Vocali Ancipiti; cioè, che quando l'E e l' O. van pronuntiate larghe, la conſonante che lor ſiegue appreſſo deve raddoppiarſi, come abbiam detto di ſopra. Ma perche queſto ſarebbe un ſilogizare con termini convertibili, io non la metto per regola, ma ſolo per dimoſtratione.

In tanto per dar fine a queſta materia, vo' chiedere ſcuſa; ſe per coſtituir le ſopradette Regole, io mi ſono per lo più valſuto dell' Etimologia da Voci Latine, quaſi che io voglia far operar tutti con uno iſtromento non cognito a tutti: Atteſo che non ogni Italiano ha ſtudiata grammatica Latina. Ma chi non entrò per queſta Porta, certo è che non giungerà mai a nulla; & a queſti tali io non mi curo di parlare per modo alcuno. Non eſſendo poſſibile il farſi altramente: tanta è la dipendenza, & uniformità, che col Latino tiene il noſtro linguaggio: di maniera, che non ha quaſi Vocabolo, che da quello in qualche modo non derivi, con accommodarſelo all' uſo del noſtro pronuntiare con poca variatione, come ſi vede in tutti i Vocaboli, che in Lati-

no hanno *cl. gl. pl. fl.* e le cambiano in Volgare in *ch. gh. pi. fi.* Onde da *clamo. clavis. claudo. clavus* fassi *chiamo. chiave. chiudo. chiodo.* e da *glandis. glacies. inglutio.* fassi *ghianda. ghiaccio. inghiotto.* da *planus, plenus. plico. pluit.* si fà *piano. pieno. piego. piove*, così da *flatus. flamma. floccus. flumen.* fassene *fiato. fiamma. fiocco. fiume.* Parimente tutte le voci Latine, che hanno la I. consonante, la mutano in *gi.* come *jaceo. Ioannes. Ierusalem. jocus. juvo.* da' quali si fà. *giaccio. Giovanni. Gierusalemme. gioco. giovo*, e simili Latini travestiti alla foggia della nostra pronuntia Volgare, la quale tutti li ritiene per ragion hereditaria dalla Latina favella antica sua genitrice; della qual heredità chi non haverà preso il possesso, non si lamenti, se rimarrà sempre nella nostra Lingua molto fallito. L'uniformità in somma di queste due lingue veggasi in Celso Cittadini, e riconoscasi in questo mio Mottetto Volgare insieme e Latino, sol distinto nella Pronuntia.

*Venite, Anima eletta;*
*Venite; amate amate.*
*In Amore perfetta,*
*In dolore beata.*

 *Sospi-*

*Sospirate exultando,*
*Ridete lacrimando.*
*O lacrima diletta*
*In Cœlo coronate!*
*Venite, Anima eletta, amate amate.*
*Harmonica Lyra*
*In gaudio languente*
*In pœna ridente*
*Esulta, sospira.*
*O fistule, o chorde,*
*O tube spirate.*
*In voce concorde*
*Tripudia, o Cor, pupilla lacrimate.*
*Venite Anima elette, amate amate.*

# CIRCA L'USO DELLA Z.

*Contro la nova lettera, che si è preteso di aggiungere al nostro Alfabeto con la* Neogrammalogia *del Sig. N. Dottor in Filosofia, e Medicina.*

MAndai la seguente Apologia all' Auttore della nova Lettera, del quale io per degni rispetti taccio il Nome; e non fui degno di haverne risposta alcuna. Ond'io ne argomentai, che overo stimasse per nulla le mie obiettioni, o pur che voglia ostinarsi nella sua opinione contro ogni ragione allegatagli. Siche, essendomi io protestato (come si vede nel fine di questo discorso) che se egli non portava difese valevoli contra il mio parere; sarei stato costretto a divolgarlo nelle Academie, e nelle Stampe. Non si dolga dunque il sudetto Auttore, se io lo dò alla luce per beneficio della Republica Litteraria; acciò più non habbia da pullular nella pura Ortografia Toscana un sì fatto disordine.

*Mio Signore.*

MIgiunge per la Posta un piego di Carte stampate senza lettera, e senza nome di chi me l'invia. Credo però, chiunque egli sia, che non voglia da me risposta; mentre se ne vien meco alla muta. Io nondimeno per non far un atto incivile, e per altre ragioni, che apporterò; non voglio pretermettere quest' ufficio, almeno con l'Auttore dell'Opera; se pur (come par verisimile) è stato egli che me ne ha favorito. Comunque si vada; mi è stato grato il ricapito per la materia, che contiene, nova non meno che curiosa. Ond'io sono con questa à professar la stima, che concepisco dell'Auttore; riputandolo soggetto molto Virtuoso, e pregandolo di scusa, se per non essermi note le sue conditioni, non mi aggiusto al suo merito ne' titoli, e nel trattamento. All'incontro per darle di me qualche contezza (supposto ch'ella non mi conosca fuori che su'l frontespicio di qualchedun de' miei libri dati in luce) le dico, che io non sono per mia buona sorte Grammatico di professione, nè tampoco mi sento havere spirito di contradit-

tione.

tione. Confesso, ben è vero, di non haver mai potuto finir d'imparare a scrivere: mercè alle tante novità che insorgono alla giornata tra' Scrittori de' nostri tempi: hora con dar innocentemente il bando di vita all'H, cacciandola per bocca disutile da tutta la giurisditione Abecedaria, & hora con far sollevare la Z, che seditiosa per se stessa (come che il suo medesimo Nome risuoni bizarria, chiribizzo, e zizania) ha tẽtato a dispetto del Latio, e d'Italia tutta mover guerra a due altre Lettere maggiori di lei (che pur non è se non l'ultima dell'Alfabeto) dico al T I, le quali collegate assieme han sempre fin da i tempi dell'Idioma Latino pacificamente posseduto il posto, e supplito il suono di essa Z, la qual innovation di scrittura non è stata però universalmente ricevuta dalla Republica Litteraria, & io per uno (benche nulla io vaglia) non ho mai voluto ammetterla nella mia Ortografia a penna, o nell'opere date alle Stampe, non per contrariar a chi l'usa, ch'io riverisco tutti, ma per valermi della libertà, che ne lascia a ciascuno Benedetto Buommattei difensor di tal Ortografia, con queste parole Se al-

*cuno vuole scrivere Oratione*, o simil parola col T, perche l'uso non è rimesso in tutto dall'universal consenso, non gli mancherà modo da difendersi; perche l'uso, finche non è accettato da tutti, non forza.

Ad uno di questi disordini cioè all'abuso com'ella dice della Z, V. S. con la sua *Neagrammalogia*, cioè col suo novo modo di scrivere, ha preteso di rimediare, col ritrovamento d'un novo carattere, chiedendo in questa guerra litteraria soccorso alla Spagna; con far uscir in campo una Lettera di quella Natione sotto il nome Greco di Zita, e carattere di questa forma ç. Il tutto in vero cō ottimo zelo, e non senza qualche ragione. Ma se posso dire con ogni schiettezza il mio sentimento, io dubito assai, che quando ella crede con novo Cannocchiale haver trovata una non più veduta stella nel Cielo Litterario, non habbia scoperta più tosto in quella Nota Coduta, una Cometa caudata apportatrice di nove turbolenze, e sconvolgimenti nel Regno Grammaticale. Ma lasciam le Metafore, e siami lecito svelatamente parlare. Ha ben havuto ragione V. S. essendo, com'ella

si di-

si dichiara, Dottor in Medicina, di voler medicare un male altrettanto pernicioso quanto men'appreso, riputandosi da molti per mera fanciullagine, e pedantaria il trattenersi attorno all' A, B, C. E pure, chi no'l sà, di questi primi Elementi tutto il Mondo Scientifico si compone. Ma d'altra parte io ben sò che V. S. come saggio, e prudente Medico, non vorrà nelle sue cure adoprar farmachi sì violenti, che più dell'istesso male tormentino l'infermo, e che in vece di sollevarlo gli mettano in maggior turbatione gli humori. E tale è per avventura l'introdur Littera nova nell' Alfabeto vecchio. Essendo in vero materia troppo gelosa la turbation de' possessi, e la violation de confini. E si come nella sua professione non deve la cura eccedere oltra il bisogno del male, nè applicarsi i purganti dove bastano i lenienti, o gli Encaustici dove arrivano i digestivi. Così appunto considerandosi, che questo disordine (se vogliam così dirlo) come ella dice delle Zete non è stata una generation di qualità etherogenee: ma una semplice alteration d'humori nel corpo Litterario, voglio dire che non si sono introdotte nel

porre la Z, in luogo del T, I. Note ſtraniere, ma ſolo mutate di luogo le Nationali; poteva, dico, curarſi la malattia con ſolamente adeguare, e ridurre a temperamento gli humori; cioè riporre l'Ortografia nel ſuo ſtato primiero, e rimettere il T, I, dove altri haveva intruſa la Z, e non correre ad introdur novo carattere (impreſa parimente tentata, e non riuſcita al Triſſino) non richiedendolo il biſogno, nè comportandolo la convenienza, anzi prohibendolo ogni dovere; come farò che ſi vegga con dichiarar più preciſamente le mie ragioni.

Quattro ſuoni alquanto fra loro diverſi V.S. vuol dare alla pronuntia della Z, ſcrivendo in quattro maniere queſte parole *Donzella* col ſemplice Z, *Amazzone* col doppio. *Gratia* col T, I, *Forteçça* col novo ſtraniero carattere ç, per mancanza (dice ella) d'altro carattere noſtrale eſpreſſivo di tal ſuono. Ma (ſcuſimi per corteſia) ella in ciò s'inganna all'ingroſſo. Poiche tre ſuoni, e non più poſſon di ragione darſi alla Z, e tanti glie ne dà il P. Bartoli al num. xxix. E prima di eſſo il Dolce lib. 2. car. 132. che queſti baſtano per ſodisfar in-

tie-

tieramente alla diſtintione della pronuntia, che che ſe ne dicano il Salviati & altri. E queſti tre hanno la lor differenza nella ſcrittura. Un ſuono è dolce, un altro aſpro, un altro mezano. Il primo, cioè il dolce, è il vero, e legitimo ſuono della Z, che tale è appreſſo i Latini: e queſto ſi ſcrive col ſuo Carattere ſemplice. Il ſecondo ſuono è l'aſpro, e ſi ſcrive con due ZZ, ma queſto è incognito nel Latino, e non vi ſi trova già mai. Il terzo è un ſuono mezano tra l'aſpro, e'l dolce: e queſto ſi ſcrive col T.I. uſato sì da Latini, sì da Volgari; contro a che s'è voluto introdurre il novo uſo di porre in quella vece la ç. E queſto ha luogo ſolamente, quando al T.I. ſiegue immediatamente un altra Vocale. Li eſempj di queſti tre ſuoni ſi ſentono in queſte parole *Sapienza. ſapientia. ſaviezza*. Nella prima è dolce, nella ſeconda è mezano, nella terza è aſpro. Il primo è ſcritto col Z, ſemplice, il ſecondo con TI, il terzo con le due ZZ.

Queſto è rimetter i Caratteri al ſuo ſeſto, queſto è ridurre in buono ſtato l'Ortografia. E chi sà che così non coſtumaſſero anco quei primi Maeſtri della

della Lingua, il Boccaccio, il Petrarca, il Bembo, il Casa, & altri de' migliori? Perche i loro scritti originali chi gli ha veduti? o chi ne ha fatta la recognition in forma? Già si sà che le Stampe in que' tempi, o non vi erano, o erano le prime, e molto imperfette. Hor che mala economia è questa, di andar cercando altronde novi caratteri che non fan dibisogno; quando ne men sappiamo servirci di quelli che habbiamo in casa, e ci sono necessarii? Questi dico sono le due varie forme dell' *i*, dell'*u*, che habbiamo nell'Alfabeto, cioè l' j, longo, e l'*v* acuto; il primo de' quali può servir benissimo a distinguer le varie desinenze delle voci dov'è il Dittongo, e dove non è altrimente pronuntiandosi *Tempj* da *Tempio*, e *Tempi* da *Tempo*; e così *fiocchi*, & *occhj*: *pecchi*, e *vecchj*: *ricchi*, e *rischj*; e simili. Così ancora le due forme di *v. u.* acuto, e tondo: potendo servir l'acuto dove l'v, sia consonante, con lo scriversi *vano. vero. vino. voce. ovo. neve. uva. doveva. haveva*, e simili come con molto avvedimento insegnano, e praticano il Bartoli, & altri più accurati, e fanno che si osservi nelle Stampe più corrette, nel modo

anco

anco che rigorosamente l'osservano tutte le Stampe Oltramontane. E questo è saper servirsi utilmente del proprio, e non andar senza bisogno mendicando l'altrui. Ma questo sia detto incidentemente per conferma del non esser necessario aggiunger novi caratteri all'Alfabeto ; mentre non ci serviamo in bisogni sì evidenti nè men di quelli che habbiamo. Ma tornando al nostro proposito della Z. certo è, che in quei tre modi, ch'io di sopra ho accennati, sempre l'hanno usata i nostri più celebri Auttori, il Tasso, il Mascardi, il Tesauro, il Segnari, l'Oliva. E così parimente l'hanno insegnato il Ruscelli nel suo Rimario, il Rinaldi, il Bartoli nella sua Ortografia; volendo che si scriva *mezo. rozo. razo*, e simili con una sola Z, e *mezzo. rozza. pazzo* con due. E se la celebre Academia della Crusca dice altrimente; fa anche protesta generale nel principio del suo Vocabolario, ch'ella non intende dar legge a nessuno ; ma lascia libertà di usar il proprio giuditio . Hor dunque sole queste tre differenze di suono , e di scrittura sono sufficientissime , come habbiam detto di sopra , per sodisfare

alla

alla Pronuntia. Che il voler (come V.S. sà) differentiar il suono dolce, con farlo più, e meno dolce; come fà in queste voci *Denzella*, & *Amazzone*; scrivendo quest'ultima con due ZZ, e la prima con una; altro questo non è, che un voler fare minuzzaglie, & andarsene in infinito. Atteso che non vi è lettera nell'Alfabeto, che non possa più e meno caricarsi con una certa pronuntiatione affettata. E non mai a tutte queste minutie potrebbe arrivar la scrittura; quando ben fusse il nostro Alfabeto come quello de gl'Indiani, che ha di caratteri molte centinaia. Chi poi volesse con un esempio veder dove vadino due Z, e dove una sola, io gli ne formerò uno ben copioso in questa Ottava tutta inzetata.

*Renzo ha un ronzin sì dozinal di razza,*
*Che vale un bezo, anzi una pera mezza:*
*Zoppo a una zampa, e mezo bolzo, e smazza;*
*Zotico arzilla ogn'hor, ruza in cavezza.*
*E se il cozzon lo fà danzar in piazza,*
*Zompa, ribalza, e sferza, e fren non prezza.*
*Qual razo pazzo a la cavallerizza,*
*Sempre è una roza rozza, e mai s'addrizza.*

Che poi nel nostro Linguaggio altramente si pronuntie, altramente si scri-

va, non è ciò solamente nel particolar della Z. ma in molte altre lettere ancora & in diverse altre incidenze: e nel caso nostro medesimo del T. S. avanti ad altra Vocale (che regolarmente, come si è detto, ha il suono del Z. mezano) viene ad havere non di meno il suono del T. ordinario in tutte quest' altre voci *natio. partio. malatia. tiene. altiero. volentieri. intiero. sentiero. sentiamo. partiamo.* e somiglianti, che, o ritiengono la T. del loro Primitivo; o quel *ia*, & *ie.* son Dittonghi, ne' quali due casi il T. I. non ha il suono di Z. e questa è mia osservatione. Tanto è vero che ogni regola patisce eccettione, e vuol per tutto haver luogo la madre della Virtù, che è la Discretione. Ma passiamo più avanti.

Ha V. S. mai osservato quante voci diverse si danno, si nella nostra favella, come nella Latina ad un istessa scrittura, & ad un carattere medesimo? Se ella ci riflette, troverà poche Lettere, che non habbiano più offici in Corte, e non facciano più parti in Comedia. La lettera V. non è ella quando Vocale, e quando Consonante? E pur nè i Latini, nè i Toscani si han preso mai travaglio

glio nello ſcrivere, verbigratia, *Uva*, di far venir dalla Grecia la *Vita*, per far il ſecondo de gli V. conſonante, e pur ſarebbe ſtato ciò molto utile; perche ſarebbe un megliorar la vendemmia: mentre d' ogni Vva ſi haverebbe il Greco.

Il medeſimo ſuccede anco dell'I. che hora è Conſonante, hor Vocale, come beniſſimo sà chiunque ha ſtudiata l' Artemetrica, e pur ſerve il medeſimo Carattere ſenz' altra innovatione d'Ortografia per ambedue i biſogni. Di vantaggio che altro è il pronuntiar, che noi facciamo dell' O. Chiuſo, e dell' O. aperto; dell'E. larga, e dell' E. ſtretta? ſe non che un valerſi del medeſimo Carattere in diverſa pronuntiatione, ſenza haver da multiplicar altre Vocali, overo pigliar in preſtito da i Greci l'Epſilon, e l'Omega? Onde effettivamente in pronuntia le noſtre Vocali ſon ſette; benche ſolo cinque in ſcrittura: eſſendone due nella ſola Voce; e cinque altre nella Voce, e nella Penna. Così parimente la C. e la G. ſecondo la Vocale, con cui ſi combinano, cambiano, e diverſificano il ſuono: altro eſſendo quello della *ge. gi.* altro quel-

quello della *ga.go.gu.* E pur quanto alla C. si sarebbe potuta differentiar, valendosi della k. la quale ad ogni modo se ne stà nel nostro volgar Alfabetto affatto inutile, & otiosa, senza far mai nulla. E pur non è stato mai veruno; nè tra Volgari, nè tra Latini, che habbia ardito di farne pur motto: Tanta è la riverenza, che si porta a i primi Inventori, & alla sempre venerabile Antichità.

Ma io ho detto poco. Aggiungo di più; che quantunque urgentissima necessità, che si scoprisse; non sarebbe lecito d' innovar caratteri nel nostro Idioma per conto veruno: stante che la nostra Lingua non ha caratteri proprj, come l' hanno l' Hebraica, la Greca, l' Araba, e quasi tutt'altre; fuor che le Europee ma ci serviamo de' caratteri Latini, & in consequenza della medesima Ortografia. Come dunque vogliamo introdurci in dominio alieno, & arrogarci tirannicamente l' arbitrio, e farci padroni della robba altrui?. E se per auventura mi si replica, che hoggi di quei caratteri son divenuti proprj del nostro Linguaggio: possedendoli esso, *Iure ereditario*, dalla lingua Lattina,

tina, di cui si riconosce per figlio. Tanto più (risponderò io) deve esso conservarli inviolabili, ed intatti; acciò che sempre gli si leggano in fronte impressi i delineamenti di sì gran Prosapia, e sempre più gli accresca riputatione, e maestà la gloriosa memoria di sì gran Madre. E questo rispetto appunto è una delle ragioni per che io non mi sono già mai lasciato indurre a seguir l'uso moderno di gettar via la Nota H. come superflua nella scrittura e pronuntia Toscana: mà di ciò parlerò altrove; non facendo qui al nostro caso.

Concludasi dunque, che troppo inutile, indebita, e pericolosa impresa è l'andar contro l'usanze inveterate; & il prender, come suol dirsi, a raddrizzar gambe a' cani, massimamente in una Materia, di cui Arbitro è l'uso, Giudice l'orecchio, e Maestra la viva Voce, più che la morta Scrittura. Et in somma il voler che ogni regola non patisca qualche eccettione è un voler impossibili. Il suono loquace dichiara ciò che il muto carattere non esprime: essendo pur troppo ben noti i varj suoni della pronuntia a qualunque orecchia. E che ciò sia il vero, qual cosa

più

più neceſſaria ſarebbe nell' Ortografia che l'uſo di ſegnar gli Accenti ſopra le parole, per pronuntiarle longhe, e brevi, come coſtumano i Greci? E pur ſenz' eſſi le diſcerne beniſſimo fin ne' fanciulli la pratica, e la diſcretione.

Sento non di meno un obbietto, che quì potria farſi, contro alle mie allegate ragioni con dire, che non ſi rimedia a baſtanza a gli aſſurdi, che naſcono circa l'abuſo della Zeta col ſolo riporla a ſuoi luoghi, hor ſemplice hor doppia ſecondo la buona oſſervation di ſopra addotta, e ſecondo la regola datane dal P. Bartoli, & altri diligenti Maeſtri. Imperoche in molte voci non può la Z. ſcriverſi doppia; benche la pronuntia richieda dover proferirſi per aſpra. E queſto avviene in due caſi: Uno è qualunque volta la Z. ſta nel principio della parola: che allhora il raddoppiarla ſarebbe coſa moſtruoſa, e contro la natura di tutte l' altre Conſonanti, le quali (ſe ſon ambe d' una ſpecie) mai nel principio delle parole non ſi ſcrivono raddoppiate. Tali per eſempio ſon queſti vocaboli *zappa.zecca.zio.zitella.zoccolo.zucca,zucchero,* che ſi ſcrivono con una Z. quantunque

que per l'aſprezza, con cui van pronuntiate doveſſero ſervirſi con due e però *Zazzera*, ha la prima Z. ſemplice, e la ſeconda doppia. L' altro caſo auviene ciaſcuna volta, che alla Z, precede la lettera R, che parimente repugnarebbe troppo all'uſo lo ſeriverla doppia, quando la pronuntia per aſpra la proferiſce: non trovandoſi mai l'R, avanti a Conſonanti dupplicate. Che però queſte parole *Marzo, terzo. sferza. forza. ammorza,* e poche altre fuor di queſte ſi ſcrivono con una ſola Z, benche ſi proferiſca per doppia. Onde corre francamente la regola univerſale, sì del pronuntiarſi, come dello ſcriverſi la Z, hor ſemplice, hor doppia, ne' tre ſopradetti ſuoi legitimi ſuoni. V. S. dunque vede eſpreſſamente, ſe non vuol a bella poſta chiuder gli occhj, che non mette il conto, e non comporta la ſpeſa, per sì poco, anzi niun biſogno, paſſar in altro Clima per introdur nova merce, e fogge ſtrane, e contro l'antica Prammatica, far imbaſtardir l'Alfabeto d'Italia con caratteri Caſtigliani, e mettendo in confuſion le Provincie, imbrogliar (come ſi dice) la Spagna.

Scuſi

Scusi la prego questa mia libera confidenza, come fondata sù la permissione, che V.S. ne dà nell'Opera sua medesima, a chiunque legge, con queste precise parole pag. 31. *Che se poi per avventura io m'allucinassi in ciò, stimerei mia somma fortuna, se amichevolmente mi si svelasse a quattr'occhi, come si suol dire, mi si svelasse, dico, il contrario, e mi facesse conoscere non esser vero quel ciò, che da me finhora in questo breve Trattato ho cercato manifestare: posciache gli ne rimarrei con eterne obligationi*. Laonde se punto le quadrano i miei sentimenti, non isdegni, la prego, ancora di ricevere i miei consigli; con cui l'esorto a ritrattarsi in qualche bel modo, almeno col non seguitare nell'altre Opere (ch'ella dice voler dar in luce) a valersi di così fatta Ortografia. E ciò se non per altro, per coscienza; che soprattutto io glie'l incarico: non essendo cosa giusta, per non disingannar se stesso, ingannar altrui; e lasciar correre un error publico, per non volere emendar un privato. Ne dovrebbe ella sdegnare nel disdirsi l'esempio di molti Valenthuomini ne' loro ritrattati. Altrimente quando ella pur voglia persistere nelle

sue

sue opinioni, e sostener quanto ha scritto, con impugnar questa verità conosciuta; sarò necessitato anch'io per zelo del ben publico, di promulgar questa mia Apologetica difesa nelle Academie, e nelle Stampe; & allhora lascierò che sia giudice il Mondo di questa nostra benche amichevol lite; con certezza dal canto mio di riportarne vittoria; mentre da me non altra istanza si fà, che della manutentione in possesso da migliaia d'Anni prescritto: là dove V.S. pretende turbarlo con attentati di novità. E qui chiudo la lettera, e conchiudo il longo discorso, con pregarla di prender in buona parte i miei detti, e di condonare qualche trascorso al fervore del discorso, non attribuendo ciò ad atto alcuno di poca stima, ma più tosto (come io mi dichiaro) ad una libertà di Genio filosofico, quanto amico della verità, altrettanto nemico de' puntigli, & affettature corteggianesche; & in una parola, a schiettezza d'Animo sincero, con cui senza cerimonie, ma di tutto cuore, desidero essere

Di V. S. mio Sig.

*Afflittionatiss. Serv.*

Loreto Mattei.

# LA LINGUA
# TOSCANA
## IN BILANCIA
### CON LA
# LATINA.

# LETTOR AMICO.

FU questo un Problema da ventilarsi nella nostra Academia; & essendo toccato a me di sostenerlo a favore della Lingua Toscana; il feci allhora molto asciuttamẽte in gratia della brevità. Cresciuto poi l'embrione de' concepiti argomenti, fui costretto partorirlo in questa più ampla forma, come tu vedi. Vero è, che io mi farei più volentieri intromesso conciliatore, che parteggiano fra le contese di quest'Idiomi; liquali come due nobili Mercatanti nell'Emporio delle scienze han sempre esercitato, in cõmune, e del pari il traffico della Gloria. Ma nata poi fra di loro non sò che gara (perche forse il Volgar linguaggio, come più pratico de' paesi, nelle publiche fiere dell'Academie faceva più spaccio) hanno risoluto di spartirsi il Negotio, e divider la Compagnia, con far di tutto il Capitale un Bilancio. Chiamano per tanto te; o giuditioso Lettore, a soprastar come Giudice com-

petente ad un sì importante scanda-
glio. Prendi dunque in mano quest
*Bilancia*, e se non ti fidi che sia giusta
confrontala con la Stadiera maestr
della verità; e falla pure riconoscer
(che mi contento) da quei Censori, ch
fanno l'ufficio di straordinarii in Par
naso. E vi si mettano pur gli occhiali
ma non sian però quelli della passione
che fanno più travedere, che vedere: 
tu intanto mantenendo giusto l'equi
librio, pondera, computa, e bilancia
ch'io mi contenterò, che tu sospenda
la sentenza, fin che Procurator miglio-
re patrocinando l'altra Parte, decida le
pretensioni, e definisca la causa: & all-
hora, calculate le Partite, & ultimato il
saldo; chi haverà da rifare, rifaccia,
A Dio:

*Della*

*Della diverſità de' Linguaggi, & in che conſiſta la loro eccellenza.*

LA favella dell'Huomo, che ſeco già congenita nacque ſu le cune del Mondo; non però mai balbettante; ma perfetta, & adulta fù dal Creator del Tutto aſſieme con l'altre ſcienze, infuſa nel primo Padre. Mantenneſi anco per tradition ſucceſſiva nell'unica ſua forma incorrotta ne' poſteri, fin a quel tempo, che la Terra gravida d'iniquità, partorì ſceleragini nella prodution de' Giganti; La temerità de quali ſollevando la fronte orgogliosa di ſuperba Torre, minacciava di cozzarla col Cielo, e turbar la giuriſditione alle sfere. Quando con pena ſchernitrice del folle non men ch'enorme attentato, la dove penſarono di render celebre il loro nome nelle bocche della Fama; videro mancar alla Fama iſteſſa le Lingue per celebrarlo. Poiche dimenticati affatto della favella nativa, ſentirono di repente naſcerſi in bocca un nuovo, e ſtrano Idioma, che intelligibile ſolo a chi'l proferiva; non ad altro valeva, che a sbalordir l'altrui Men-

ti con la novità del successo, & a stor-
dire l'orecchio con l'ignoranza del si-
gnificato. Havereſti allhora ſentito tra
quelle attonite turbe un bisbiglio di
voci ſtravolte, un fremito d'ululati;
quanto più ſtrepitoſi, tanto meno inte-
ſi; e diventar il loro conſortio una ſelva
di varie fiere, ciaſcheduna urlante a ſuo
modo. La onde attribuendoſi ciò vi-
cendevolmente a ſpecie di delirio, fu-
rono aſtretti, per non affatto impazzire,
a ſegregarſi gli uni da gli altri, e fuggir
quella inſoffribil confuſione. Così la-
ſciando imperfetto il temerario edifi-
cio, e diſſipati quà e là per le varie parti
dell'Univerſo; inſerirono poi nelle loro
deſcendenze altrettanti Idiomi, quan-
te appunto furono le varie Nationi, che
da quelli ſi propagarono. Ma non mol-
to andò, che ogni Regione tornò di
nuovo a perder il ſuo nativo Dialetto; a
cauſa delle varie incurſioni, con le qua-
li l'un popolo contra l'altro inſorgen-
do, introducevano, aſſieme con le Co-
lonie, anco ſtranieri Linguaggi nelle
Terre altrui. Et allhora fù; che pullu-
lando da ſì ſtrani inneſti molte terze
ſpecie di loquele, per così dire Herma-
frodite; compar vero poi nel Teatro
dell'

dell'Univerſo mille moſtruoſi miſcugli di Lingue baſtarde; a guiſa appunto di Centauri biformi, e di portentoſe Chimere. Et a così fatta confuſion di linguaggi ſoggiacque poi ſucceſſivamente il Mondo; in cui quante ſono ſtate le rivolutioni de' Regni, altrettante furon poi ſempre le alterationi degl' Idiomi, alcuni de' quali ivi più largamente ſi diffuſero, dove più ſi dilataron le Monarchie.

Da tutto ciò che ſi è diſcorſo chiaramente ſi vede, che l'attribuirſi prerogative d'eccellenza più ad uno, che ad un altro Idioma, non è ſtato in riguardo delle loro intrinſeche proprietà; come che tutti ſian figli della confuſione, e del Caſo; ma bensì dal mero accidente, d'haver taluno di eſſi ſortito dalle fortuite vicende, o più diffuſo il dominio, o più antico il poſſeſſo. E ſe linguaggio vi reſta, che morto già nelle lingue de Poſteri, ſopravviva ancora a ſe ſteſſo nelle Penne degli Scrittori; riconoſca pur tal ventura, non già dalla propria eccellenza; ma da quella degli Auttori, che in eſſo ſcriſſero; le cui Dottrine ad onta del Tempo, e dell' oblivione ſi ſono ſtabilite nell'

eternità della Fama. E per questa sola circostanza accidentale, e fortuita; non per propria perfettione; si son vedute trionfar de' secoli tra le antiche Lingue, prima la Siriaca, indi la Greca, e poscia la Latina: dalla quale (benche per linea bastarda, come d'ogn'altra avviene) riconoscendo l'origine la nostra Lingua Toscana; baldanzosa forse della nobil prosapia, e superba di sì generosi Natali, ardisce d'entrar hoggi in competenza, e gareggiar con la medesima Genitrice: ripromettendosi, se non di superarla, almeno di pareggiarla, e poterle star a fronte in molte delle sue parti specifiche, & essentiali. Ne per tutto ciò intende ella di pregiudicar punto al rispetto, e veneratione dovvta verso sì gran Madre. Anzi si persuade di renderle honorevolezza maggiore col mostrarsi non punto degenere: già che gran Virtù si stima ne' posteri l'emular le glorie de gli Antenati; e sempre l'inalzamento de' figli fù glorioso pregio de' Genitori.

I vantaggi dunque di questo nostro Idioma io mi accingo di porre in bilancio a confronto del Latino con

que-

queste mie, se non altro, almeno nuove osservationi; valevoli però ad accrescer il concetto in chi per avventura il formasse men che adeguato all'eleganza, e splendore di questa gentilissima Lingua.

Per caminar dunque con qualche metodo di ordinata distintione in questo discorso, distribuirò la serie de gli Argomenti con ridurre l'eccellēza d'un Idioma a questi cinque requisiti di circostanze intrinseche, e sostantiali, cioè

I. Che l'Idioma sia ricco, e copioso di Voci, e di Sinonimi; a fine di poterne far libera elettione de' migliori, e più confacevoli all'eleganza dello Stile, & alla proprietà del parlare.

II. Che porti seco agevolezza, e commodità di favellare, con differenza evidente nelle tre varie Note del dire, che chiamansi da i Retori, Humile, Media, e Sublime.

III. Che sia capace di molte, e varie figure, e forme nobili, & ingegnose; le quali conferiscano alli artificii dell' Eloquenza, & alla varietà, & ornamento dello stile.

IV. Che sia dolce nel suono, e spedito nella pronuntia, senza durezze, allisioni,

ni,o dissonanze, malagevoli a proferirsi, e nojose all'udito.

V. Che finalmente tutto ciò s'intenda tanto nella Prosa, quanto nel Verso; delle cui Leggi, e figure sia parimente molto osservante, e capace.

Sopra tutte queste conditioni, come sopra tante basi fondamentali, appoggerò la fabrica delle Ragioni, che in favor della nostra Lingua anderò di mano in mano allegando per quanto potrà suggerirmi la debolezza del mio intendimento, e lo studio della propria speculatione.

## PRIMO REQUISITO

### *Della Copia, e varietà della Lingua Toscana.*

QUanto alla prima circostanza dell' esser la nostra Loquela copiosissima di Vocaboli, e di Sinonimi; io non potrei senza molta lunghezza provarla dalla sufficiente numeration delle parti; se pur non fusse bastevole (come suol farsi delle gran merci) il darne per saggio una picciolissima mostra. Il che potrei far, per esempio, circa moltissi-

tissimi Nomi, e Verbi; ad esplicar il cui significato manca affatto di Voci il Latino, che siano proprie, e singolarmente espressive: come sarebbeno verbigratia *Senno. Valore. Agio. Vagheggiare, invaghirsi. sparmiare. ingratitudine. Virtuoso Riputatione, affetto, compitezza, contegno. Stento, affanno, cordoglio. impiego, complire, ramingo, gentilezza, corteggiare, innamorare, capriccio, talento, robba. creanza, ragguaglio, stagione, accerare, additare, ravvisare, golfo, & ingolfare, e treccia, egonna*, veste feminili, e somiglianti, che non hanno in Latino Vocaboli proprj e speciali: della qual maniera, se ben all' incontro i Latini ne havran molti altri, che forse non habiam noi: Ad ogni modo questo è il vantaggio; che in diffetto possiam noi con lode valerci de' Latinismi: ma non può il Latino per mancanza surrogarsi senza nota di Barbarismo, voce volgare. Il medesimo potrei dimostrar ne i Sinonimi, de' quali assai più ne abbonda il Toscano, come può vedersi in questo nome *Casa*. i cui Sinonimi (parlo solo de' proprj senza entrar ne' traslati) sono i seguenti. *Magione, Albergo, Alloggio. soggiorno, ricetto, habituro, ricovero.*

 riti-

*ritiro, ridotto, stanza, accasamento, hostello, quartiere, residenza, appartamento, Palagio*, senza molti altri comuni con i Latini, come *Domicilio*, *Domestiche mura, patrii Lari. Tetto nativo &c.* O vero in quest' altro Nome *Cavallo*. i cui Sinonimi sono *Destriero, palafreno, Corsiere, ginnetto, ronzino, corridore, chinea, cavalcatura*, Parimente questo Nome *ingiuria*, ha molti Sinonimi, cioè *oltraggio, onta, offesa, scorno, dispregio, scherno, affronto, torto, aggravio, dishonore, strapazzo, villania, dilegio, burla, mancamento*. con mille, e mill' altre voci copiosissime di tali Analogie.

Ma troppo tedioso riuscirebbe il racconto, se di sì gran tesoreria io volessi numerar ad uno ad uno i contanti. Oltre che non è gran ricchezza d'un Prencipe l'haver pieni di moneta gli Erarj, quando non habbia anco potestà di batter la Zecca, e stamparne a suo talento: si come inesausta poi sarà la dovitia di quel Monarca, che haverà ne' proprj Stati le miniere d' Argento e d' Oro, per coniarne sempre quanto ne vuole: Io nella nostral favella farò veder l' Officina, dove si battono queste monete, e la miniera, donde si cavano

quest'

questi metalli. E primieramente, si osservi un infinità di Verbi, che noi formiamo da tutti quei Nomi, che son capaci di ricever in se alcun'attione, come da questo Nome *Arme.* fassi *Armeggiare* da *Corte. corteggiare.* e così *villeggiare.* da *villa. barcheggiare.* da *barca,* come anco *guerreggiare, favoleggiare,* e che sò io? che il Latino a pena ne haverà tre, o quattro, e quelli imprestati dalla definenza Greca in *izo,* cioè *thesaurizo, prophetizo, colafizo.* La dove il nostro Toscano ne va formando infiniti, anco sempre di nuovo: poiche *torreggiare.* disse il Tasso

*Ivi fra' merli il minaccioso Argante.*
*Torreggia &c.*

& altri ha detto *Echeggiare, carteggiare, parteggiare,* così *costeggio, spalleggio, atteggio, fiancheggio,* Ve ne ha in fatti un numero sì grande: che chi volesse sol di questi far per capriccio tutta una di quelle Descrittioni di poca discretione, direbbe così *Quando la vaga Primavera de' suoi nuovi honori pompeggia, tutti i prati verdeggiano, frondeggiano gli arboscelli, ombreggiano i boschi, aleggiano i Zeffiri; serpeggiano i ruscelli pe' prati, verseggiano su i rami gli augelli; ondeggiano*

*giano i fonti, echeggiano gli antri, gorgheggiano gli ussignuoli. Allhora mentre di rose, e d'oro l'Alba ridente lampeggia; la corteggiano l'Aure, la vezzeggian le Gratie, la favoreggian gli Amori. All'hora biancheggiar si vede nella valle il Giglio, rosseggiar presso al fonte il Narciso, biondeggiar sù'l prato la calta, fiammeggiar tra le foglie il croco, porporeggiar sù la Siepe la Rosa. Il tutto in somma festeggia; ogni occhio vagheggia, ogni cuor amoreggia; di gioja ogn'Alma, e di piacer vaneggia*. Ma io cesso da questo *fraseggiare*: perche si se volesse *passeggiare* per tutto quel che si può *campeggiare*, sarebbe un *amareggiar* di noja, & un *tempereggiar* senza profitto.

Il più bello poi è, che questo gran contante di voci, che riceve in prestanza dal Nome il Verbo, viene a restituir in egual somma, e forse con usura, il Verbo al Nome. E qui sommamente desidero il mio Lettore attento; ch'egli scuoprirà con diletto un'altra miniera inesausta, & una delle grosse entrate, che impinguano il Valsente del nostro Idioma; cioè un altro numero infinito di Nomi Verbali, formati con questa desinen-

finenza *evole*. come del Verbo *dire*, si fà il nome *dicevole*: da *dilettare*, *dilettevole*: e così *piacevole*, *profittevole*, *fatievole*, e mille altri; che tanti certamente non ne forma il Latino con la sua desinenza in *bilis*, i quali solamente sono per lo più di significatione Pássiva. poiche *Amabilis*, suona solamente habile ad esser amato; non ad amare: come fa la nostra Voce *Amorevole*, *dannevole*, *giovevole*, & altri di simil fatta. Onde sogliam dire. Che quel tale è di costumi *lodevoli*, di qualità *riguardevoli*, di grado *honorevole*, *avvenevole* di maniere, & *auttorevole* di conditione. Ch' egli è *favorevole* a' buoni, *ricordevole* de' beneficj, *scordevole* dell' ingiurie, in niuna parte *manchevole*, *abondevol* d' ogni virtù, d'ogni ben *meritevole &c.* O vero nel contrario significato. Che altri sia un huomo a nulla *Valevole*, *spiacevole* a tutti, *aggradevole* a nessuno *infingevol* di cuore, *lusinghevol* di lingua, ma d' opre *ingannevole*; *colpevol* d' ogni vitio, in tutto *biasimevole*, e più in somma *abominevole* d' ogni bestia *irragionevole*; E così di mill' altri, che troppo sarebbe *increscevole* l'annoverarli, nè il tempo saria *bastevole*,

*vole*, nè *capevol* ne sarebbe un Volume.

Di più, oltre a i Diminutivi, che noi habbiamo tanto ben, quanto Toscani i Latini; sogliam dare anco quasi à tutti i Nomi l'Accrescitivo; del quale essi son privi. Onde diciamo *strada, e stradone. porta, e portone. squadra. e squadrone*; e così *spadone, salone, casone, antrone, Cittadone*, e che so io? Che i Latini son necessitati a circoscriverli con l'Aggettivo *Magnus*.

Vantaggio ancora della nostra Loquela è l'esprimer in una sola parola l'Agente, e l'effetto, che da quello si fà, come dire *Guardarobba, Battiloro, conciapelli, falegname, facocchio, zappaterra, gabbamondo*. Così molti nomi d'istromenti *Battipalla, Stoccadente, nettorecchio, lavamani, scaldavivande*, & altri che tutto dì vanno per le bocche del Volgo, e posson venir anco in acconcio nello stil sollevato come si van mettendo in uso da più moderni con notabil emolumento della nostra Lingua certe voci composte ad imitation de Greci, chiamate anco Ditirambi. nel che ardito in vero, ma giuditioso altrettanto è stato novamente il Ciampoli nel

dire

dire *Scettro stelligemmato*, *destrier piedisonante*, *furia anguicrinita*, *vino oribrillante*, *Amici cormentiti*, e simili.

Ma lasciando molte altre minutie; passerò a dimostranze di vantaggi assai maggiori, e di più momento nelle Coniugationi medesime di tutti i Verbi; nelle quali noi habbiamo assai più Tempi, che non hanno i Latini. Poiche non si dà presso di loro ne' Preteriti dell' Indicativo la distintione del Tempo prossimo, e del remoto: non havendovi essi altro che una sola voce: *Amavi*, *Legi*, *Docui*, *Audivi*; e noi habbiamo *amai*, *& ho amato*. *lessi*, *& ho letto &c.* che in effetto son due Preteriti diversi, e per tanto spatio fra di loro distanti, quanto sarebbon cento e mille anni fà, da questo presente giorno; fuor de i termini del quale il nostro secondo Preterito non si distende: Non dicendosi questo *ho fatto hieri*: ma si dirà *l'hò fatto hoggi*: *e lo dissi hieri*, *un mese*, *un anno*, *dieci anni fà*; e simili modi del nostro linguaggio. In oltre habbiamo un Passato più remoto del primo, che dinota tempo precedente al Preterito. Ond' io lo chiamerei. *Antepreterito* differente dal *Plusquam perfetto*, & è questo.

*Io hebbi amato, hebbi letto &c.* che si usa sempre con un altro Preterito, come per esempio: *Dopo che hebbi passeggiato per la Città, tornai a casa.* Che è più espressivo, che il dire *dopo che passeggiai.*

Così parimente noi habiamo tre voci nell' Imperfetto e nel Piucheperfetto, & altre due nel Presente del Congiontivo, cioè. *Che io amassi, & amarei, & amando io. Che io habbia, havessi, haverei amato, & havendo io amato:* Che tutte queste dinotano Tempi diversi, e di vario significato. Imperoche quel dir verbigratia. *Se tu mi amassi, io t' amarei:* Questi sono termini totalmente dissomiglianti; perche il primo dinota condition incerta, e l' altro afferma con certezza: Onde mal si spiegano con la medesima voce, come fà il Latino *si me amares, ego te amarem,* e così nel Piucheperfetto.

Si confrontino per tanto le partite dell' una Lingua, e dell' altra: e facciasi il calculo delle somme spettanti a ciascheduna di esse; che con haver noi in ogni verbo, non solo più voci, ma (quel che più importa) molti Tempi di più, di quel che hanno i Latini; trovaremo al far *del Bilancio*, sopravanzar

il

il nostro Capitale al Latino in molti doppj.

Ma qui non voglio dissimulare un obiettione, che sento farmisi da' Parteggiani della Latinità con dire. Che se il Volgare è superior al Latino in haver più Tempi ne' Verbi; il Latino all' incontro lo supera in haver più specie de' Verbi medesimi: imperòche ha gl' *Incoativi*, i *frequentativi*, & i *desiderativi*, de' quali non è provisto il Toscano. Il motivo è rilevante, e volentier si riceve; poiche dove si cerca il vero, non può dispiacere d'investigarlo. E per tanto non si controverte a' Latini il vantaggio de' Verbi sopradetti: ma si risponde con la distintione: cioè: che quanto a gl' *Incoativi*, *e desiderativi*; questi sono in poco numero, che poca fattione posson fare a prò de' medesimi. Quanto poi alli *frequentativi*, si niega il supposto: anzi tanto è lungi dal vero, che noi ne siam privi; che dove essi ne hanno scarsezza, noi ne habbiamo abbondanza ben grande: poiche tanti in vero ne habbiamo, quanti si trovan Verbi: facendo noi di tutti Verbi i frequentativi: E ciò con applicar loro il verbo *Vengo*, *vado*, overo *sto*. Congiunto

to con il loro Gerundio. Onde si dice *vado studiando, vengo imparando, anderò facendo, starem vedendo, stavamo ragionando*, e così andate discorrendo, che di tutti i Verbi farete *frequentativi*; & è Perifrasi bellissima nella nostra lingua, e molto espressiva per dinotar un' attion continuata, e frequente.

Superato dunque l' obice di questa oppositione, io potrei seguitando il corso delle mie ragioni soggiungere: che il nostro linguaggio ha più *Relativi*; più *Pronomi*, più *Prepositioni*, *Interriettioni*, *coniuntioni*, & *Avverbj*, che non ha il Latino; se non temessi di esser troppo tedioso col diffondermi in tante minutie. Tuttavia non posso non dar qualche saggio di quest'ultimi, dico, de gli Avverbj; de quali certo è che noi ne habiamo assai più gran copia, e maggior varietà, per lo gran commodo, che ce ne danno di formarli le Prepositioni congiunte col Nome: cioè a dire *A pieno, a meraviglia, di proposito, di fresco, in breve, à bello studio, per forza, per tempo, in procinto, in un tratto, adagio, in fretta, a posta, all'improviso, al solito, oltremodo, sopra tutto, presso a poco, sopra mano, sotto mano, a man salva, in piedi, in ginocchioni, a*

*piè*

*piè, a cavallo, a nuoto, a volo, a bell'agio, a rischio, a pena, a gara, da senno, da scherzo, di punta, di taglio, per dritto, per traverso, alla peggio, a dispetto, alla buona, all' antica, alla Francese, alla Spagnuola, alla Romana*, e così in infinito d' ogni Nome può farsi Avverbio. Et è un altra delle miniere inesauste, che arricchiscono *in fondo*, & *a dismisura*, la Lingua Toscana. Et in questo genere sono di grand' Energia quegli Avverbj, che presso di noi soglion raddoppiarsi, il che rarissime volte si fà nel Latino: come dire *hor hora, pian piano, poco a poco, di punto in punto, di quando in quando, alt' alto, tratto tratto, di porta in porta, costa costa, riva riva*, E così *di mano in mano*, se volessimo andarne formando, io sò che di *carta in carta*, s' empirebbe un volume.

L'altra poi, e forse maggior facilità di formar Avverbj ne danno tutti gli Aggettivi, feminini quanti mai ve ne sono, solo con aggiunger ad essi la Particella *mente*. come *buonamente, prestamente, allegramente, santamente, fortemente, dolcemente, amicabilmente, nobilmente*: & *ultimamente*, questa è una materia d'an-

d'andarsene *infinitamente*. E se bene ciò può andar facendo anco il Latino ; non però da tutti Nomi , nè in tanta copia.

Ma però il vantaggio più evidente, e di maggior rilievo di quanti ne habbiamo fin qui allegati, e che rende l'Italico Idioma di gran lunga superior al Latino, è nelle Declinationi de' Nomi ; per l'uso, che noi habbiamo degli *Articoli*, de' quali i Latini non hebber mai, ne men per sogno, una minima cognitione. Questi dunque presso di noi sono *Il*, e *Lo* mascolino, e *La*, feminino. E nel Plurale *I* e *Li*, overo *Gli*. mascolilini, e *Le* feminini. E si variano per tutti i Casi ; congiungendoli tutt'in un vocabolo con le Prepositioni. *De*. *A*, & *Da*, cioè *Dello. della. delli. delle. allo. alla. alli. e Dallo. dalla. dalli.* overo *Del. dal.* o *degli*, *e dagli*. Il che vale il medesimo, che si dicessero separati cioè *De lo*, *De la*, *a lo*, *da lo*, *de gli*, *da gli*, e così di tutti. Questi dunque sono di un emolumento sì grande nel nostro Idioma, che non potrebbe mai esprimersi. Poiche vagliono primieramente a far distintione fra i Nomi proprii, eg'li Appellativi ; in questi solo adoprandosi, e non ne'

Pro-

Proprj; nè dicendosi *il Pietro. al Francesco. della Roma. alla Fiorenza*, e ciò per meglio specificar l'essenza individual delle cose; che però anco si leva l'Articolo nel nominar *Iddio*; perche se si dicesse *il Dio*, sarebbe un termine Sincategorematico, e potrebbe dinotar uno dei falsi Dei: dove che dovendosi senz'articolo, s'intende il vero, & unico Dio. Così nel Vangelo dicendosi *Ego sum Pastor bonus*. Io son buon Pastore, lo specifica meglio il volgare, dicendo *Io sono il buon Pastore &c.* Ma chi vuol vedere la forza de i nostri Articoli legga il Cavalier Salviati vol.2.lib.1. In oltre fanno i nostri Articoli la differenza tra i Nomi Sostantivi, e gli Aggettivi: poiche aggiungendosi a questi l'Articolo, non sono più aggettivi, ma sostantivi. Onde dicendosi assolutamente *il Santo. il giusto. il buono*, dinota che il significato sia più sostanza, che accidente; o pur come esprime l'Astratto in vece del Concreto, e così dicesi *il bello* sostantivamente; cioè *la bellezza. il buono*, cioè *la bontà, il vero*, cioè *la verità*. Finalmente il più notabil vantaggio de' nostri Articoli è, che non pur variano i Casi, così bene come sono variati

riati

riati per le desinenze i Casi de' Latini; ma quel che più importa, distinguono i Generi. Il che i Latini non posson fare. Onde i Grammatici per dar a conoscere la diversità del Genere ne i Nomi Latini, sono stati necessitati a formar tante, e tante regole; tutte piene di mille eccettioni, e difficoltà: Là dove noi, con un *il*, e con un *la*, che mettiamo a tutti i nostri Nomi in testa; li facciamo subito riconoscere al primo aspetto, come appunto i maschj, dalle femine, alla Cuffia, & al Cappello. Hor quanto gran mancanza sia questa nella Latinità, si argomenti dalla miseria, in cui si trovan ridotti i poveri Grammatici, di andar accattando da i Pronomi l'*Hic*, & *Hæc*, & *Hoc*, de' quali si servono per un apposticcio nelle declination de Nomi in luogo d'Articoli per non poter far altro. Et in questa parte a dir il vero la Lingua Latina è molto difettosa, e manchevole; anco rispetto ad ogni altro Idioma; poiche il Greco hà i suoi Articoli, e l'Hebraico altresì. E mentre in somma gli altri Linguaggi tutti, che furono, e sono al Mondo, ne sono ben forniti; la sola Latinità (non so per qual sua sventura) miserabilmente n'è priva.

Ma

Ma che prò l'andarmi schermendo con tanti colpi in difesa del Toscanesmo? se il Propugnator Latinante in questo medesimo luogo mi tira una contrabotta da farmi cedere senza levarmi di posto: con dire: che se dal Volgare vien superato il Latino per l'uso de gli Articoli in distintion de' Generi, viene all'incontro anco superato dal Latino il Volgare nel far de' medesimi Generi distintion maggiore: poiche noi non habbiamo (e bisogna pur confessarlo) il Genere Neutro. Ma che? se si riflette più a dentro, si vedrà che il Neutro in effetto serve poco più che a Nulla. Nè vale, come alcun crede, a distinguere le cose animate dalle insensibili. Che se ciò fosse, non dovrebbe questo nome Latino *Cor* esser di Genere Neutro: poiche qual cosa più animata del Core, che è la sede principale dell'Anima? overo quest'altro *Animal*, che è insieme soggetto, e predicato di essa? e pur nondimeno sono Neutri. Adunque, non trovandosi utilità, o distintione alcuna nell'uso di questo Genere, del quale anco qualche altra Lingua n'è priva (poiche l'Hebraica in luogo del Neutro, usa il feminino, come *Unam*

*petii a Domino*, in vece di *Unum*, e così in molti altri luoghi.) ; vedesi chiaro restar vinto il nostro volgar Dialetto in una parte meramente otiosa. Di maniera che questa è perdita di pochissimo rilievo, e di danno nessuno.

Ma rispondasi anco ad un altra obbiettione, che può far parere l'Italica favella alquanto inferiore alla Latina nelle specie de' Verbi; mentre la nostra è manchevole de' Communi, e Deponenti: E dicasi ch'ella ben si rinfranca di questa mancanza (che è pur di poco momento, come l'altra già detta) con haver doppie specie di Verbi Neutri: distinguendoli nelle voci, il che non fa il Latino; e tali sono quei, che diconsi Neutri Passivi: che dinotano l'attion riflessa nell'istesso Agente; li quali noi differentiamo da gli altri con aggiungervi queste Particole *mi.ti.si.ci.ne.vi.* cioè *rallegrarsi, dolersi, adirarsi, placarsi, vergognarsi*. Dicendosi *io mi rallegro. tu ti duoli. quello s'adira. noi ci plachiamo. noi ne vergognamo. quei si lagnano.* E tutti questi, e somiglianti si differentiano da gli altri anco nella forma della declinatione ne' loro Preteriti. Perche dove tutti gli altri hanno aggiunto

il

il verbo *Havere*, e questi richiedono il Verbo sostantivo *Essere*, come anco quegli altri, che chiamano Neutri Assoluti, non dicendosi *io ho.*, overo *haveva andato. tu hai, o havevi tornato*; Ma sì bene *io sono. io era venuto, tornato*, e simili. Così anco *io mi son doluto. mi era vergognato, rallegrato, adirato*. E non *mi ho doluto, ti hai rallegrato, ti havevi adirato*. La qual distintione non è ne i Latini.

Superate dunq; le sopradette obbiettioni, e serrata la bocca all'oppugnatot Latinante: per conclusion di questo primo Requisito della *Copia*, e *varietà* della nostra Lingua; soggiungerò; Che essendo (come si è dimostrato) questa nostra Loquela ricchissima di Vocaboli; A fin che la troppa abondanza non generi fastidio, ricorre però al consueto rimedio, che è il variare; non cedendo in ciò punto al Latino con haver assai più di quei Verbi, che diconsi Anomali, o Difettivi, i quali con uscir dall'ordinario sentiero, cagionano diletto con la bizarria, come sarian per esempio i Verbi *Tengo. voglio. posso. soglio. dolgo. vengo. odo. siedo. muoio deggio, veggio*, & altri tali, che tutti nel declinarsi, o la-

ſciano, e ripigliano i Dittonghi, e le ſincope; o mutan le prime lettere; o fanno altre ſtravaganze, come *deggio, devi, deveva, tengo, tieni, odo, udimo, ſoglio, ſuoli*, e ſimili, che lungo ſarebbe l'eſemplificarli. Solo ne farò moſtra d'uno il più capriccioſo, e ſtravolto che ſiaſi veduto giamai: e queſto è il Verbo *andare*, compoſto di quattro altri Verbi *vo*, e *vado*. *ire*, e *gire*; tutti Difettivi. Onde vien ad eſſer un certo Moſtro, aſſai più ſtrano di una Chimera, e d'un Gerione; compoſto non già di tre, ma di cinque corpi ſtroppiati, che fanno un ſano. Il primo non ha capo; cioè non ha il Preſente: non dicendoſi *io ando, tu andi, quegli anda*: ma *io vò, tu vai, colui vá*; e poi nel Plurale, e ne gli altri Tempi, non più *vadiamo*, nè *vadeva*, nè *vaderò*; ma *andiamo, andava, anderò*. Il ſecondo non ha piedi; perche non ha l'Infinito *vadere*, nè il Gerundio *vadendo*, overo *giendo*: ma bensì *andare, andando &c.* Gli altri due non han braccia. perche *gire*, & *ire*, non hanno Imperativo: cioè *gi tu*; overo *ia*, o *gia quello*; ma *vá tu, vada quello*. L'altro cioè *vo*, e *vado*, non han gambe; perche non han Preterito; *io vadei*, e *ſon vaduto*;

*to*;nè futuro; *io vaderò*; ma *io andai*, *e son andato*, *io anderò*. In somma a chi un membro manca, & a chi un altro; supplendo ciascuno con quello, che ha in se, a ciò, di cui difetta il compagno; meglio, che non facean tra di loro quel cieco, che portava in collo il zoppo, & il zoppo, che insegnava la strada al cieco, presso Martiale con questo Distico.

*Claudus iter monstrat, fert captus lumine claudum.*
*Mutuat hic oculos, mutuat ille pedes.*

## REQUISITO SECONDO.

### *Della varietà de gli Stili nella Lingua Toscana:*

MA già m'avveggio essermi di soverchio, e più ch'io non voleva diffuso, intorno alla prima particolarità dell'esser la nostral favella più copiosa, & abondante della Latina. Ma trattandosi d'abondanza, non conveniva usare scarsezza: Quantunque scarsissimo, rispetto a quanto potrebbe dirsi, è stato ciò che in questa parte si è detto. E' tempo però ch'io passi a ragionare della seconda circostanza;

cioè della diverſità de gli ſtili, overo (per parlar più propriamente ſecondo i termini della Rettorica) delle varie Note, ò Caratteri del Dire, alle quali deve adattarſi un Idioma, per eſſer univerſalmente perfetto. Ma ſi come nelle battaglie campali il più malagevole è di romper le prime fila; che facilmente poi ſi sbaraglia il rimanente dello ſquadrone: Così ancora ottenutaſi dal noſtro Idioma la prima vittoria, dell'eſſer più copioſo di vocaboli, potrà facilmente ſperare ancor la ſeconda, dell'eſſer vario di ſtile: atteſoche queſta da quella principalmente deriva. Ma diſcendiamo a' particolari.

Tre ſono le Note, che da Retori ſi aſſegnano alla Latina Elocútione, chiamate da eſſi, Humile, Media, e Sublime, ó come altri dicono; Tenue, Temperata, e Grave; corriſpondenti altresì alle tre Parti del buon Dicitore, che ſono l'Inſegnare, il Movere, il Dilettare: & alli tre Generi delle Cauſe, Deliberativo, Dimoſtrativo, e Giuditiale. Diſtintione parimente correlativa alle tre ſpecie dell'Eloquenza, Oratoria, Hiſtorica, e Poetica. Tra le quali Note paſſa grandiſſima varietà, e differen-

renza. Andaremo per tanto eſaminando quanto vaglia in queſte tre diverſe Note, ò Caratteri (che io con voce più comune chiamerò *Stili*) la noſtra Favella Toſcana; e quanto ancora in ciò poſſa ella reſtar ſuperiore alla Latinità: e poſcia mi avanzerò a dimoſtrare, come oltre alli tre ſopra aſſegnati, ella è anco in poſſeſſo d' un altro quarto ſtile ſuo proprio, e particolare, poco conoſciuto, e men praticato da' Latini.

Figuriamoci in queſto mentre di vedere la noſtra Hetruſca Favella, in forma appunto di nobile, e maeſtoſa Principeſſa; che trovandoſi, come veduto habiamo, ben fornita la Guardarobba d'una copioſa ſupellettile d' addobbi, &bigliamenti diverſi; altri poſitivi, e'a ſemplici; altri pompoſi, e riccamente guerniti: quelli ordinarij, e da camera; queſti più ſuperbi, e da comparſa: non però ella ſe ne veſte indifferentemente, & alla rinfuſa; ma gode andarne facendo hor di queſto hor di quello, ſecondo le varie convenienze, oportuna la ſcelta. Quindi la vedrete tal volta, indoſſando la Clamide maeſtoſa, e regale della Nota Magnifica, e ſublime, tutta ricamata d' Oro

delle più pretiose sentenze, trapunta a fiori delle più amene figure, listata a divise de' più fini Colori Retorici, e tutta in somma tempestata di gemme di pellegrini Concetti; girsene con passo grave, e portamento altero spatiando per l' ampie sale dell' Eloquenza: e quivi con la pompa de' suoi ornamenti, e con la persuasiva delle sue artificiose vaghezze, guadagnarsi non pur l'ammiratione de' spettatori; Ma dar legge a i voleri; & impadronirsi a suo talento de gli Animi, & affetti de gli ascoltanti. Altre volte poi la mirarete, quasi sdegnando i domestici passeggi del camino pedestre, uscir dalla pomposa Magione; e montando su'l Cocchio dorato della Poesia, portato à volo sù l' ale de' Cigni, e corteggiata dalle Muse, sormontar in comitiva d' Apollo le più altere cime del Parnaso; facendo echeggiar gli Antri vocali di Cirra, hora al suono dell' Heroica Tromba, hor al concento della Pindarica Lira. Ma non lascia per tutto cio di comparir anco alle volte più positivamente addobbata dello stil Temperato nel congresso de' studiosi, e trattar con affabil moderatione, hor con l'Histo-

ria,

ria, hor con la Politica, hor con la Filosofia, le notitie più erudite, i maneggi più importanti, e gl' insegnamenti più serij, e più rilevati. Anzi non isdegna anco tal volta di lasciarsi veder tutta leggiadra, e snella; in habito schietto, e succinto d'un semplice farsetto dell' Infimo stile, tra le sue dimestiche ancelle con vezzosa piacevolezza divisando, e scherzando; dar di mano a più familiari lavori: godendo in oltre anco tal hora per capriccio, e sforzo di bizzaria, andarsene in maschera travestita in habito burlesco; spargendo intorno per gentilezza, e galanteria, sali di facetie argute, e motti spiritosi, e piccanti: non havendo per indecente, ad effetto di mostrar ingegno, il fare del bell' humore, battendo la Ciccona al suono di qualche ridicolo sì, ma gratioso istromento. E questo per appunto è quell' altro quarto stile, ch' io pur dianzi diceva, con il quale la nostra Favella Toscana sopravanza alla Latina, a cui questo, ò nulla, ò poco fù noto. Lo stile, dico, Piacevole, faceto, ò vogliam dire Berniesco. Il quale quanto habbia di gratia, e di vaghezza, e con quanta lode ne

siano stati i moderni Toscani ritrovatori; le nostre Comedie, i Capitoli, le Satire, & altri non men festevoli, che dotti scherzi, ne ponno far fede. Si come per l'opposto, nello stil sostenuto, e sublime dell'Epica, della Tragica, e della Lirica Poesia, v'è pur chi creda (e forse non si dilunga gran fatto dal vero) che da nostri moderni Toscani vengano, non pur aguagliati, ma superati gli antichi Latini. Quindi nella guisa appunto di quel misterioso Giano, dalla saggia Antichità figurato Quadrifronte, la nostra national favella, variando nelle quattro faccie di quattro Note di stili le sembianze, e le spoglie; dissimili nella forma, ma pari sempre nella vaghezza; comparisce nel Teatro dell' Eloquenza a rappresentar le parti di quattro Personaggi diversi in varie fogge travestita; Iride di varij riflessi; Proteo di molte forme, e Camaleonte di più colori.

E che questa mirabil varietà si trovi nella Volgar Lingua con maggior evidenza, e distintione, e consequentemente con più lode, che non è nella Latina: oltre alle prove di soppra adotte circa l' abondanza e varietà de

voca-

Vocaboli, vera, & unica origine, e causa principalissima della varietà: potremo anche haverne l' esperienza più certa, con prender la misura delle distanze, che corrono fra stile, e stile; non con altro Compasso, che con l' occhio medesimo del Volgo; il quale per esser di cortissima vista, non passa con l' intelligenza oltre all' infimo stile. Poiche se si recita, non dico ad un rustico idiota, ma ad un civile inerudito, e sia pur anche Toscano; una Oration elegante, & ornata; overo un' Ode di stil sublime, e della Nota più grande: poco più n' intenderà, di quel che farebbe se udisse favellar in Arabesco. Tanta è la distintione, e la scelta delle Voci, e delle frasi nel nostro Dialetto; che l' usar uno stile più d' un altro, sia il medesimo per alcuni, che parlar in barbaro, e straniero Idioma. Non sò poi se possa gloriarsi d' un tal effetto la Latinità: mentre il più basso stile d' un vil personaggio nelle Comedie di Terrentio, e di Plauto; non sarà forse più intelligibile ad un Semiliterato, di quel che sia lo stil più sublime d' un Heroe nelle Tragedie di Seneca, o nell' Odi del Venosino. Di maniera che da si fat-

ta esperienza si può chiaramente raccogliere, quanto più perspicua sia la diversità de gli stili nella nostra Lingua, che nella Latina: mentre si fa discernere all'intelligenza volgare, come a gli occhi delle nottole sono per se stesse molto sensibili le tenebre, o il Sole.

Veggo non di meno, che farebbe qui di mestieri specificar questa mia propositione con esempj attuali & espressi: ma se io vorrò portarli tratti da gli Auttori, non potrò ritrovarli, se non di sentimento diverso. Onde acciò non possa attribuirsi la variation dello stile alla diversità della sentenza, io ne formarò da me stesso le mostre in un medesimo Periodo, nelli tre stili, che habiamo comuni co' Latini, Humile, Medio, e Sublime; Et in quell'altro quarto stile, che è privatamente il nostro, dico, il Burlesco in Versi: come anco farò del piú sollevato di tutti, ch'è il Lirico: variando solamente la frase, e ferma rimanendo la sentenza.

Primieramente dunque nella Nota temperata, e mezana io dirò per esempio così. *Un huomo di qualità, e che habbia giuditio, stimerà sempre più la scienza, che le ricchezze.*

Ma

Ma nello ſtille baſſo, e familiare, mi valerò d'altri vocaboli più triviali così *Una perſona di garbo, e che habbia cervello, farà ſempre più conto del ſapere, che della robba.*

Mi ſolleverò poi allo ſtil ſublime, e dirò *Uno ſpirito generoſo, e di ſaggio intendimento; in maggior pregio haverà ſempre le doti permanenti dell' Animo, che i doni fugaci della Fortuna.*

Scenderò di nuovo abaſſo nella Poeſia di ſtil piacevole, e canterò in Berneſco un Ternario.

*Huom che un oca non ſia, ma c' habbia naſo;*
*Quattrini in borſa haver non ſtima un frullo:*
*Sol d' haver ſal in zucca ei fa gran caſo.*

Facciamo hora un ſalto allo ſtile alto, & Heroico, e farò riſonar così

*Spirto gentil vago d' eterno Alloro,*
*Che mova a Mete eccelſe il piè non tardo;*
*Più ſia che affiſſi generoſo il guardo*
*A i rai de la Virtù, che a quei dell' Oro.*

Vedutoſi dunque il vantaggio manifeſto della noſtra Lingua nell' eſſer non pur ben fornita de gli ſtili, o Note aſſegnate da' Retori alla Latina; ma di più ſuperarla con un altro ſtile a quella non comune: Vediamo anco quanto capace ſia delle due forme, e maniere univerſali di trattar li detti ſtili; una più ri-

ristretta, l'altra più diffusa, che in ogni dicitura si riconoscono: e troveremo che nell'una, e nell'altra diversità di Locutione si adattano à meraviglia i nostri Auttori: e di fatto il nostro Idioma non invidia punto, e non cede al Latino, nè forse anco al Greco. Imperoche secondo le due più rinomate fogge del dire, *Attico*, e *Laconico*; o vogliam dire *Periodico*, e conciso: tanto nel parlar prolisso numeroso, e grave; quanto nel ristretto frizzante, e concettoso; non le mancano a nostri tempi Autori, che non temono il paragone, o de gl'Isocrati, e de' Tullii, o de' Senechi, e de' Plinii: la diversa traccia de' quali havendo per doppia strada seguita i nostri famosi Dicitori, che declamando ne' pulpiti con vario stile, han sentito acclamarsi il viva. Onde possa loro attribuirsi il pregio d' haver non solo emulati gli antichi, ma d' haver già superati i maestri, e trapassate le guide. Ha ben dunque ragione d' andarne fastosa l'Etrusca Favella, facendosi vedere tutta pompeggiata de proprij, e de forastieri ornamenti, spatiando per l'ameno, e vago giardino dell'Eloquenza, hora pe' i dritti, e lunghi viali della Locu-
tion

tion numerosa, e prolissa, hora fra i minuti ripartimenti della concisa, e ristretta; o coglier fiori di gratiosi concetti, o mieter frutti di mature sentenze: quì per inghirlandarne delitiosamente il Diletto; ivi per nutrirne sostantiosamente l' Intelligenza: e in ambedue per coronar se stessa di gloriosi trionfi. E con l' una e l' altra di queste due bellissime ale, inalzarsi a volo, fino a quel segno, dove si prescrive l' auge d' ogni perfettione, che è l' attingere egualmente il doppio punto, del Giovare, e del Gioire: auverandosi in essa l' Assioma del Lirico.

*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,*
*Lectorem delectando, pariterque monendo.*

O vero per maggior gloria del nostro Idioma, facendolo con la mia versione parlar in Toscano.

*Tutto il preggio ha colui, che giova, e piace;*
*Misto l' Utile al Dolce; e porge insieme*
*Pampini, & uve; e con l' ariste il seme.*

TER-

## TERZO REQUISITO

*Della moltitudine, e varietà di figure nella Lingua Toſcana.*

FAremo hora paſſaggio dal parlar proprio al figurato, che è la terza delle Circoſtanze propoſte da qualificar un Idioma, nella quale anco parimente la noſtral favella non cede alla Latina; cioè nell'eſſer non ſolo capace di tutti Tropi, Figure, e Colori Rettorici, uſati da gli Auttori di quella Lingua, ma di molti altri ancor di vantaggio, o affatto incogniti, o poco da eſſi pratticati. E perche la Figura comprende in ſe le parole, e le ſentenze: ma il Tropo ſolamente le parole, delle quali la ſentenza è compoſta: trattaremo in primo luogo de' Tropi; a fine di procedere ordinatamente dalle parti al tutto.

Il Tropo dunque, che ſecondo la Greca Etimologia ſuona mutatione, o torcimento, faſſi ogni volta, che torcendo dal proprio, e diritto ſentiero il parlare in luogo del Vocabolo proprio ſi adopra il Traslato. Et è diviſo in più ſpecie, dette ancora comunemente Me-

Metafore: E queste, si come usate già da' Latini, così anche sono tutte accomunate alla nostra Lingua, che al pari di loro le maneggia; e se ne vale per eccellenza, tanto nella Prosa, come nel Verso. Ma perche l'uso di queste Figure fù da principio introdotto dalla necessità per tre cause; cioè, o per mancanza di voci proprie, o per megliorarne l'espressione, overo in gratia della brevità; ancor che poi tutte le Figure più per pompa siano state adoperate, che per bisogno: Come appunto è avvenuto delle vesti, inventate da prima per coprir, e difender la nudità; e poi convertite in ornamento, & in lusso; Quindi è, che qualunque volta una voce men propria si pone in cambio d' altra più determinata, è più semplice, potrà sempre chiamarsi Tropo; non ostante che per esser logora talvolta dall' uso, non ben si ravvisi per Figura. Tale è nella nostra volgar loquela il costume di surrogare in luogo de' Relativi, di Pronomi, d'Avverbj locali, e di Dativi Communi, o proprj, alcune Particole Monosillabe, o come altri dicono, *Particelle affisse*, avanti o dopo al Verbo: E vanno il più delle volte congiunte, & alli-

alligate con esso: delle quali essendo privi i Latini, restano con uno svantaggio molto grande rispetto a noi altri nella speditezza, e brevità del Parlare: La quale è uno de i quattro Requisiti essentiali della Locutione, annoverato dal Pallavicino nella sua *Arte dello stile* per terzo elemento dell' Eleganza. Onde sovente, ciò che in Latino non si direbbe, se non con molte parole, noi lo diciamo con molto poche; anzi talhora con una sola parola, come farebbe, chi per esempio dicesse *Loquere ad eum de hac re*, che queste sei parole, noi le diremmo in una sola *Parlagline*. Ma per maggior espressione, dilatiamoci più nell'esempio, e diciam così *Se non potrai andarvi, e parlargline; scriviglilo: e rispondendotene, avvisamelo*. Queste non son più di dieci parole; che a stenderle in Latino anco nella forma più breve che sia possibile; non ve ne vorranno men di vinti, cioè *Si illuc adire, & eum de his alloqui nequeas: scribe hoc ad eum: responsoque inde accepto, fac me de eo certiorem*.

Dalche si vede, che questi nostri Monosillabi, o voglian dirli *Particole affisse*; che io propriamente chiamerei *Relati-*

vi

*vi* de' *Relativi*: perche riferiscon Pronomi, si vede, dico, che sono di grandissimo valore nella nostra Lingua. E pur nondimeno, sicome appunto le gemme ne' paesi dove nascono sono di pochissima stima; così queste nostre figurine, sol perche sono native del nostro Dialetto, non pur non si ravvisano per quei Tropi, che veramente sono; anzi come forme di parlar ordinario, ci passano tutto dì per la lingua inosservate, e neglette. Tanto è vero, come Ciceron dice che *res omnes usu, & assiduitate vilescunt*.

Più cospicue, e di più bella mostra, benche non di tanto valore, appariranno le altre figure, che soggiungeremo appresso. Avvertendo però, ch'io non tratto qui delle Figure in quanto Figure; ma in quanto all'esser vantaggi della nostra Lingua in paragon della Latina. Onde se tanto la sopradetta, quanto alcuna delle seguenti frase, non parrà forse poter passare formalmente sotto nome di Tropi, o di Traslati: passino pur come vogliono; purche sian vantaggi di questa Lingua, e mancanze dell'altra, con cui gareggia.

Fra le molte dunque di sì fatte figure del

del nostro Idioma non nominate (perche forse non conosciute) da i Latini, una è quella, che osserva il Pallavicino nel sudetto libro dell'Arte dello stile, con la quale noi facciamo del Verbo Nome, come dire *far pensiero. haver usanza. far passaggio. dar principio. far forza.* in vece di *pensare. usare. passare. cominciare. sforzare*, e molti de simili.

Ma ben più vaga a mio parere è quell'altra, di aggiunger al Nome un'altro Sostantivo in vece dell' Aggettivo: che gli accresce maggior Enfasi, & Energia: & è frase tolta dalla Lingua Hebraica, che usa dire *Viri divitiarum. Deus misericordia. homo pacis.* in vece di dire *Viri divites. Deus misericors. homo pacificus.* Cosi ancor noi sogliam dire *Huomo di lettere. Donna di giuditio. giovane d'ingegno. soldato d'honore. Capitan di valore. spada di fattione. Caval di rispetto. caso di compassione. Personaggio di qualità*, e simili; in vece di dire, Huomo letterato, Donna giuditiosa, giovane ingegnoso, soldato honorato, Capitan valoroso, e così degli altri. Et è frase copiosissima, e frequente nel nostro Idioma; e non familiare, anzi affatto inusitata, a i Latini; havendo questa

più

più brevità, e maggior energia, che il dir, com' essi, *puer bonæ indolis, vel magno ingenio &c.*

Figura parimente non meno vaga della nostra favella è la mutation de' Numeri: mettendo il singolare per lo Plurale, come è il dire. *Molti ve ne hà*, overo, *ve n'è di molti, ve n' è di quelli. Molti anni fà*, ò veramente, *hà già molti anni, che &c.* Figura parimente è la mutation de' Tempi: mettendo il Presente per lo futuro, con aggiunger la voce, *fia* che è frase bellissima, e molto in uso nel Verso, come dire *fia ch' io goda, fia che tu speri*, in vece di dir, *io goderò, tu spererai*. O pur anco la variatione del Modo, dicendosi, *avvien ch'io scriva per io scrivo*. Figura è anco il cambiamento del Relativo nell' Avverbio; dicendosi *la penna, ond' io scrivo*, in vece, della penna, con cui scrivo, frase Provenzale, posta in uso dal Petrarca nel primo Sonetto.

*Il vario stile, ond' io piango, e ragiono.*

Nulla però è più cospicuo, e più frequente nella nostra Lingua, che la variation de' Generi, dicendosi egualmente *il fonte, e la fonte. il fine, e la fine. il gregge, e la greggia. il fronte, e la fronte. il ciglio.*

*glio, e le ciglia. il braccio, e le braccia. i pomi, e le poma. i frutti, e le frutta. i membri, e le membra. i gridi, e le grida. i muri, e le mura. i vestigi, e le vestigia. il riso, e le risa*, e simili. Vsitatissima poi è la variation de' Casi, falsificando la Costruttione, con darle il Caso, che per regola non le tocca. Tal è il dire. *Vien quà da me hò bevuto del buon vino, hò mangiato de' frutti. si è preso del pesce. si fà del male, si dicon de le belle cose. Vattene dal tal libraro, che vende de' bei libri*, e mille altre forme tali, frequentate dal Boccaccio, & altri tutti più scelti Auttori, e passate hoggidì nell'usanza universale. Figure in somma, ò Tropi, tutti proprj, e particolari del nostro nativo linguaggio; e non punto comuni al Latino: ma che conferiscono, come si è detto, mirabilmente alla varietà, & in consequenza al più bel pregio, & ad una delle principali vaghezze dell'Eloquenza: giusta l'insegnamento de Retori antichi, e moderni; & in particolare del soprallegato *Pallavicino*, che pone la varietà per lo quarto Elemento dell'Eleganza.

Ma dove lascio quelle altre forme assai più nobili, che non tanto nelle parole

role consistono, quanto ne' sensi? Di quelle io parlo, di cui tanto si pregia specialmente il Genere Epidittico, & Esornativo; le quali formalmente sono, e devon chiamarsi Metafore, ò Traslati, spettanti alla seconda operatione dell' Intelletto; con le varie specie, in cui si dividono: di somiglianza, d' Attributione, d' Equivoco, d'Hipotiposi, d'Hiperbole, di Laconismo, d' Antitesi, o vogliam dir Contraposto, di Decettione, o inaspettato? Dove lascio ancora quell'altre, tanto più plausibili, quanto più ingegnose, dette *Argutie*, dall' Argomento, terza operatione dell' Intelletto, che altramente si appellano *Entimemi Urbani*, *scomati*, *paralogismi*, *e motti acuti*; e tutti assieme con più generico Nome, *Concetti*? I quali si dividono in Adduttivi, Deduttivi, Riflessivi; e tutte in somma quelle Metafore; che si cavano da i Fonti del Mirabile, dell' Hiperbolico, del Paradosso, e da tutte l' altre Categorie: Che tutti sono ragionevolmente chiamati *fiori*: e di tutti qual ridente prato, o delitioso giardino, la nostra Lingua Toscana in competenza della Latina delicata-

men-

mente s'adorna. E se fiori si dicono per l'odore, e per la vaghezza; Gemme posson anco nomarsi per valore, e finezza. Ma che dissi fiori? che Gemme? Elleno son lucide Stelle, che illustrando tuttavia più il Cielo dell'Italica Eloquenza; fà rimanere (il pur dirò con sua pace) l'antica Latinità non poco oscurata: come quella, che assai più parcamente se ne valse per tema (come gl'istessi loro Retori insegnano) che per esser cibi troppo dolci, non fusser troppo satievoli, e cagionassero fastidio con la copia. Ne senza gran ragione in vero: mercè che d'intingoli si saporiti, e d'un si soave piccante, come i nostri san fare, non li conditono: Quindi è che i moderni Toscani con lautezza più che ordinaria ne caricano le Mense, dandone per così dire a tutto pasto: dove che gli antichi Latini con parsimonia scrupolosa ne spruzzarono sol le vivande. E con quanto lusso, anzi con quanta, dirò così, libidine d'Ingegno, ostentino hoggidì gli Scrittori moderni la pompa delle Figure; & in che gran numero, e di quante sorti ne mettano in opera; io con far una ricercata in particolare per le varie specie di esse, nè

por-

porterò chiara testimoniãza d'alcune più vaghe con le dimostrationi, e gli essempj.

Non intendo però qui ragionar di tutte le Metafore, o figure Rettoriche, come sono *La Sineddoche. la Metonimia. l' Apostrofe. la Prosopopeja. l' Allegoria. l' Ironia. l' Hipotiposi*, & altre di più sorti, delle quali i nomi son varj, & incerto il numero presso gli Auttori. Poiche di queste già da Latini prratticate, ben se ne vale egualmente, & in pari grado, anzi con profitto maggior la nostra favella. Ma trattarò solo di quelle Figure, che, o sono acquisti novi del nostro Linguaggio, o se pur hereditate dal Latino, sono tuttavia da' Nostri diversamente, e con novità, e miglioramento notabile maneggiate. Di queste una ve n'ha, alla quale i Latini, come a loro incognita, non havendo dato il nome; i nostri Toscani per darglielo, l'han tolto in prestito dalla Matematica, con appellar questa Figura *Parallello*, che così chiamano i professori di quella scienza due linee in ogni lor parte senza alcuna disparità equidistanti.

Questa è Figura del genere della Comparatione; & è di lei veramente sorella; ma di forma assai differente; per-

 che

che questa è Gigantessa; quella è Pigmea. E se ben ambedue son Figure; quella è un abozzo schizzato alla grossa, questa è un Disegno ricercato, e fornito. Imperoche, non già sottosopra, & in confuso, come la Comparatione; ma in ciascheduno delle sue membra con quelle del suo Commensurato ha da livellarsi a minuto. E quindi è che Gigantessa io la chiamai di statura: poiche in paragon dell'altra, molto più in lungo si stende, occupando tal volta tutto il sito, non dico d'un Sonetto, o d'un Ode; ma bene spesso tutto il filo d'un Panegirico intiero, tessuto da capo a piedi sù l'orditura di questa continuata Metafora: proprio acquisto del nostro Idioma, e novo frutto della Toscana Eloquenza.

Ma dove mai con maggior gala, e con più suntuoso sfarzo comparisce la moderna facondia, che nelle Descrittioni? Questa Figura, ben che non nata nella nostra Lingua, ma passata a noi dall'antico Latio; tuttavia si è qui allevata, e cresciuta in maniera; che mutata quasi affatto d'aspetto, non si raffigura per forastiera, ma per nativa. Ella nel nostro paese ha saputo traficar così

be-

bene; che si è molto più arrichita, che non era presso i Latini; trovandosi qui tra noi d' haver accumulato un grosso peculio di molte, e molte altre minute figure, come l' Hipotiposi, la Prosopopeja, l' Etopeja; gli Effetti congiunti, & altre che servono alla Narrativa; e di tutte, questa Figura della Descrittione se n' imborsa, e ne porta seco gran somma da spenderne profusamente, e con tanta magnificenza, che non poche volte la superflua ostentatione se n' ha guadagnato il titolo, più di prodiga, che di liberale. Ma io qui dimostro l'abondanza; non prendo a difender gli abusi.

Un altra forma d' Elocutione io trovo ne' nostri Moderni; che non è solamente figura, ma un aggregato di Figure; anzi una compositione, & un Distillato di tutto il fiore dell' Eleganza, e di tutte le finezze Rettoriche, lambiccate, e ridotte in Quintessenza di stil Laconico, e breve. Questo è l' *Elogio*. o come altri lo dicono *Eulogio*, per dargli significato di maggior bontà, già che in Greco suona, *Buona locutione*. Di questo gli antichi Latini non ne danno, nè pur il Nome; non che ne habbiano mai havuta ne insegnata la

pratica. I moderni ben sì se-ne'han fatto grand'honore; usandoli, non solo nell' Idioma nativo, ma etiandio nell' istesso Latino (nel che insigne è stato il Tesauro) come forma assai commoda per Epitaffj, & Inscrittioni. In questi dunque, che per tutto se ne veggono, o incisi su le Lapide in Latino, o stampati sù i libri in Volgare; potrà ciascuno riconoscere, meglio che io non saprei esagerare, lo spirito, la vivezza, e lo splendore dell' Eloquenza de' Nostri; sempre di nove, e meravigliose inventioni ritrovatori.

Circa poi a quell' altro genere di Figure, che hanno luogo solo nel Verso, e sono propriamente mere Poetiche; certo è che le nostre Poesie Toscane non meno copiosamente ne abondano, sì delle antiche, usate da' Latini, e da Greci, come delle nove, inventate da' nostri, e gettate nella nostra favella, come si dice, di cola. Ma di queste io mi riservo a parlarne in suo luogo; dovendo passare all' altra conditione del buon Linguaggio, che sarà il Quarto de' Requisiti proposti nel principio del nostro Trattato.

QUAR-

## QUARTO REQUISITO

*Della speditezza della Pronuntia, e dolcezza del suono.*

TOrneremo per tanto pochi passi addietro, a dar una ricercata più generale per tutto l'ambito della favella Toscana, à fine di ponderar i suoi vantaggi verso la Latina intorno à quelle circostanze, che più allontanano un linguaggio dalla durezza e dalla barbarie. E questo è il pronunciar le Voci speditamente, e senza asprezza di suono, che possa affaticar la lingua, e tormentare l'udito. Nel qual Particolare troveremo le ragioni per la parte nostra molto evidenti, non havendo la pronuntia Italica nè pur ombra di quelle terminationi sì dure, e spiacevoli, di lettere consonanti, che hanno le Voci Latine: le quali con un concorso strepitoso, urtandosi assieme le precedenti, che in consonanti finiscono, con le susseguenti, che da consonanti cominciano; formano strepito più che parole. come *Atrox prelium. Ars studiorum. Arbor sterilis. Rex Priamus. Lux Clara. Urbs Roma*, e simili stridor di denti, e fremiti di lin-

gua; durissimi alla pronuntia; e spiacevoli all'udito. Dove che per contrario il nostro Dialetto, che tutte le voci usa terminar in vocali; senza trovar inciampi di così fatte asprezze, a guisa di placido ruscello, con libero piede, e con soave mormorio placidamente camina.

E non pur solamente nelle desinenze delle parole questo Linguaggio pur troppo schivo d'ogni durezza, aborrisce il concorso delle Consonanti; ma nè tampoco per entro alle parole medesime vuole ammetter giamai accoppiamento di Consonanti diverse che possino cagionar asprezza, e scabrosità di suono. Quindi è che tutte quelle Dittioni che nel Latino hanno *ct. bs. pt. ds. dm. eps.* volgarizandosi, convertono per maggior facilità, e dolcezza la precedente Consonante nella susseguente, come appunto è questa istessa parola *subsequens* overo quest'altre. *dictus. scriptus, absens. adsum. admitto. ipse.* i cui Volgari sono. *Esso. ammetto. assente. scritto. detto.* e così di tutt' altri somiglianti. E parimente la Consonante doppia. X. che vale per cs. si cambia in doppia S. come *dixi. conduxi. traxi.* se ne fà. *dissi. condussi. trassi.* Anzi

per

per lo più si muta in una S. sola. come *exemplum. exilium. dextera. Xenocrates. extremus. expugno.* diceſi *eſpugno. eſtremo. Senocrate. deſtra. eſiglio. eſempio.* e così degli altri di ſimil lega.

Si che queſta lettera. X. come nemica della noſtra natione, viene ad eſſere da tutta la giuriſditione della noſtra pronuntia con bando perpetuo eſiliata, e proſcritta.

Ma qui ſento farmiſi un obiettione da chi per difeſa della Latinità vorrà forſe render al noſtro Idioma la pariglia; buttandomi avanti l'invettiva d'Horatio, e di Virgilio

*Dum vitant ſtulti vitia, in contraria currunt.*

*Incidit in Syllam cupiens vitare Caribdim.*

Con inferire; che ſe bene noi altri sfuggiamo le durezze col non terminar le parole in conſonanti; tuttavia non poſſiamo far di non incorrere nell'altro difetto del ſoverchio hiato, e slargamento di bocca; per lo troppo frequente concorſo delle vocali, in cui tutte quaſi le parole ſon da noi terminate. Ma non ſi riſovvien chi così mi ripiglia, delli due efficaci rimedij contra di ciò,

delle quali ho trattato antecedentemente? cioè della Sinalefe, e dell'Apocope, ò Accorcio di parole. Delle quali figure la prima (dico la Sinalefe) butta via sempre quella vocale, che termina la precedente dittione, quando s'incontra con altra, che cominci parimente per vocale. La seconda, cioè l'Accorcio, toglie parimente l'ultima vocale alla precedente voce, benche la sussequente cominci per Consonante; facendosi quest' Accorcio nelle quattro Consonanti liquide L. M. N. & R, e dicendosi e scrivendosi. *il Sol. il Cor. Amor. crudel. chiediam. perdon.* e simili; conforme alle regole date della maniera di usar detti Accorci. Al qual luogo io rimetto il Lettore.

Di maniera che, si quanto alla dolcezza, si anco quanto alla varietà del parlare, noi veniamo a superar i Latini, non meno con l'uso di troncar le Parole, che con la commodità della Sinalefe: della quale, overo può dirsi che quelli affatto fussero privi; poiche giamai non la segnarono con l'Apostrofe, (come in ciò più di loro avveduti fecero i Greci) ò pure che non se ne sian mai serviti, se non per la mera necessità, e

pre-

presala come in prestanza per lo solo scandir de' versi.

Ma s'egli è vero, com'è verissimo, che la bellezza altro non è, che una proportione & harmonia delle Parti, ond'è composto l'Intiero; e che proportione non può darsi, se non nella varietà: e la maggior varietà si trova dov'è maggior il numero di quelle Parti, che la costituiscono: Chi potrà dunque negare, che maggior harmonia non habbiano in sè le nostre parole Toscane, di quel che possano haver le Latine: già che noi habiamo altresì maggiore il numero delle Lettere; dal che si genera la varietà, & in conseguenza la bellezza delle parole? Ben io m'avveggio; che strana sembrerà quest'assertione a molti; a i quali giungerà novo quel ch'io quì son per provare; cioè che noi habbiamo due lettere Vocali di più, che non hanno i Latini: e queste sono E. & O. pronuntiate Strette, overo Chiuse; cioè con suono più ottuso, rimesso, e semigutturale, & in somma differente dall'E, & O Largo, overo Aperto, come si pronuntiano sempre in Latino. E ben vero però, che queste sono presso di noi solamente in pronuntia, e non in scrittura: perche non habbiamo mai voluto am-

metter altri caratteri nel nostro Alfabeto, che quelli, di cui s'è servito sempre il Latino: ma ciò non toglie che non siano in effetto altre lettere diverse dalle Latine; distinguendole non il carattere muto, ma il suono loquace; e non la morta scrittura, ma la viva voce; con essere nella lingua; e non nella penna. Io nō mi diffondo più oltre in questo, nè vi porto altri esempi: havendone trattato a pieno sù'l principio *nella Retta Pronuntia Toscana*; riportando ivi chi legge.

Per la medesima ragione puô anco dirsi, che il nostro volgare habbia di più che non hà il Latino, altre Consonanti, in quanto parimente alla pronuntia: poiche nè il suono delle due BB. nè tampoco quello delle due ZZ. che noi scriviamo, e pronuntiamo con doppio suono, fù giàmai conosciuto, nè usato da' Latini.

Ma non minore poi anco è il vantaggio delle nostre voci nella gran multiplicità de i Dittonghi, rispetto a i Latini; che ne conobbero pochi: la dove noi ne habiamo senza paragone moltissimi di più: passando frà di noi per dittonghi non solo li due comuni anco a i Latini. AV. & EV: ma infiniti altri proprj, e nativi della nostra Lingua. come

hò

hò pienamente discorso nel trattato de Dittonghi, al quale mi riporto per non ripeter qui le cose già dette.

Finalmente qual altra cosa più conferisce alla varietà, & in consequenza alla dolcezza, & harmonia del suono nelle parole; quanto il tuono molto sensibile degli Accenti sopra le sillabe? Atteśoche i Latini in qualunque voce polisillaba, non ammetton già mai l' Accento Acuto, che è il più sensibile, se non in due luoghi, cioè nella penultima, e nell' antepenultima sillaba: ma nell' ultima, non mai: e molto meno nell' antecedente all' antepenultima: Dove che il nostro volgare (oltre all'accentuar le sudette due penultima, & antepenultima sillaba, come i Latini) porta con più varietà il sopradetto Accento, tanto nell'ultima, quanto nella precedente all'antepenultima sillaba. Poiche nell' ultima sillaba hanno l'accento Acuto tutte quelle voci, che noi diciamo tronche, come *Bontà. Virtù. mercè*, e simili, con tutti i Futuri in prima, e terza persona d' ogni verbo, e molte altre terze persone de Preteriti, come *Amerò. legerò. udirò*, & *Amò. Sedè. Udì*, che tutte si segnano con la nota dell'Accento in scrittura. Nella precedente poi

all' Antepenultima hanno l' Accento ( se ben non si segna in scritto ) tutte le terze Persone del Presente plurale in quei verbi, che hanno la prima Persona sdrucciola. come. *Reputo.rimunero.* che fanno. *rèputano.rimunerano.* & in questi passa anco più sotto l'Accento, se vi si aggiungono alcune Particole, *mi. ti. ci. vi. ne.* è come disse il Boccaccio *fiamevene doluta. &c.* Così anco dicendosi *rèputanomi. rimùneranoti.* e simili, benche da non molto usarsi; per fuggir ogni durezza.

Hor se ne stia dunque l'Accento Latino ristretto, & imprigionato fra le angustie delle due misere sue Sillabe; che all' Accento nostro Volgare, non vi è quasi luogo nelle parole, e Sillabe, dov' ei non goda libero il Campo, e spatioso il passeggio.

Concludasi dunque, che le nostre Parole Toscane con l'haver più Lettere, più Dittonghi, più Sillabe Accentuate, più Accorci di parole, che non hanno le Latine; vengono ad haver in consequenza più gradi di vantaggi nella Varietà del suono, e nell'harmonia e vaghezza, che sol dalla Varietà si cagiona. Ma di ciò sia detto a bastanza.

## QUINTO REQUISITO

*Del Metro, e Figure del Verso Toscano:*

ET eccoci finalmente pervenuti all' ultima propositione, che io intendo di provare per conclusione di tutto il Problema, cioè che i vantaggi fin qui dedotti in ordine alla copia, e dolcezza della Locution Toscana in genere, tutti competono anco in specie a quell'altra parte dell'Eloquenza, che è la più nobile, e più sublime, dico alla *Poesia*: delle cui leggi è parimente capacissima, e molto osservante la Lingua nostrale. E se bene non tanto rigorosamente si astringe il nostro Metro alla misura, e quantità della sillaba, come fà il Latino; non per tanto (come alcuni erroneamente han creduto) è privo delle sue determinate leggi, molto artificiose, e sottili; delle quali per haverne io trattato a pieno da principio nella *Teorica del Verso Volgare*, sarebbe cosa importuna il ripeterlo; Onde a quello riporto il discreto Lettore. E per questo nè men io qui ritoccarò quel tanto, ch'ivi ho detto delle due Figure, che si richiedono a scandir il nostro Verso, cioè la Sinalefe e la Sineresi: perche il tutto ivi si è dimostrato. Ma discorrerò solamente

della *Rima*, la quale quanto àvanzi non pur d'artificio,&industria; ma d'harmonia, e di diletto le dimensioni del Piede Latino; si argomenti da questo, cioè che il *Piede* altro non porta seco, se non misura, e proportion di Tempo: e la *Rima* importa harmonia, e corrisponden-za di suono; che è il proprio obietto, in cui si diletta l' Udito. E così viene a far il Piede nel Verso l'ufficio, che fà nella Musica la battuta: ma la Rima vi fà quasi ciò, che nel Canto fanno le Note: di maniera che il Verso Latino con li suoi Piedi, ma senza Rima, è (per così dire) una Musica con la Battuta, ma senza Note. In somma quanto è più harmonioso un Arpicordo, in cui si tasteggiano tutti i Tuoni, e tutte le mutationi delle Note Musicali, di quel che sia un tamburo, o vero una Nacchera, che batte sempre su'l tuono istesso; tāto appunto più del Piede Latino è dilettevole, & harmonica la nostra Rima Toscana.

Ma tutto questo è poco: perche quello che rende la Rima più qualificata è, che ella medesima entra nel numero delle Figure Poetiche; come appresso vedremo. E qui mi ritrovo al punto, dove nel precedente ragionamento mi fermai circa le *Figure*, che spettano sola-

mente alla Poetica, le quali io promisi di riportarle a questo luogo maggiormente opportuno.

Certo è dunque, che le nostre Poesie non meno abondano del principal ornamento del Verso, che son le Figure, di quel che facciano le Latine: poiche non solo di tutte quelle, che hanno usate i Latini, habbiamo ancor noi comune cõ essi il possesso; ma di più ne habbiamo delle nuove, o almeno usate con novità, e miglioramento molto notabile. E di queste solamente (lasciando le altre già note) io son per ragionare.

Una dunque di queste è quella, che chiamano Intercalare, e più volgarmẽte *Ritornello*; che nelle nostre Canzoni, & Ariette, sicome usitatissima, così anco gratiosa, e vaga riesce a meraviglia. Onde per esser a tutti notissima, non accaderà ch'io m'affatichi à dimostrare quanto poco, e quanto freddamente l'habbiano usata i Latini, & all'incontro quanto spesso, e con quanta più gratia e vaghezza venga practicata da' nostri, può ciascuno con ogni poca di riflessione restarne appagato e capace.

Poco nota pur anche all'Idioma Latino, e molto usitata nel Toscano è la Figura di far d'un solo Periodo una intiera

tiera Compositione; cō differire a chiudere la sentenza fino all' ultimo Verso. E di questa foggia si trovano ne' nostri Poeti molti, e bellissimi Sonetti, che io potrei qui citare: ma perche quel copiar da' libri altrui per empirne i proprj senza gran necessità, non piacque a me giamai; io gli esempj li porterò del mio. Ne ciò mi si ascriva ad arroganza, e presuntione: perche qui non si esemplifica per far auttorità; già che l'assertione viē provata dall' evidenza e dalle ragioni: ma solo per dare un poco di mostra del modo, che si tiene nel praticarla. Eccone dunque un mio Sonetto in lode del Sig. Cav. Fra Odoardo Vincentini Patritio Reatino, e Prencipe della nostra Academia Nipote del fù Card. Vecchiarelli.

*Prender a Mete eccelse alto il sentiero:*
*Scioglier per vie d'Honor passi di Gloria:*
*Rinovar de' Maggiori ogni Memoria;*
*E farsi di lor Opre Emulo altero:*
*Accoppiar dotto Ingegno, e Cor guerriero:*
*Ad Imprese anelar degne d'Historia:*
*De proprj Affetti riportar vittoria;*
*E saper di se stesso haver l'Impero.*
*Più che affettar i Gradi, esserne degno:*
*E sù'l fior dell' Età con piè non tardo*
*Di matura Virtù giunger al segno.*
*Fuggar con saggi Studj otio infingardo:*
*A dotte Muse consacrar l'Ingegno:*
*Di chi tai Glorie son? son d'ODOARDO.*

Ma

Ma ben incognita del tutto all'antica Latinità fù l'altra gratiosa forma del replicar in fine d'ogni verso alternativamente gli stessi Nomi; che hebbe origine da que' primi Poeti Toscani inventori di quella sorte di Compositioni che dissero *Sestine* hoggidì già dismessa; ma rinovata con miglioramento maggiore in quei Sonetti, che noi chiamiamo di due Rime: dove la spessa ripetitione de medesimi Vocaboli; non che apporti noia veruna, anzi concettandosi sempre variamente sopra l'istesso soggetto; viene a partorire eguale al diletto la meraviglia. Non dico però che questi effetti sia per cagionar un'altro mio Sonetto in lode di Monsig. *Marc'Antonio Vincentini* pur nostro Patritio, e soggetto degno d'esser celebrato d'altra Penna che la mia: nientedimeno quando per se stesso è luminoso un oggetto, meglio anco risplende nell'oscurità del lo stile. Fu dunque il Sonetto da me recitato nella nostra Academia in tempo, che il sopradetto Prelato era stato mandato dal Pontefice Nuntio in Napoli; preludendo alle speranze di futura Porpora, & alludendo alle *Stelle*, & *Onde* della sua Impresa Gentilitia con

So-

Sonetto di tal teſſitura cioè di due Rime.

*A ragion nel tuo Scudo è un* Mare, *e un* Cielo:
*Stellato un* Cielo, *& Ondeggiante un* Mare,
*Se* NUNTIE *il* Sol *del Vaticano* Cielo
*Tue* STELLE *fè de la Sirena al* Mare.
*Quindi a Purpurei honor ti ſerba il* Cielo,
*Il* Ciel, *che piove in Te di Gratie un* Mare:
*Che ſempre d'* Oſtro *orna una* Stella *il* Cielo
*Quando Nuntia del* Sol *torna dal* Mare.
*Si si ſper'io, ſe al Merto arride il* Cielo,
*In Mar Roſſo cangiate un dì quel* Mare,
*Ed' Aurora mirar tinto quel* Cielo.
*Queſti i coſtumi ſon del* Ciel *del* Mare.
*Nacque ſempre col* Sol *l'Oſtro nel* Cielo.
*Fù di* Porpore *ogn' hor fecondo il* Mare.

Così pur anche non ſi toſto uſcì una volta di bocca a i Latini Poeti la belliſſima Figura, che chiamarono *Articolo*, o come ad altri piacque Verſo Anguineo, cioè ſerpeggiato, in quel bel Diſtico ſopra la Tomba di Virgilio.

*Paſtor, arator, eques: pavi, colui, ſuperavi:*
*Capras, rus, hoſtes: fronde, ligone, manu.*

che ſubito i noſtri n'empirono le lor Poeſie, tirando la figura aſſai più in lungo ſino a quattordici verſi in intieri Sonetti, che chiamano Bimembri, Trimembri, e Quadrimembri; ſecondo il più, e meno di cui eſſi ſon compoſti, con artificio sì vago, e sì dilettevole: che ſi

come

come chi non li haveſſe veduti, non potrebbe forſe crederlo: così chi li vede, non può far di non iſtupire. Ciò io intendo di quelli de gli altri, non già di queſto mio, che qui ſoggiungo; il quale fù conſecutivo di tre altri antecedenti, ciaſcun ſopra una delle tre guiſe d'Horologi, a Polvere, a Sole, & a Suono. Vaglia come ho detto per ſemplice moſtra, non già per auttorità veruna.

*A Polve, a Ruote, a Sol, vario Iſtromento*
*Compon l'Induſtria; ond'è l'humana Vita,*
*Computata, diſtinta, e definita;*
*Al numero, allo ſpatio, al cangiamento.*
*Alla Mente, all'Vdito, al guardo intento;*
*Vn Chriſtallo, una ſquilla, un ſtilo addita,*
*Ch'ella cade, ella fugge, ella è ſvanita;*
*Fral, lieve, errãte; in polve, in ombra, in vẽto.*
*Con le Linee, con gli Atomi, col tuono;*
*Vno ſcrive, uno parla, & un non tace,*
*Che l'Hore oſcure, alate, aeree ſono.*
*Anzi ciò che s'apprezza, e ſplende, e piace*
*Qua giù non è, che Polve, & Ombra, e Suono;*
*Suono van, Polve lieve, Ombra fugace.*

Ma che vado io più diſcorrendo delle Figure de' noſtri Verſi; ſe i noſtri medeſimi Verſi altro tutti non ſon che Figure? Imperoche la Rima iſteſſa, che è l'Anima del Verſo Toſcano, che mai altro è ella, ſe non quella ſpecie di Figura detta da Greci *Homaotheleuton*, e con nome

più

più dimestico, *similiter desinens*, da Latini; i quali per non haverne ben conosciuta la forza, nè stimato il valore; l'han più tosto aborrita come vitio della Locutione, che pratticata come ornamento della Poesia. Ma il nostro moderno stile di Poetare, che nella forma hoggidì più plausibile non usa di lasciar passar Verso sciolto da questa nobil catena d' Oro della Rima; può darsi vanto di haver sempre quanti Versi, altrettante ancora Figure.

E ciò fin qui sia detto a bastanza, per dar semplicemente un tocco in questa particolar materia delle Figure Poetiche, e dell'eccellenza della Rima, già che della Poesia Volgare, e della Theorica del Verso, si è fatto pieno trattato nella prima parte di quest'Opera. Onde per non più tediar il Lettore, darò anche fine al presente discorso: concludēdo con breve Argomento tutto il fin qui dedotto in prova dell'esser il nostro Idioma volgare assai più vātaggioso del Latino: con far questa general induttione: che hoggidì presso di noi la Latina è lingua morta; e la Toscana è lingua viva; che nata, e cresciuta con esso noi, hebbe fin dalle fasce per Maestra la Natura:

tura: dove che il ſermon Latino, inſerito in noi contro genio, anzi a forza di sferzate co i primi rudimenti nelle ſcuole; è diſcepola ſolo dell' Arte. Onde ſe la Natura è maeſtra dell' Arte; e non mai l'Arte della Natura; neceſſariamente ne vien la conſequenza: che di queſte due Lingue, quella ſia più degna diſcepola, che ſortì più eccellente Maeſtra.

Tanto, e non più ha ſaputo dedurre per la mia bocca in ſoſtenimento delle ſue competenti ragioni la Toſcana favella, in confronto dell' Idioma Latino. E non hà dubio, che molti più, e più forſe efficaci, e concludenti motivi ſarianſi potuti allegare a favor de i meriti di queſta ſua cauſa; ſe in più dotto, e più facondo Patrocinante, di quel ch' io ſtato le ſono, ſi foſſe incontrata.

Queſte poche rifleſſioni però, quali elle ſi ſiano, che ſon potute ſovvenire, poſſo dir quaſi di paſſaggio, con poco ſtudio, e minor proviſion di libri alla debolezza del mio Talento: proteſta ella per la mia Penna, di non haverle prodotte negli Atti publici delle Lettere Humane, per vaghezza di ſuſcitar conteſe litterarie, ò per invidioſa emulatione d' accreſcer il proprio Concetto con

lo

lo fcredito altrui. Anzi che all'oppofito, efpreffamente ella dichiara, e protefta, di portar all'antica, e venerabile Lingua del Latio, come a fua Progenitrice, ogni più dovuta riverenza, e convenevol rifpetto. Non ripugnando; anzi havendo fommamente a grado, che altro Ingegno del mio più valevole, & altra facondia più efficace, prenda a difender le parti di così degna Avverfaria: con allegar all'incontro motivi, e ragioni d'altri fuoi equivalenti, e forfe anco maggiori vantaggi; Che per altro non fe le controvertono da quefta mia nobiliffima *Clienta*. Ma dovendo porfi a confronto, e metter in *Bilancia* le pretenfioni dell'una e dell' altra Parte nel giuftiffimo Tribunale de più Intendenti: Si attenderà, che dopo fcandagliati i meriti dell'una caufa, e dell'altra, e ponderate le conclufioni degli Argomenti, e delle Dottrine: Se ne promulghi una volta al Mondo Letterato, in gratia del Giufto, & a favor del vero, decifiva la fentenza, & inappellabile il Decretto. Hò detto:

Hó detto; ma pur non hò detto a baftanza: Volendo aggiunger un Corollario a mia difcolpa; per chi ftimaffe haver

io

io preſo à difender ingiuſta cauſa col preferir la Lingua Toſcana alla Latina. Ma non diſs' io nel principio, ch' era ciò un impegno di Problema Academico? E chi non sà, eſſer l' Academie una Ginnaſtica, dove ſi gioſtra con le ſmarre: Non ſi duella con le ſpade; argomentandoſi per lo più con ſofiſmi, e ſoſtenendoſi talhor Paradoſſi? E poi; che altr' ho fatt'io, ſe non eſaltar la Lingua Latina cō encomiar la Volgare: giache queſta di quella è Prole & herede (anzi è l'iſteſſa in ſoſtanza, ben che per accidente alterata, come probabilmente aſſeriſce Celſo Cittadini) e non può ſe non rimaner affatto mendico nel noſtro Idioma, chi di quella heredità non ha preſo il poſſeſſo. Ma poniam sù, ch'io habbia mal fatto (che pur non ſon ſolo; quando anco il Bembo nelle ſue Proſe moſtrò tal ſentimento) Ecco nondimeno, che io dò luogo all'emēda; con laſciar ad altri di confutarmi libero il campo. E ben sò ch'egli il troverà ben più largo, & aperto; navigando egli a più fondo; dove che a me è toccato di nuotar a ſecco, e contr'acqua.

In un capo ſolo bensì vogl' io ritrattarmi da me ſteſſo, e diſdirmi: cōfeſſando

do-

doverſi il Latino Idioma preferire ad ogn'altro; per eſſer quello il Linguaggio della *Chieſa*: poiche in eſſo furono ſin dal ſuo principio traslate le Sacre Scritture, decretati i Concilii, & i Canoni Sacri, in eſſo ſcritte, o tradotte le Dottrine de' Santi Padri, e delle Cattoliche Scole, & in eſſo ſi Sacrifica ogni dì negli Altari, e ſi ſalmeggia ne' Chori. In eſſo in ſomma come Linguaggio del Capo del Mõdo, ch'è Roma, ſi diſſeminaron ſempre le Chriſtiane verità per tutti gli altri membri dell'Univerſo; alli quali e noi parliamo, ed eſſi a noi parlano in queſto antico, notiſſimo, e comun Linguaggio di tutta Europa. Chi ardirà dunque di cõtrovertere, che quello non ſia il più degno e più venerando Idioma del Mõdo, e che ſino alla fine del Mondo non ſia nella ſua Maeſtà per durare? Qui dunque io dichiaro, tutto il mio paſſato diſcorſo haver io ſempre inteſo, e voglio s'intenda eſſere ſtato con proſcindere dalla detta ſua gran Prerogativa, e non altrimente. E con queſta riverente Palinodia ſigillo il mio dire; cedendo di buon core ad ogni mio Antagoniſta il luogo inſieme, e la Palma.

IL FINE.